DIZIONARIO MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA, STORICO, POETICO, SIMBOLICO ec.

In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell'antico Gentilesimo, i Misterj, i Dogmi, il Culto, i Sagrifizj, i Giuochi, le Feste, e tutto ciò, che appartiene alla Religione de' Gentili,

UTILISSIMO A' PROFESSORI

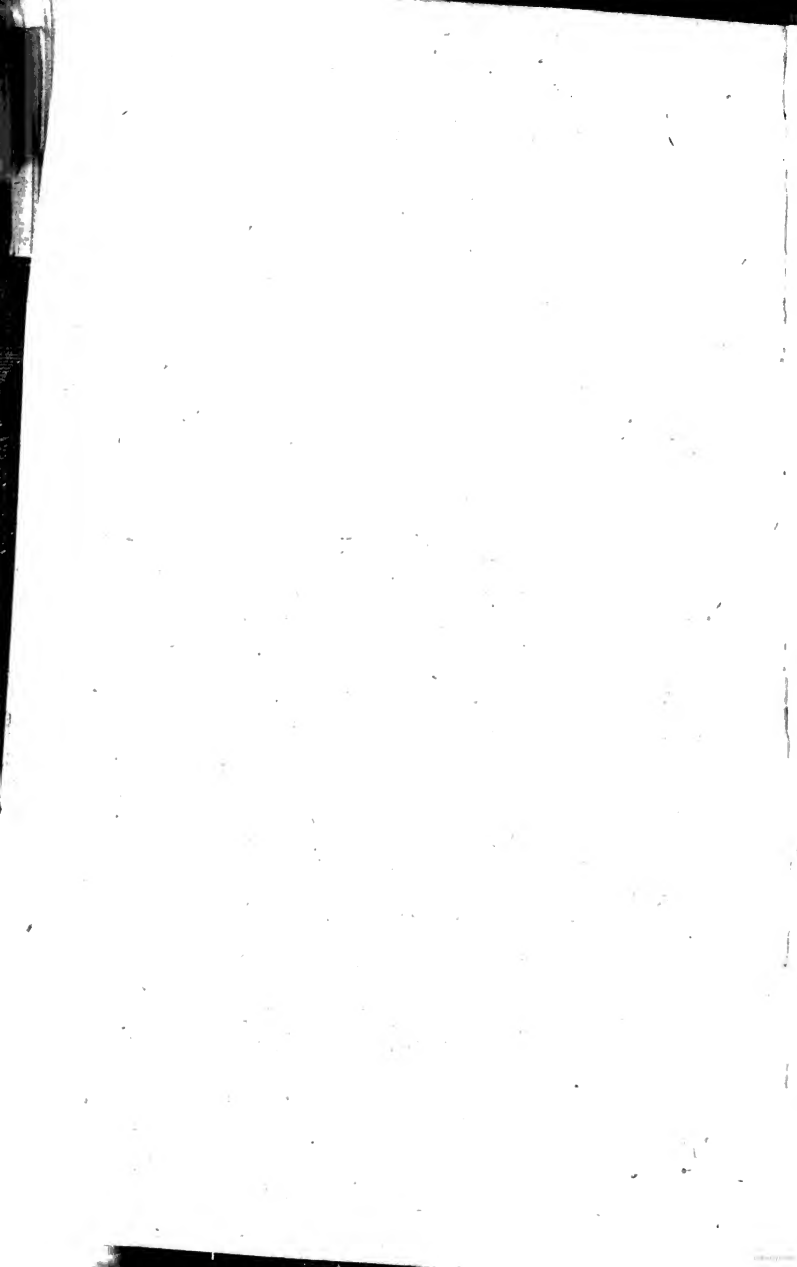
Della Poesia, Pittura, Scultura, agli Antiquarj ec. sì per la spiegazione in esso contenuta della Storia Favolosa, de' Monumenti Storici, delle Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi; sì ancora per l'accurata descrizione delle varie Rappresentazioni, degli Emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinità.

OPERA DEL SIG. ABATE DECLAUSTRE

TRADOTTA DAL FRANCESE,

Ed in questa nuova Edizione arricchita di Figure tratte da' veri Fonti, e con diligenza incise affine di rendere vieppiù fruttuoso, e dilettevole l'uso del presente Dizionario.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA MDCCXCIII.
Presso SEBASTIANO VALLE
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA.

FAB

FABARIA, sagrifizj, che si facevano in Roma sul Monte Celio con farina di fava, e lardo nel primo giorno di Giugno in onore della Dea *Carna*; daddove ne viene, che le Calende di Giugno si chiamavano *Fabariæ*. Vedi *Carna*.

FABIANI. I Luperci, o sieno i Sacerdoti di Pane, erano divisi in Roma in due Collegj, uno de' quali era de' *Fabiani*, e l' altro quello de' *Quintiliani*. V. *Luperci*.

FABIO, Figliuolo d' Ercole, e di una figliuola di Evandro, viene considerato come lo stipite dell' illustre famiglia de' Fabj in Roma.

FABULINO, Dio della parola (*a*), il quale veniva onorato presso i Romani, scrive Varrone, e lo invocavano sopra i fanciulli, facendogli de' sagrifizj per essi quando principiavano a parlare, od a cinguettare qualche parola. Era un Dio, che presiedeva all' educazione de' fanciulli.

FA-

(a) *Fabula* deriva da *fari* favellare.

FAGESIE, o Fagesiposie, Feste di Bacco, nelle quali si facevano gran conviti, come lo dinota il nome (*a*).

FAGGIO, Albero consacrato a Giove, a motivo della favola di Dodona. Nelle solennità principali adornavano colle sue foglie gli altari di questo Dio.

FAGUTALE, sopranome dato a Giove Dodoneo, da *Fagus*, e significa colui, che abita nel Faggio; perchè gli oracoli di questa Deità in Dodona uscivano dal vuoto di un Faggio.

FAJA, nome di una Cignala delle vicinanze di Crommione Borgata del territorio di Corinto, la quale faceva stragi grandi in quella campagna. Teleo si accinse a darle la caccia, e venne a capo di liberare il paese; ma questo terribile animale ne lasciò dopo di lui un altro più terribile ancora; perchè, secondo la favola, vogliono, che questa Cignala fosse madre del famoso Cignale di Calidone. Plutarco parla di una Donna di questo stesso luogo, chiamata anch' essa Faja, la quale si prostituiva a chiunque capitava, e vivea d' assassinj, e di ladrerie. Teseo la fece morire, e forse avrà avuto il sopranome di Cignala per la laidezza de'suoi costumi, e per li disordini, che cagionava.

FALARIDE, Tiranno di Agrigento in Sicilia, così noto per la sua crudeltà. Sua madre ebbe un sogno, al riferire di Cicerone (*b*), che gli fece vedere quanto suo figliuolo sarebbe stato crudele. „ Eraclide discepolo di Platone

(a) *Da φαγεῖν mangiare.*
(b) *Lib. I. de Divinit.*

„ tone scrive, dic'egli, che una volta la ma-
„ dre di Falaride vide in sogno le statue de-
„ gli Dei, che avea consacrate nella casa di
„ suo figliuolo, e che fra le altre le era pa-
„ ruto, che da una tazza, che Mercurio te-
„ neva nella destra, si spargesse del sangue,
„ e che appena questo avea toccata la ter-
„ ra, che innalzandosi a gran bollo avea
„ riempiuta tutta la casa. Il sogno della ma-
„ dre rimase pur troppo verificato dalla cru-
„ deltà del figliuolo". Avea Falaride fatto lavorare un toro di bronzo per arrostirvi vivi coloro, che condannava a morte. Perillo autore di una così orribile invenzione, fu il primo a farne la pruova: ed il Tiranno dopo avervi veduto morire un gran numero di persone vi perì egli stesso per giudizio de' proprj suoi sudditi, che si erano ribellati contro di lui (*a*).

Falce: danno questo nome particolarmente alla falce di Saturno, e del Tempo. Mostra questa, che Saturno avea insegnata agli uomini al tempo suo la maniera di segare l'erbe de' prati, e di mietere le biade; o forse anche esprime il delitto, che commise verso Celo suo padre. V. *Celo*. La falce altresì caratterizza il tempo, che tronca, e miete ogni cosa.

Falisio, Cittadino di Naupatto nella Focide, avendo male agli occhj a segno di essere quasi cieco, il Dio di Epidauro gli mandò per Anite, donna, che le sue poesie aveano resa ce-

(a) *Cic. lib. 1. de Divinit.*

celebre, una lettera sigillata. Questa donna avea creduto veder in sogno Esculapio, che gli avesse consegnata questa lettera, ed infatti al suo risvegliarsi se la trovò fra le mani. Imbarcatasi dunque, giunse a Naupatto, portossi a trovar Falisio, ed ordinogli il disigillare la lettera, e leggerla. A principio credette, che si cavasse giuoco di lui, poscia udendo il nome di Esculapio, concepì qualche speranza; ruppe il sigillo, gettò gli occhj sulla lettera, e ricuperò così bene la vista, che lesse ciò, che v' era scritto. Allegrissimo d' una guarigione così improvvisa, ringraziò Anite, e la rimandò a casa dopo averle contate due mila monete d' oro, secondo l' ordine, che conteneva la lettera.

Falliche, Feste che si celebravano in Atene in onore di Bacco; e furono instituite da un abitante di Eleutera, chiamato Pegaso, nella congiuntura seguente. Avendo Pegaso portate delle immagini di Bacco in Atene, si conciliò il riso, ed il disprezzo degli Ateniesi. Poco dopo vennero assaliti da un male epidemico, ch' eglino considerarono come una vendetta di quel Dio, che si aveano tirata addosso. Spedirono incontanente all' Oracolo per sapere il rimedio del mal presente, e per riparare l' ingiuria fatta a Bacco. Ebbero per risposta, che doveano ricevere nella loro Città questo Dio in pompa, e prestargli grandi onori; fecero fare delle figure di Bacco, portandole in processione per tutta la Città, attaccando a' Tirsi delle rappresentazioni delle parti inferme, per additare, che a questo Dio erano tenuti della guarigione. Questa festa

sta fu poi continuata in un giorno ogni anno. V. *Fallo*.

FALLO. Avendo Tifone ucciso suo fratello Osiride, mise il suo corpo in pezzi, e ne fece disperdere le membra. Iside le raccolse con diligenza per chiuderle in una bara: e quanto a quelle, che non potè raccogliere, ne fece fare delle rappresentazioni; e sono quelle, che chiamavano Fallo, e queste appunto portavano nelle Feste di Osiride. Portarono parimenti nelle feste di Bacco delle rappresentazioni di membra umane, come abbiamo detto alla parola *Falliche*. Ma questa sorta di figure cagionò poi dell'infamie.

FALLOLORI, Ministri delle Orgie, quelli che portavano il Fallo nelle feste di Bacco. Scorrevano le strade col Fallo, tutti impasticciati di feccia di vino, e coronati d'edera, e ballando facevano delle contorsioni orribili.

FAMA. I Poeti l'hanno personificata, e formatane una Dea, che dicevano sorella de' Giganti Ceo, ed Encelado; è l'ultimo mostro, che produsse la Terra irritata contro i Dei, che aveano distrutti i suoi figliuoli. Per vendicarsi dunque, partorì questo mostro, affinchè pubblicasse i loro delitti a tutto l'universo. Virgilio ce ne fa il seguente ritratto (*a*): „ La Fama è il più pronto di tutti i mali: sussiste per la sua agilità, ed il suo corso le accresce il vigore: picciola sul principio, e timida, ben presto si fa grandissima, e tocca co' piedi la terra, e „ col-

(a) *Eneid. lib.* 4.

„ colla testa le nuvole. Il piede di questo
„ strano uccello è tanto leggero, quanto è
„ rapido il suo volo: sotto ogni penna tiene
„ degli occhj aperti, delle orecchie tese, una
„ bocca, ed una lingua, che mai non tace. Spie-
„ ga le sue ali fra l'ombre, attraversa l'aria
„ la notte, nè chiude mai le palpebre. Nel
„ giorno sta in sentinella sul tetto delle alte
„ case, o sulle torri, e da di là getta lo
„ spavento nelle gran Città, e semina la ca-
„ lunnia colla stessa sicurezza, con cui an-
„ nunzia la verità". Ovidio (*a*) la fa abi-
tare su di un alta torre ugualmente lontana
dal Cielo, dalla terra, e dal mare, daddove
considera ciò, che succede per pubblicarlo.
Gli Ateniesi le aveano innalzato un Tempio,
e le prestavano un culto regolato. Furio Ca-
millo, dice Plutarco, fece edificare un Tem-
pio alla Fama (*b*).

FAME. Questa è una Divinità, che dovev' ave-
re pochi adoratori, quando però non si rivol-
gessero a lei per allontanarla, come facevano
anche ad altre Divinità, che cagionavano del
male. Mettevano la Fame alla bocca dell'In-
ferno colle malattie, travaglj, povertà, e con
tutt'i mali della vita, de' quali formavano al-
trettante Deità. Si dipingeva sotto la figura
di una femmina secca, con una faccia pallida
e smunta, cogli occhj incavati, ed il corpo
magro, e scarnato.

FANATICI. Erano persone, che abitavano nei
Tem-

(a) *Metam. lib.* 2.
(b) Φήμη, *Fama*.

Tempj (*a*), e che entrando in una spezie di entusiasmo quasi animati, ed inspirati dalle divinità che servivano, facevano dei gesti straordinarj, come Baccanti, e pronunziavano degli Oracoli. I Fanatici stavano per lo più nel Tempio di Bellona; e Giuvenale scrive, che il Fanatico vien punto dallo stimolo di Bellona. Questi disgraziati si frastagliavano le braccia con dei coltelli, ed in cotal guisa facevano un sagrifizio alla Dea col proprio sangue. Lampridio nella vita di Elagabalo narra, che questo Imperadore, ch' avea perduto ogni rossore, e vergogna, avanzò la sua pazzia fino ad unirsi con questi fanatici frastagliati, ed a tremare la testa com'essi. Questa cerimonia di tremare la testa era ad essi ordinaria, come lo era ancora ai Galli, ed agli Agirti gente della medesima spezie. I Fanatici di Bellona venivano sopranominati Bellonari, ma eranvi ancora dei Fanatici d'Iside, e di Serapide, e nel tempio del Dio Silvano, e forse ve ne saranno stati anche nei Tempj degli altri Dei. Il nome di Fanatico si trova preso in mala parte nei migliori autori, ed in quello stesso senso che lo prendiamo ancor noi. Cicerone l'intende anch'esso così; quando nel secondo libro *de Divinatione* favellando di certi filosofi scrive, che sono superstiziosi e quasi fanatici.

FANEO. I popoli dell' Isola di Chio onoravano Apollo sotto il nome di Janeo, cioè di quello che dà la luce (*b*). Quest'era anche il nome

(a) *Da* Fanum, *cioè Tempio.*
(b) *Da* φαίνω, *illuminare.*

me di un Promontorio, daddove dicono che Latone avesse veduta l'Isola di Delo.

FANO, Dio degli Antichi, che presiedeva ai viaggiatori, e che riputavano ancora Dio dell'anno. I Fenicj lo rappresentavano sotto la figura di un serpente piegato in cerchio, che si mordeva la coda secondo Macrobio. Questo Articolo è del Moreri che s'ingannò mettendo *Fano* per *Eano* ch'è lo stesso che Giano. V. *Eano*.

FANTASMI. Si divertivano qualche volta i Dei a formare dei fantasmi per ingannare gli uomini. In cotal guisa volendo Giunone salvar Turno, che si esponeva troppo, e trarlo dalla mischia, formò in una densa nuvola il fantasma di Enea, a cui diede le arme, il camminare, e 'l suono della voce del Principe Trojano. Presentò questo fantasma dinanzi a Turno, che l'attaccò incontanente. Il falso Enea se ne fuggì, e Turno lo seguitò fino in un vascello che si trovava in porto. Allora la Dea spinse il vascello in alto mare, e fece sparire il nemico immaginario del Principe Rutulo. Gli antichi Poeti ci danno molti esempj di fantasmi simili.

FANTASO, uno dei tre Sogni figliuoli del Sonno. Questo è quello, secondo Ovidio, che si trasformò in terra, in sasso, in fiume, ed in tutto ciò ch' è inanimato. Il suo nome è preso dai Fantasmi, che forma la immaginazione.

FAONE di Mitilene, nell' Isola di Lesbo, era un uomo assai bello, che si faceva amare sommamente dalle donne. Finsero i Poeti che questa bellezza gli fosse data da Venere in ricom-

compensa dei servigj che avea ricevuti in tempo ch' era padrone d' un Naviglio. La prese un giorno nel suo bastimento, tuttochè fosse trasformata in una vecchia, e la tragittò dove volle con ogni prontezza senza dimandar pagamento, ma ne fu ben rimunerato. Venere gli donò un vaso di alabastro pieno di unguento, col quale appena si fu stroppicciato, che divenne l' uomo più bello di tutti, e faceva impazzire tutte le femmine di Mitilene. La celebre Safo vi fu anch' essa come le altre, e lo trovò così poco trattabile, che disperata corse sulla montagna di Leucade, e si precipitò in mare. Jaone in memoria di questo avvenimento fece edificare un tempio a Venere sulla stessa Montagna. Non fu egli però così insensibile con tutte le donne; perchè fu colto in adulterio, ed ucciso sul fatto.

Fare, Città dell' Acaja, dove Mercurio, e Vesta aveano unitamente un oracolo famoso. Nel mezzo della pubblica piazza c' era la statua del Dio in marmo con una gran barba; dinanzi a Mercurio stava una Vesta pure di marmo. La Dea era circondata di lampade di bronzo attaccate l'una all'altra. Colui che voleva consultare l' Oracolo, faceva prima la sua preghiera a Vesta, la incensava, versava dell'olio in tutte le lampade, e le accendeva; poscia avanzandosi verso l'altare, metteva nella mano destra della statua una piccola moneta; indi si avvicinava al Dio, e gli faceva all' orecchio quella dimanda che voleva. Dopo tutte queste cerimonie usciva dalla piazza, turandosi le orecchie colle mani;

ni; e uscito ch' era ascoltava i passaggieri, e la prima parola, che udiva gli serviva di Oracolo. Vicino alla statua del Dio c' era una trentina di pietre grosse quadrate, ciascheduna delle quali veniva onorata dagli abitanti sotto il nome di alcune Divinità.

Fascino. Divinità Romana, che supponevano atta a difendere dagli affascinamenti, e si attaccava particolarmente al collo dei fanciulli. Ne attaccavano eziandio una figura al carro di quelli che trionfano, sul capo de' quali si vedeva pendente. Toccava alle Vestali di farle i sagrifizj nelle feste Romane, ed attribuivano un gran potere a questa loro Deità.

Faside, era figliuolo di Apollo e di Ociroe una delle Oceanidi. Avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise, scrive Plutarco (*a*), ma le Furie s' impossessarono di lui, e lo tormentarono a segno tale che andò a precipitarsi in un fiume, che si chiamava Arturo, e che dal suo nome fu appellato Fasi. Questo fiume attraversa la Colchide, e sbocca nel Ponto Eusino.

Fatalita' del destino, era la necessità di un avvenimento, di cui ignoravasi la cagione, e che si attribuiva al destino. Gli Antichi attribuivano tutto alla Fatalità, e gli Storici assoggettavano la Providenza medesima alla fatalità del destino. V. *Destino*.

Fatalita' di Troja. Correva una opinione fra i Greci, che la rovina di Troja fosse annessa a certe fatalità che doveano restare compiute. La prima si era, che la Città non potea es-

(a) *Nel suo Trattato de' Fiumi.*

esser presa senza i discendenti di Eaco; ed era fondata sulla loro tradizione, che essendo Apollo e Nettuno impiegati a fabbricare le mura di questa Città, aveano pregato questo Principe ad ajutarli, affinchè mescolandosi il lavoro di un uomo mortale con quello degli Dei, la Città, che senza questo non poteva mai restar presa, potesse prendersi un giorno, se questa fosse la volontà del Destino. Questo fu il motivo per cui fecero i Greci ogni sforzo per trarre Achille nipote di Eaco dalle braccia di Deidamia, dove sua madre l'aveva nascosto, e per cui dopo la sua morte mandarono a cercare suo figliuolo Pirro, benchè fosse ancor giovanetto. Bisognavano in secondo luogo le frecce di Ercole, ch'erano nelle mani di Filottete, che i Greci aveano abbandonato nell' Isola di Lenno. Il bisogno, che credettero avere di coteste frecce, obbligò i Greci a deputare Ulisse, acciocchè andasse a cercar Filottete, e l' accorto Capitano riuscì nella sua impresa. La terza, e più importante fatalità era quella di togliere il Palladio, che i Trojani custodivano attentamente nel Tempio di Minerva. Diomede ed Ulisse trovarono la maniera d'introdursi di notte nella Cittadella, e di rubare questo pegno di sicurezza dei Trojani. Bisognava in quarto luogo impedire, che i Cavalli di Reso Re di Tracia non beessero delle acque del Xanto, e non mangiassero erba dei campi di Troja; ma Ulisse e Diomede sorpresero questo Principe nel suo campo vicino alla Città, l' uccissero, e condussero via i cavalli. Faceva di mestieri in quinto

to luogo, prima di prendere la Città, di far morire Troilo figliuolo di Priamo, e distruggere il sepolcro di Laomedonte, ch' era sulla porta Scea. Achille ammazzò questo Principe giovanetto, ed i Trojani stessi abbattettero il sepolcro di Laomedonte, allorchè per far entrare il gran cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura. Finalmente Troja non poteva esser presa senza che i Greci avessero nella loro Armata Telefo figliuolo di Ercole, e di Auge, ma questo Telefo era alleato dei Trojani, ed avea sposata Astioca figliuola di Priamo. Non ostante dopo una battaglia contro i Greci, nella quale restò ferito, abbandonò i Trojani, e si gettò nel partito Greco. In cotal guisa ebbero esecuzione tutte le fatalità di Troja, e la Città si mantenne finchè i suoi destini rimasero interamente compiuti. Queste pretese fatalità non erano punto effetti della politica dell' indovino Calcante, o di qualche Greco altresì accorto, che volesse stuzzicare i Greci o superare le maggiori difficoltà, facendo intervenirvi gli Oracoli, e 'l ministero degli Dei; ma erano fondate, dicevano, sopra alcuni Oracoli oscuri, che così erano stati interpretati: laonde i Greci non si applicarono da vero all' assedio della Città, se non quando videro l' esecuzione di tutti questi punti. V. *Achille*, *Filottete*, *Palladio*, *Reso*, *Troilo*, *Laomedonte*, *Telefo*.

Fate, Divinità moderne dei Romanzi succedute alle Ninfe degli Antichi: le suppongono femmine, alle quali attribuiscono il segreto di far delle cose sorprendenti, e di predir l' avvenire. Sono Maghe oneste, il cui nome mo-

moderno è stato formato da quello delle antiche Divinità chiamate *Fatuæ*.

FATIDICA, quella che annunzia i decreti del Destino. Una Indovina (*a*) Fauna fu chiamata fatidica, perchè prediceva l'avvenire dal volo degli uccelli. V. *Fauna*.

FATUE, significa lo stesso che fatidica, ed ha la medesima origine. Davasi questo sopranome particolarmente alle mogli dei Fauni, e dei Silvani; daddove alcuni han preteso che abbiano presa la origine le Fate dei Romanzi. *Fatua* è anche il sopranome della buona Dea, e si chiamava Fatua da *fatu*; perchè parlava e rendeva gli oracoli (*b*).

FATUEL, Fauno così detto, dice Servio, perchè prediceva l'avvenire, ovvero perchè parlava co'suoi oracoli più spesso delle altre Divinità.

FAVE. Gli Egizj si astenevano dal mangiar delle fave, e non ne seminavano punto; e se ne ritrovavano che fossero nate da se, non le toccavano. I loro Sacerdoti avanzavano di più le loro superstizioni, e non osavano gettar gli occhj su questo legume. Lo tenevano per immondo, ed avrebbero piuttosto mangiate le carni de'proprj Genitori. Pitagora, ch'era stato instruito dagli Egizj, vietò anch'esso a suoi discepoli il mangiar fave, e dicesi che volesse piuttosto lasciarsi uccidere da coloro, che lo perseguitavano, che salvarsi attraverso un campo di fave. Cicerone insinua nel primo Libro *de Divinatione*, che il

(a) *Da* Fanum, *destino*.
(b) Fari, *parlare*.

il divieto delle fave era fondato sull' impedire che producono di far sogni divinatorj, mentre riscaldano troppo, e con questo irritamento degli spiriti non permettono, dic' egli, all' anima il possedere quella quiete ch' è necessaria per cercare la verità. Aristotile assegna molte belle ragioni di un tal divieto, la men cattiva delle quali si è, ch' era un precetto morale, col quale vietava il Filosofo a' suoi discepoli l' aver mano nel governo, cosa ch'era fondata sul dare che si faceva il proprio voto colle fave nella elezione de' Magistrati. Un altro Autore ha preteso che fossero interdette per un principio di carità, come se questo legume ci fosse contrario. Altri dicono finalmente che questo fosse per ragioni sacre e misteriose, che i Pitagorici non palesavano a chicchessia; ed alcuni di essi, scrive Giamblico, vollero piuttosto morire, che rivelare un segreto così grande. Una Pitagorica si tagliò la lingua per non aver più da temere, che il rigore de'tormenti la facesse parlare. La Scuola Salernitana proibisce anch' essa il mangiar fave, ma ne assegna la ragione: *Manducare Fabam caveas, facit illa Podagram*: e per me sarei persuaso che la proibizione di mangiar fave fosse appunto un precetto di sanità, coll' idea che correva allora che fosse un legume mal sano.

Faviani, giovani Romani, i quali ne' sagrifizj, che si facevano al Dio Fauno, correvano per le strade in una maniera indecente, quasi nudi, e con una sola cintura di pelle. Erano di una instituzione antichissima, volen-

lendo, che avessero per institutori Romolo, e Remo. V. *Fauna*.

FAVOLA, questo termine in generale significa una narrazione, e in particolare si applica alle narrazioni finte, ovvero adornate di finzioni. Questo Dizionario è una raccolta di tutte le Favole dell' Antichità, che tengono relazione alla religione pagana, a' suoi misterj, alle sue feste, alle cerimonie, e al culto col quale onoravano i loro Dei, e gli Eroi. Le favole sono di più sorte: ve ne sono di Storiche, e di Fisiche, di Allegoriche, e di Morali, di Miste, e ve ne sono finalmente, che sono inventate puramente per passatempo.

FAVOLE Storiche sono le antiche Storie mescolate con molte finzioni; e queste favole sono in maggior numero. Tali sono quelle che parlano degli Dei principali, e degli Eroi, di Giove, di Apollo, di Bacco, di Ercole, Giasone, Achille, il fondo della storia de' quali è preso dalla verità.

FAVOLE Filosofiche sono quelle che inventarono i Poeti, come parabole atte ad involgere i misterj della Filosofia, come quando dicono, che l'Oceano è il Padre di tutt'i fiumi, che la Luna sposò l' Aere, divenne Madre della rugiada.

FAVOLE Allegoriche erano una spezie di parabole, che nascondeva un senso mistico, come quello che c'è in Platone di Poro, e di Penia, ovvero delle ricchezze e della povertà, daddove nacque l'Amore.

FAVOLE Morali sono quelle, che furono inventate per ispacciare precetti atti a regolare i co-

costumi, come sono tutti gli Apologi; ovvero come quella che dice, che Giunone durante il giorno, manda le Stelle sulla Terra per informarsi delle azioni degli uomini.

Favole miste di Allegoria e di Morale, e che non hanno cos'alcuna di storico, o pure che con un fondo storico fanno delle allusioni manifeste alla Morale, o alla Fisica.

Favole inventate a piacere sono quelle, che non hanno altro scopo che divertire, come quella di Psiche, e quelle che si chiamano le Milesie, e le Sibaritidi. Tutte queste spezie differenti di Favole sono facili a distinguersi dalla maniera, con cui vengono esposte in quest' Opera, ovvero dalle spiegazioni, dalle quali per la maggior parte sono accompagnate.

Favore, Divinità di cui non ritrovo menzione alcuna negli Autori antichi, nè pure in Luciano che viene citato dal Moreri. Il solo Lilio Giraldi ne parla, e dice di aver letto in qualche luogo, che Apelle avea dipinto questo Dio, e ne dà una descrizione in versi latini, in cui dice il Poeta che non sa bene quale sia l'origine di questo Dio: che alcuni lo fanno figliuolo della bellezza, ed altri della fortuna; che gli uni lo dicon nato per accidente, ed altri ch' è una produzione della mente; che tiene al fianco l'adulazione, ch' è seguitato dalla invidia, e circondato dalla opulenza, dal fasto, dagli onosi, dalle leggi, e dalla voluttà madre dei delitti; che ha le ali, perchè sta sempre in alto, ed elevato in aria, e non può abbas-

sar-

sarsi; ch'è cieco, e non riconosce i suoi amici quando s' innalza; che ad esempio della fortuna sta appoggiato ad una ruota, e che seguita questa Dea da per tutto. Finalmente teme sempre, benchè esternamente affetti un contegno sicuro, ed un' aria grandiosa. L'allegoria di questa Favola si scuopre da se. Siccome la voce latina *Favor* è mascolina, così hanno formato un Dio, non una Dea.

FAULA, una delle amanti di Ercole, che viene posta da Lattanzio fra le divinità di Roma.

FAUNA, moglie di Fauno, innoltrò, dicono, il ritegno e 'l pudore a tal segno, che non volle mai mirare in faccia altro uomo che suo marito. Prediceva l'avvenire alle femmine solamente; e la sua virtù, e spezialmente la sua modestia la fecero mettere dopo la morte nel numero delle Divinità sotto il nome di buona Dea. Le Donne le offerivano dei sagrifizj in luoghi, dove non era permesso l' ingresso agli uomini; ed i suoi Oracoli erano muti, non solamente quando qualche uomo andava a consultarli, ma ancora quando le donne stesse li ricervavano per gli uomini. V. *Bona Dea*.

FAUNALI, feste che celebravansi in Italia in onore di Fauno due volte all'anno, in Decembre, ed in Febbrajo. Nell'una vi sacrificavano un capriuolo, e nell'altra una pecora giovane, oppure un becco. Vi si facevano delle libazioni di vino, e vi si abbruciava dell' incenso. Erano feste di campagna; imperciocchè si facevano nelle praterie, e tutti i villaggj erano in allegria. V. *Fauno*.

FAUNI, Dei rustici, che abitavano nelle cam-

pagne, e nelle selve; il loro Padre ed Autore della schiatta era Fauno figliuolo di Pico. Avvegnachè secondo i Poeti, i Fauni non meno che i Satiri avessero le corna, e i piè di capra o di becco, mentre Ovidio li chiama Fauni bicornes, si è introdotto il costume fra i Moderni di prendere per Fauni quelli, che gli antichi monumenti rappresentano senza corna, e senza piè di capra, e con tutta la forma umana fuorchè colla coda e colle orecchie puntite. Tuttochè i Fauni passassero per Semidei, credesi non ostante, che morissero dopo una lunga vita. Il Pino, e l'Ulivo salvatico erano sacri ad essi; e questi alberi gli accompagnano qualche volta nei monumenti. Lo Stoico Balbo in Cicerone nel 3. lib. *de Natura Deorum*, per provare la esistenza degli Dei, diceva di aver udita sovente la voce dei Fauni; ma Cotta Epicureo gli risponde, che sa cosà sieno questi Fauni, e nega di aver mai intesa la sua voce. V. *Satiri*, *Incubi*, *Egipani*.

FAUNO, era figliuolo di Marte, secondo Ovidio, o pure secondo gli Stoici, di Pico Re de' Latini; e succedette a suo Padre. Questi è quello che introdusse in Italia la religione e 'l culto degli Dei della Grecia; ond'è che vien chiamato qualche volta Padre degli Dei, e confuso con Saturno. Siccome si applicò durante il suo Regno a far fiorire l'agricoltura, così dopo morte fu messo nel numero delle Divinità campereccie, e si rappresenta con tutto l'equipaggio de' Satiri. Gli assegnarono anche degli Oracoli, che dava egli in un vasto bosco vicino alla fontana Albunea. A que-

A quest'Oracolo, dice Virgilio, concorrevano i popoli d'Italia, e tutto il Paese dell' Oenotria, ne' suoi dubbj. Allorchè il Sacerdote avea immolate le sue vittime vicino alla fontana, ne stendeva le pelli per terra, e vi si coricava sopra durante la notte, e vi si addormentava. Allora, dicono, vedeva mille fantasmi a raggirarsi intorno di lui; udiva diverse voci, e si tratteneva coi Dei. Al suo risvegliarsi spacciava il suo entusiasmo, e diceva tutto quello gli veniva in mente senz'altro, quasi che fossero inspirazioni di Fauno: e ciascheduno degli astanti applicava a se stesso quello che supponeva che se gli potesse adattare. Ne'primi tempi di Roma ebbe Fauno sul monte Celio un Tempio rotondo e circondato da colonnati. I Romani prestavano a Fauno lo stesso culto, che i Greci prestavano a Pane.

Faustolo, Capo de' Pastori di Numitore Re di Alba, avendo veduto un uccello, che portava nel becco del cibo, e che volava continuamente verso una caverna, ebbe la curiosità di seguitarlo, e vide quest' uccello che imbeccava due fanciulli, che venivano allattati da una Lupa. Sorpreso da un fatto così mirabile, non ebbe dubbio che non vi fosse qualche cosa di divino in questi due bambini; che però li portò a casa, e consegnolli a sua moglie Acca Larentia, acciocchè li nodrisse. Fausto come balio di Romolo avea una statua nel Tempio di questo Dio, e v' era rappresentato col suo bastone piegato nella sommità in forma di bastone augurale, ed in atto di osservare il volo degli uccelli per cavarne dei presagj. V. *Acca Larentia*.

Feacidi, Popoli che abitavano l' Isola di Corcira, oggidì Corfù. Viveano, scrive Omero, nel lusso, e nell'abbondanza in mezzo ai conviti, e nelle feste continue. Il Poeta fa restare per qualche tempo Ulisse fra questi Popoli, per mettere la sua virtù ad ogni pruova. I Feacidi dopo avere colmato Ulisse di doni, lo fecero condurre ad Itaca sovra uno de' loro bastimenti. Il tragitto non riuscì molto lungo, perchè Ulisse lo fece dormendo, ed anche al suo arrivo in Itaca fu levato così addormentato dalla nave, posto sulla spiaggia, e'l legno fece vela senza ch' esso si fosse risvegliato.

Sdegnato Nettuno, che i Feacidi avessero trasportato in Itaca un uomo ch' egli odiava, ed al quale preparava nuovi travaglj, risolvette vendicarsi di essi. Appena il loro vascello fu di ritorno, ed a vista del Porto, che tutto ad un tratto si cangiò in uno scoglio. I Feacidi, ch' erano tutti usciti dalla Città attoniti per un tal prodigio, si dicevano l' un l' altro: Dei immortali! che cosa mai ha legato il nostro naviglio sul mare alla fine del suo viaggio? mostra pure di essere intero. Allora sovvenne ad Alcinoo di alcuni antichi Oracoli dettigli da suo Padre, che Nettuno era irritato contro i Feacidi, perch' erano i migliori Piloti che fossero al mondo, e mostravano di poco curarsi di lui; che un giorno questo Dio farebbe perire nel mezzo dell' onde uno dei lor migliori vascelli, il quale sarebbe di ritorno dall' aver condotto un Mortale nella sua Patria. Ordinò per tanto, che per acchetare Nettuno, se

gli

gli dovessero sagrificare dodici scelti tori, e promettessero di non ricondurre mai più alcun forestiere che capitasse fra essi. V. *Alcinoo. Nausicaa.*

Febade, nome che davano alla Sacerdotessa di Apollo in Delfo, e a tutt' i Ministri del Tempio.

Feba, ed Ilaria mogli dei Dioscori. V. *Ilaria.*

Febea, o Febe nome dato a Diana considerata come la Luna, che riceve la luce dal Sole, o pure come sorella di Apollo. La madre di Latona chiamavasi pure Febe, sorella di Saturno e di Rea.

Febo, nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del Sole, ed al calore che dà la vita a tutte le cose, come se si dicesse φῶς τȣ̃ βίον lume della vita. Altri dicono, che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febe, o Febea madre di Latona.

Febbrajo. Gli Antichi, che personificavano ogni cosa, hanno personificato anche questo mese. Il Febbrajo era dipinto come una donna, nè si sa la ragione, vestito con una veste alzata dalla cintura con un' anitra in mano. Questo animale acquatico mostra ch'è un mese piovoso, cosa, che viene altresì rappresentata da un'urna posta in aria ad esso vicina in atto di versar acqua in abbondanza. A piè di questo mese, donna, evvi un aghirone, uccello che ama l'acqua ed i paludi; e dall'altra c'è un pesce. Tutto questo serve a spiegare lo stesso. Questo è il mese delle pioggie, spezialmente in Roma, dove il verno è più brieve che in Francia. Ausonio su questa immagine ha fatti quattro versi, il cui

senso è il seguente: Questo è il mese vestito di turchino, la cui veste viene innalzata da una cintura, da cui pendono quegli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, nel quale la pioggia cade in copia; e nel quale si fanno l'espiazioni chiamate *Februa*.

Februa o Februata, sopranome dato a Giunone, come alla Dea delle Purificazioni, o pure come a quella che avea la cura particolare di sollevare le partorienti dalle Seconde dopo il parto. Veniva onorata Giunone Februa con un culto particolare nel mese di Febbrajo, daddove questo mese ha presa la denominazione (*a*).

Februali, o Februe, feste che i Romani celebravano nel mese di Febbrajo, prestando gli ultimi uffizj alle anime dei Morti, dice Macrobio; e da questa festa ha preso il nome il mese di Febbrajo. Si può credere, che questi sagrifizj si facessero per rendere propizj ai Morti i Dei infernali, come scrive Plinio, piuttosto che per dar pace alle anime. Queste feste, e questi sagrifizj duravano dodici giorni, e si prendeva ordinariamente questo tempo per l'espiazioni tanto pubbliche, quanto particolari. V. *Espiazione*.

Februo, Dio che presiedeva alle purificazioni, dice Macrobio. Servio crede, che sia lo stesso che Dite, o Plutone; perchè i sagrifizj februali si offerivano a Plutone. Cedreno, dice che *Februus* in lingua Etrusca significa chi è nell'inferno, cosa che conviene a Plutone.

Fe-

(a) Februa *antico nome latino, esprimente purificazione*.

Febbre. I Romani fecero della febbre una Dea, la quale avea un Tempio sul monte Palatino, ed in due altri luoghi della Città secondo Cicerone, e Valerio Massimo. Si avevano in questi Tempj i rimedj contro la febbre: prima di darli, gli esponevano per qualche tempo sull' altare della Dea. Non sappiamo con qual forma i Romani rappresentassero la Febbre, ma abbiamo una formola di una preghiera, ed un voto fatto ad essa, conservatici in una inscrizione, che tradotta, suona così: *Camilla Amata offre le sue preghiere per suo figliuolo infermo alla divina Febbre, alla santa Febbre, alla gran Febbre*. I Romani aveano ricevuta questa Divinità dai Greci, con questa differenza, che questi ultimi ne facevano un Dio; perchè la parola πυρετὸς Febbre, è mascolina, e *Febris* femminino.

Feciali, Ministri della Religione, che sono come gli Araldi di arme per andare a dichiarare la guerra, e la pace. Le loro persone erano sacre, e le loro cariche venivano considerate come un Sacerdozio. Numa fu quegli che ne costituì al numero di venti; si sceglievano fralle migliori famiglie, e componevano un Collegio molto considerabile in Roma. La loro funzione principale consisteva nell' impedire che la Repubblica non imprendesse qualche guerra ingiusta; e ad essi s' indrizzavano le querele di chi pretendeva di essere offeso dai Romani: e se le querele erano giuste, toccava ai Feciali il castigare gli autori della ingiustizia. Quando bisognava dichiarare la guerra, uno di essi eletto

to colla pluralità de' voti, si portava in abito Sacerdotale e coronato di verbena alla Città, ovvero a quel Popolo che avea violata la pace. Colà prendeva per testimonio Giove, e gli altri Dei, che dimandava riparazione della ingiuria fatta al Popolo Romano, e faceva delle imprecazioni sopra di se, e sopra Roma stessa, se nulla diceva contro la verità. Se in capo di trenta giorni non veniva fatta ragione ai Romani, si ritirava, dopo di avere invocati i Dei del Cielo, e i Dei Marini contro i nemici, ed aver lanciata l'asta nel loro campo.

Fecondita'. Divinità Romana, che non era altro che Giunone. Le donne la invocavano per avere dei figliuoli, e si assoggetavano per averne ad una cosa ugualmente ridicola ed oscena. Quando si portavano al Tempio a questo fine, i Sacerdoti le facevano spogliare, e le battevano con uno stafile fatto di lana di pelle di caprone. I Romani avanzarono l' adulazione rispetto a Nerone a segno di erigere un Tempio alla fecondità di Poppea. Alle volte viene confusa questa Divinità colla Dea Tellure, o sia la Terra; ed allora viene rappresentata nuda fino alla cintura, mezzo coricata per terra, appoggiandosi col braccio sinistro ad un paniere pieno di spighe e frutta, vicino ad una pianta di vite che le fa ombra, e col braccio destro abbraccia un globo. Sulle medaglie è una donna assisa, che nella sinistra tiene un cornucopia, e stende la destra ad un fanciullo che le stà alle ginocchia: o pure una donna con quattro fanciulli, due fralle braccia, e

due in piedi a suoi fianchi. Questo è il vero simbolo della fecondità.

FEDE, Dea de' Romani. V. *Fedeltà*.

FEDELTA', in latino *Fides*. Divinità Romana, che presiedeva alla buona fede ne' contratti, e alla sicurezza nelle promesse: e si prendeva in testimonio negl' impegni, e 'l giuramento che si faceva per essa, era fra tutti il più inviolabile. Considerando Numa, scrive un Antico, la Fedeltà, come la cosa più santa del mondo, e la più degna di venerazione fra gli uomini; fu il primo a edificare un Tempio alla Fede pubblica, e ordinò dei sacrifizj, le spese dei quali volle che si facessero a conto pubblico. I Sacerdoti che vi stabilì per aver cura del culto di questa Divinità, dovevano essere vestiti di bianco, finchè sagrificavano; nè si spargeva punto di sangue ne' suoi sagrifizj, nè si uccidevano animali. Il Tempio, che Numa le consacrò era al Capitolio vicino a quello di Giove. Fu rifabbricato e dedicato per cura di Attilio Colatino. Si vede rappresentata sulle medaglie in figura di una femmina coronata di foglie di ulivo, alle volte assisa con una tortorella in mano, e con un segno militare nell'altra. La Tortorella è simbolo della Fede a motivo della Fede che conserva per la sua compagna; e gli altri simboli sono due mani unite insieme per indicare la unione delle persone, che si conservano la buona fede l' una coll' altra. In una medaglia di Tito, dietro le due mani unite insieme s' innalzano un caduceo, e due spighe di biada.

FEDRA, figliuola di Pasife e di Minosse Re di Cre-

Creta sorella di Arianne e di Deucalione secondo di questo nome, la quale maritossi con Teseo Re di Atene. Avea avuto questo Principe dalla prima sua moglie un figliuolo chiamato Ippolito, e lo faceva allevare in Troezene. Costretto a portarsi a dimorare per qualche tempo in questa Città, vi condusse la sua nuova moglie. Non ebbe sì tosto veduto Fedra il giovane Ippolito che fu presa d'amore per lui, ma non osando dare alcun indizio della sua passione alla presenza del Re, e temendo dopo il suo ritorno in Atene di restar priva della vista dell'oggetto amato, pensossi di far edificare un Tempio a Venere sopra una montagna vicina a Troezene, dove sotto il pretesto di andare ad offerire i suoi voti alla Dea, avea occasione di vedere il Principe giovanetto, il quale faceva i suoi esercizj nelle pianure vicine.

Secondo Euripide, fece Fedra ogni sforzo a principio per soffocare questo amore nascente. „ Dacchè sentì, dic' ella (*a*) i primi „ tratti di una rea passione, ad altro non „ attesi che a lottare costantemente contro „ un male involontario. Cominciai a seppel- „ lirlo in un profondo silenzio . . . . Presi „ per impegno il vincere me stessa, ed esser „ casta a dispetto di Venere. Finalmente i „ miei sforzi contro questa potente Divinità „ divennero inutili, e l' ultimo mio rifugio „ si è quello di ricorrere alla morte . . . . „ L'onore fondato sulla virtù è più prezioso „ della vita medesima “. Ma la disgraziata con-

(a) *Ippolito. Att.* 2. *Sc.* 2.

confidente, che le avea cavato il segreto di bocca, prese l' impegno di farlo riuscire, e di palesarlo ad Ippolito. S' inorridì questi ad una così orrida proposizione, e volle allontanarsi dal Palazzo fino all' arrivo del Padre. Intesi ch' ebbe la Regina i sentimenti d' Ippolito, e disperata di vedersi diffamata, ebbe ricorso ad un infame rimedio per salvare la propria riputazione. „ Morirò, diss' ella, per „ amore, ma questa morte stessa mi vendi„ cherà, e 'l mio nemico non godrà del trion„ fo che si promette: divenuto anch'esso col„ pevole, imparerà a reprimere la fierezza „ della sua troppo feroce virtù". Si diede dunque la morte, ma morendo tenne in mano una lettera diretta a Teseo, colla quale dichiarava che Ippolito avea voluto disonorarla, e che non avea potuto evitare questa disgrazia, che colla propria morte.

Nel famoso quadro di Polignoto, era dipinta Fedra alta da terra, e sospesa ad una corda che tiene con ambe le mani, mostrando di bilanciarsi nell' aria. In cotal guisa dice Pausania il Pittore ha voluto coprire la qualità di morte, colla quale l' infelice Fedra diede fine a' suoi giorni, mentre si appiccò per disperazione. Ebbe la sepoltura in Troezene vicina ad un mirto, le cui foglie erano tutte bucherate: dicono che per verità cotesto mirto non fosse tale di sua natura, ma che nel tempo che Fedra era perduta nella sua passione, non ritrovando sollievo alcuno, passava il tempo col foracchiare con una spilla de' suoi capelli le foglie di quest' albero.

Fe-

FEGONEO. Giove di Dodona viene talvolta detto Fegoneo (*a*), vale a dire, che abita in un faggio; perchè eravi in Dodona un faggio, che serviva agli Oracoli, nel quale credevano che abitasse Giove.

FELICITA'. Quest' era una Dea presso i Romani non meno che presso i Greci, che chiamavano *Eudemonia*. Scrive Plinio, che Lucullo nel ritorno dalla guerra contro Mitridate, volle far fare una Statua della Felicità dallo Scultore Archesila; ma che ambidue morirono prima che fosse terminata. S. Agostino parla più volte della Dea Felicità, e dice, che Lucullo le fabbricò un Tempio. Giulio Cesare dopo essersi reso padrone della Repubblica, ebbe intenzione di erigere un Tempio a questa Deità, come ad una Divinità, alla quale si conosceva molto tenuto; ma la sua immatura morte impedì il suo dissegno, che fu eseguito da Lepido suo Generale della Cavalleria. Sotto l'imperio di Claudio s'incendiò un Tempio della Felicità. Veniva questa sovente rappresentata sulle medaglie alle volte in figura umana, e altre volte per simboli. Era una Donna, che teneva il cornucopia nella sinistra, ed il caduceo nella destra; ed i suoi simboli ordinarj erano due cornucopie incrociati, ed una spiga, che s'innalzava nel mezzo. Un sagrificatore di Cerere promettendo una felicità senza pari dopo la morte a coloro, che si facevano iniziare ne' misterj della Dea Felicità, fugli risposto: e perchè dun-

(a) *Da* φηγὸς, *Faggio.*

dunque non muori per andare a godere di quella felicità, che prometti agli altri?

FEMONEA, fu la prima Pitia, o Sacerdotessa dell'Oracolo di Delfo, e la prima, che fece parlare il Dio in versi esametri. Vivea nel tempo di Acrisio avolo di Perseo.

FENICE. „ Gli Egizj, scrive Erodoto (*a*), hanno un uccello, che stimano sacro, che io „ non ho mai veduto che dipinto; così pure „ non si vede troppo spesso in Egitto, mercecchè, se si crede a quelli di Eliopoli, „ non si vede se non ogni cinque secoli, e „ solamente quando suo padre è morto. Dicono, che sia della grandezza di un' aquila, con un bel fiocco sulla testa, le penne „ del collo dorate, le altre porporine, la coda bianca mescolata di penne incarnate, „ e gli occhj scintillanti come due stelle". Quando carico d'anni vede avvicinarsi il suo fine, si forma un nido di legni, e di gomme aromatiche, nelle quali muore. Dal midollo delle sue ossa nasce un verme, il quale forma un'altra Fenice. La prima cura di questa si è di prestare al padre gli onori della sepolura: e, secondo lo stesso Scrittore, lo fa nella maniera seguente. „ Forma con „ della mirra una massa in forma di uovo: „ si pruova poscia a sollevarla, se avrà forza „ bastevole per portarla; e fatta una tal „ pruova, scava questa massa, vi depone le „ ceneri di suo padre, ricoprendole di nuovo „ con mirra: e quando l' ha resa di quel „ peso, ch' era prima, porta questa massa „ ad

(a) *Nella sua Euterpe.*

„ ad Eliopoli nel Tempio del Sole “. Fanno nascere quest'uccello ne' deserti dell' Arabia, e gli prolungano la vita fino a' cinque, o seicento anni.

Contano gli antichi Storici quattro apparizioni della Fenice; la prima sotto il Regno di Sesostri, la seconda sotto quello di Amasi, la terza sotto il Regno de' Tolomei; e Dione Cassio ci dà la quarta come un presagio della morte di Tiberio. Tàcito mette quest' ultima apparizione della Fenice nell' Egitto sotto l'impero di Tiberio: e Plinio la riporta all'anno del Consolato di Q. Planco, che viene ad essere il 36. dell' Era volgare: e soggiugne, che fu portato a Roma il cadavere di questo uccello, che fu esposto nella Piazza maggiore, e che ne fu fatta memoria ne' registri pubblici.

Rendiamo giustizia agli Antichi, che parlarono di quest' uccello incomparabile: l'hanno fatto in una maniera così dubbiosa, che distrugge tutto ciò, che sembra abbiano stabilito. Erodoto stesso, dopo aver raccontata la storia della Fenicie, soggiugne, che non vi fu alcuno in Roma, che non dubitasse, che non fosse stata una falsa Fenice quella, che aveano fatta vedere; e Tacito anche esso termina così all' incirca il suo ragionamento in questo proposito.

Molti Padri della Chiesa, S. Cirillo, Sant' Epifanio, S. Ambrogio, e Tertulliano si sono serviti della storia della Fenice ricevuta da' Pagani per confermare la risurrezione de' corpi; non già che credessero questa storia, ma

per

per far uso di quei principj stessi, ch'eglino adottavano.

Quest'antica tradizione fondata sopra una falsità evidente, ha non ostante stabilito un uso comune in quasi tutte le Nazioni di dare il nome di Fenice, a tutto quello, ch' è singolare, e raro nella sua spezie: *rara avis in terris*, disse Giovenale, parlando della difficoltà di trovare una moglie compiuta per ogni conto: e Seneca dice altrettanto di un uomo dabbene.

L'opinione favolosa della Fenice si trova anche fra i Cinesi, scrive il P. du Halde nella sua descrizione della Cina; nè sono que' Popoli stati così racchiusi fra di essi, che non abbiano tolte imprestito molte opinioni degli Egizj, de' Greci, e degli Indiani. Attribuiscono anch' essi ad un certo uccello la proprietà di esser unico, e di rinascere dalle proprie ceneri.

Fenice, figliuolo di Amintore Re de' Dolopi nell'Epiro. Per soddisfare al risentimento di sua madre, ch' era stata sprezzata dal Re per una giovanetta chiamata Clizia, che amava appassionatamente, e da cui non era corrisposto, Fenice si fece rivale del padre, e non durò molta fatica a farsi ascoltare in preferenza del Re, ch' era avanzato in età. Essendosi avveduto Amintore, si trasportò a tal eccesso, che fece le più orribili imprecazioni contro il figliuolo, lo votò alle Furie più crudeli, e se crediamo ad Apollodoro, gli cavò gli occhj. Fenice nel male, a cui si vide ridotto, pensò di commettere il più grande di tutti i delitti coll' uccidere il pa-

 dre;

dre; ma qualche Dio favorevole lo trattenne nel mezzo del suo furore, ed inspirogli la risoluzione di abbandonare la casa del Padre, per non restare più esposto alla sua collera. Prese bando dalla sua Patria, ed andò a cercare un asilo in Ftia in casa di Peleo, che lo ricevette con bontà, e lo fece Ajo di suo figliuolo.

Fin da quel giorno Fenice si attaccò ad Achille con tutta la tenerezza, e questo Principe giovanetto ebbe tanto affetto per lui, che non poteva separarsene. " Io non „ vi starò a rappresentare, disse Fenice ad „ Achille, (1) quanto siete stato difficile „ da educare, e quanto ho dovuto provare „ nella vostra prima infanzia: tutte le fati„ che, le attenzioni, le assiduità, le com„ piacenze, che ho dovuto avere per voi, „ le avevo con gran piacere; e pensavo in „ me stesso, che poichè i Dei non mi avea„ no conceduti figliuoli, io ne aveva ritro„ vato uno in voi: che un giorno sareste la „ mia consolazione, ed il mio appoggio, e „ che allontanareste dalla mia vecchiezza „ tutti i dispiaceri, e tutte le disavventure, „ che potrebbero minacciarla ". Fenice accompagnò il suo allievo all' assedio di Troja, e quando Agamennone mandò ambasciatori ad Achille per ammollire la sua collera, Fenice l' amico di Giove, dice Omero, condusse l' ambasciata per proteggerla; fece un lungo discorso ad Achille per ridurlo a superare la sua collera, ma indarno: " Feni-

„ ce,

(1) *Iliad. lib. IX.*

„ ce, mio caro padre, gli rispose questo
„ Principe, voi che mi siete rispettabile per
„ l'età, e per la virtù, perchè mai venite
„ quì ad intenerirmi colle vostre lagrime per
„ far un piacere al figliuolo di Atreo? Deh
„ lasciate d'interessarvi pe'l mio più crudo
„ nemico, se non volete, che l'affetto, che
„ ho per voi, si cangi in un vero odio: voi
„ non avete d'avere altri interessi che i
„ miei, e siete obbligato ad offendere chi of-
„ fende me."

Fenna, una delle due Grazie, che conoscevano i Lacedemoni, secondo Pausania, e l'altra era Clita: denominazione, dic'egli, molto convenevole alle Grazie; e di fatti *Phaenna* (1) significa risplendente, e *Clita* significa tenebre.

Fennide, figliuola di un Re di Caonia, la quale, dice Pausania, fu dotata del dono di presagire le cose future. Quest'Autore la fa vivere ne' tempi, che Antioco fece prigioniere Demetrio, e s'impossessò del trono di Macedonia, cioè verso l'Olimpiade 136. dugento anni in circa prima di Gesù Cristo. Era stata fatta una raccolta delle sue predizioni, e lo Storico Greco ne riferisce una sul proposito dell'irruzione de' Galli nell' Asia. "Fennide, dic'egli, avea predetto que-
„ sto diluvio di Barbari; ed abbiamo ancora
„ la sua predizione in versi esametri, de'
„ quali il sentimento è questo. Una molti-
„ tudine innumerabile di Galli coprirà l'El-
„ lesponto, e verrà a saccheggiar l'Asia:

 „ guai

(1) *Da* Φαινεῖν, *risplendere*, *e* κλειτὸς, *celebre*.

„ guai spezialmente a coloro, che incontre-
„ ranno nel suo passaggio, e che abiteranno
„ lunghesso le spiaggie; ma ben tosto Gio-
„ ve prenderà cura di vendicarli. Veggo usci-
„ re dal monte Tauro un Principe genero-
„ so, ch'estermineră cotesti Barbari. Fenni-
„ de voleva additare Attalo Re di Perga-
„ mo, che lo chiama un allievo del Tauro,
„ da cui furono i Galli distrutti.

Ferali, Feste, che celebravano i Romani antichi addì 21. di Febbrajo in onore de' Morti. Macrobio ne ha riferta l'origine a Numa Pompilio; ed Ovidio la fa arrivare fino ad Enea, il quale, dic'egli, faceva ogni anno delle offerte al Genio di suo padre; e da questo i Popoli d' Italia presero il costume di placare l'anime de' loro antenati con offerte, che portavano su i loro sepolcri. Duranti queste Feste, che continuavano undici giorni, non venivano frequentati i Tempj, non si offerivano sagrifizj a' Dei, era proibito il celebrar nozze: ed i conjugati doveano vivere in continenza. Aggiugne il Poeta ch'essendo cessata questa festa ne' disordini delle guerre civili, i Morti escirono da' loro sepolcri, e nel silenzio della notte fecero udire le loro querele, e certi urli nelle strade di Roma, e nelle campagne; cosa, che spaventò sì fattamente i Romani, che rimisero ben tosto i Ferali, e tutte le cerimonie funebri: e dopo questo non s' intese più a favellar di prodigj. Fanno derivare la parola di *Ferales* da *Fero*, portare; perchè portavasi un desinare al sepolcro de' Morti. Altri la fanno venire da *Fera*, cru-

dele; sopranome, che i Latini davano alla morte.

Ferefatta, fu il primo nome di Proserpina, e sotto il quale avea in Sicilia delle feste, dette *Pherephattiæ*.

Ferepola, o sia quella, che porta il polo. Pindaro dà questo nome alla Fortuna, per dinotare, ch'essa sostiene tutto l'Universo, e che lo governa. La prima statua, che fu fatta della Fortuna per quelli di Smirne, era rappresentata col polo sulla testa, ed un cornucopia in mano.

Feretrio, epiteto dato a Giove presso i Romani, o perchè avea portato ad essi soccorso in una battaglia, dal latino *ferre opem*; o perchè si portavano nel suo Tempio le spoglie de' Vinti, da *ferendo*; ovvero finalmente perchè avea vinti i loro nemici, abbattendoli col terrore, dalla parola *Ferire*, battere.

Ferie, presso i Romani erano giorni consacrati a' Dei, sia per fare de' sagrifizj, sia per celebrare de' giuochi in loro onore. Non era permesso alcun lavoro nelle ferie, purchè la dilazione non portasse qualche pregiudizio. Ve n' erano di molte sorte: le Estivali, le Compitali, le Paganali, le Saturnali, le Qnirinali, le Vendemmiali, le Vulcane. Si parlerà di ognuna in particolare; ed in tanto parleremo delle Ferie latine.

Feria latine. I Magistrati delle Città del Lazio in numero di 47. si adunavano sul Monte Albano co' Magistrati Romani per sagrificarvi unitamente a Giove Laziale un Toro,

del quale ognuno se ne portava via una parte dopo l'immolazione. Vi si offeriva ancora del latte, del formaggio, ed altre spezie di libazioni: ed ognuno degli assistenti vi portava la sua offerta particolare. Sul principio questa solennità durava due soli giorni, indi ne aggiunsero un terzo, e finalmente un quarto; ne era permesso l'imprendere alcuna guerra duranti queste Ferie. Tarquinio le instituì per far conoscere, che Roma era la capitale del Lazio.

Feronia, Dea de' Boschi, degli Orti, e padrona de' Liberti, era in gran venerazione in tutta l'Italia, e le faceano molte offerte, oltre un sagrifizio annuale, che avea il suo giorno determinato. Il suo Tempio era sul Monte Soratte, vicino alla Città Feronia, da cui ha preso il nome. Scrive Strabone, che coloro, che venivano riempiuti dello spirito di questa Dea, potevano camminare a piè ignudi su carboni ardenti senza abbruciarsi, o soffrire alcun incomodo. Orazio dice di aver prestati i suoi omaggi a Feronia coll' aversi lavata la faccia, e le mani nella fonte sacra, che scorreva presso il suo Tempio. Scrive Ovidio, ch'essendo stato consumato dal fuoco un bosco consacrato a questa Dea, vollero trasferire in altro luogo la sua statua; ma essendosi veduti incontamente gli alberi del bosco coperti di foglie, mutarono pensiere, e lasciarono la statua dov'era. Virgilio dice, che Feronia ha piacere di restare ne' boschi deliziosi. Credesi, che sia la stessa che Giunone Vergine.

Ferro. L' Età del ferro, ultima delle quattro

tro notate da' Poeti. " In questa età, dice
" Ovidio, (1) si vide uno scatenamento ge-
" nerale di tutti i vizj. La vergogna, la
" buona fede, e la verità, bandite dalla ter-
" ra diedero luogo alla frode, al tradimen-
" to, alla violenza, e ad una avarizia in-
" saziabile . . . . . Non si videro che rapi-
" ne; l'ospitalità non fu più un asilo sicu-
" ro: il Suocero cominciò a temere del Ge-
" nero, e la pace non si vedea che di rado
" tra i fratelli. Il marito tentò contro la
" vita della moglie, e la moglie contro quel-
" la del marito: la matrigna crudele pose
" in opera il veleno: i figliuoli abbreviaro-
" no la vita a' genitori. La pietà fu disprez-
" zata, ed abbandonata da tutti; e fra le
" Divinità Astrea per ultimo abbandonò il
" soggiorno della terra, che vide tutta co-
" perta di sangue."

FERULA. Prometeo rubò, come dicono, il fuoco dal Cielo, e lo portò in una ferula; vale a dire, che avendo inventato il focile, col quale si cava il fuoco dalle selci, si servì forse del midollo di ferula in vece di micchia, ed insegnò agli uomini a conservare il fuoco ne' gambi di questa pianta, ch'è atta a conservarlo per più giorni. Il gambo della ferula, che i Greci chiamavano *Nartex*, è alto cinque, o sei piedi, con una corteccia soda, ma che dentro è piena d'una spezie di midollo, che viene consumato dal fuoco lentissimamente. Attesta Diodoro, che Bacco, uno de' maggiori Legislatori dell' anti-

(1) *Metam. lib.* 1.

tichità, ordinò a' primi uomini, che bevettero vino, di valersi delle canne della ferula; perchè sovente nel calore del vino co' bastoni ordinarj si rompevano la testa, laddove i gambi della ferula sono bensì forti per servire di appoggio, ma troppo leggieri per ferire quelli, che ne venissero battuti.

Ferusa, una delle cinquanta Nereidi.

Fessonia, o Festoria, Dea, che presiedeva al riposo, che ci procura la lontananza del nemico dopo le vessazioni dateci. Le persone militari la invocavano sovente nelle fatiche del loro mestiere. Il suo nome viene dalla parola latina *Fessus*, stanco.

Feste. I Greci, ed i Romani, non meno che gli Egizj, ed altri Popoli aveano un gran numero di feste; che costituivano parte della loro religione. Non farò altro quì che nonominarle; la spiegazione si traverà negli articoli particolari.

Feste degli Egizj: Avevano molte gran feste nelle quali si adunavano. Gli Storici ne notano sei principali: la prima a Bubaste in onore di Diana: la seconda a Busiride in onore d'Iside: la terza a Saide in onore di Minerva: la quarta ad Eliopoli, ed era la festa del Sole: la quinta a Butide, ed era per Latona: la sesta a Paprenide in onore di Marte.

Feste de' Greci: le Achinnee, le Asiache, le Agranie, le Agrianie, Augraunie, Agrotare, Adonie, Ajanchie, Abee, Alie, Alcatee, Aloe, Ambrosie, Anfiarie, Anachalitterie, Anacee, Anacletesie, Anagogie, Androgeonie, Antesfo-

forie, Antisterie, Antinoie, Apaonaie, Apaturie, Apollonie, Afrodisie, Aratee, Ariadne, Arreforie, Artemisie, Asclepie, Ascoie - Bendilie, Boedromie, Boreasmee, Brasidee, Busfonie-Cabirie, Clausidie, Callispie, Callinterie, Carnee, Carie, Ceramicie, Calcie, Calciecie, Caonie, Carilee, Carisie, Carbasine, Chiroponie, Chitonie, Cloie, Ctonie, Cissotomie, Coe, ovvero Cou, Chitrasse, Claudeterie, Connidie, Coree, Coribantiche, Cotizie, Cronie, Cibernesie, Cinofontidi - Daidie, Dedalee, Daulidi, Dafneforie, Delfinie, Delie, Demetrie, Dimastigose, Diasie, Diipolide, Dittimmie, Dioclie, Dionisie, o Dionisiache, Driope - Eiseterie, Ecdusie, Elefebolie, Eleuterie, Eleusinie, Elenoferie, Emplozie, Ematurie, Encenie, Eloirie, Efesterie, Epidaurie, Epitricadie, Epliclidie, Epricrene, Episcasie, Episene, Ergrazie, Eratidie, Eumenidie, Essiterie, Ecalesie, Ecatesie, Ecatombee, Ecatonfonie, Eraclee, Ercee, Ermee, Erticee, Effestie-Fagesie, o Fagesiposie, Fammastrie, Ferefattie, Fofforie-Gallasie, Gallintiadie, Gamenie, Gerastie, Gerontrie, Giacintee - Ibristide, Idroforie, Isterie, Itomee, Inatie, Jolee, Isee, Ischenie - Lagenoforie, Festa delle lampadi, Lampterie, Lafrie, Leonidee, Leontiche, Lenee, Lernee, Litobolie, Limanatisie, Linie, Licee, Licurgie-Mematerie, Menalippie, Menelaie, Metagitnie, Miniee, Minichie, Musee, Misie-Neleidie, Necisie, Nemesie, Neoptolomee, Nefalie, Nestee, Neomenie, o Numenie - Oienisterie, Olimpie, Omopagie, Oncestie, Oree, Oscoforie - Panate

natenee, Pambie, Pambeotie, Panellenie, Panionie, Pausanie, Peolopie, Pelorie, Plinterie, Poliee, Possidonie, Proraroșie, Prologie, Prometee, Pratrigee, Prolesiloe, Pianepsie, Pitie, Pilee-Sabasie, Saronie, Scierie, Scire, Sisactinie, Sparzie, Starminie, Stofie, Stinafalie, Sirmee, Sisterie-Taurie, Tauropolie, Talisie, Targente, Teenie, Toganie, Teofanie, Teossenie, Terafnatisie, Terterie, Tesonoforie, Tesee, Tie, Telle, Titenie, Titanie, Titenidie, Tlepolenie, Tonie, Tossaridie; Trieclarie, Friateriche, Tritterie, Triopie, Tritopatorie, Trofanie, e Tirbee.

Feste de' Romani: Agoniali, Angeronali, Apollinari, Armilustro, Baccanali, Crapotine, Carmintali, Cereali, Caristie, Compitali, Consuali, Epirie, Faunali, Ferali, Fontinali, Fornicali, o Fordicidie, Fornacali, Furinali, Ilarie, Laurentali, o Larentali, Latine, Lemurali, ovvero Lemurie, Liberali, Lucarie, Lupercali, Majume, Matrali, Matronali, Meditrinali, Megalesie, Opalie, Polifie, Popolifugie, Quinquatrie, Quirinali, Regifugie, Robigali, Romanetesi, Saturnali, Settimonzie, Terminali, Tubilustri, Vinali, Vortunali, o Vertunali, o Vulcanali.

Fetonte, figliuolo del Sole, e di Climena, avendo avuto una contesa con Epafo, che gli rimproverò che non era figliuolo del Sole, come si vantava, andò a lamentarsene con sua madre, la quale lo mandò al Sole per intendere dalla sua propria bocca la verità della sua nascita. Andò adunque al Palaz-

zo

zo del Sole, gli narrò il motivo della sua venuta, e lo supplicò a concedergli una grazia senza specificargliela. Il Sole trasportato dall' amore paterno, giurò per il fiume Stige di non negargli cosa alcuna, ed allora il giovane temerario, dimandò la permissione d'illuminar il Mondo per un giorno solamente, conducendo il suo carro. Impegnato il Sole dal giuramento irrevocabile, fece ogni sforzo per dissuadere il figliuolo da un'impresa così difficile, ma indarno; perchè Fetonte che non conosceva il pericolo, persistette nella sua dimanda, e montò sul carro. I Cavalli del Sole si avvidero ben presto della mutazione del Conduttore; e non riconoscendo più la mano del proprio padrone, si sviarono dalla strada ordinaria, ed ora salendo troppo alto minacciavano il Cielo di un incendio inevitabile, ed ora calando troppo basso, innaridivano i Fiumi, ed abruciavano le Montagne. Arsa la Terra fino alle viscere, portò le sue lamentazioni a Giove, il quale per prevenire lo sconcerto dell' universo, e dar un pronto rimedio a questo disordine, rovesciò con un fulmine il figliuolo del Sole, e lo precipitò nell' Eridano.

Scrive Plutarco esservi stato effettivamente un Fetonte, che regnò su i Molossi, e che si annegò nel Pò: che questo Principe si era applicato all' Astronomia, ed avea predetto un calore straordinario che avvenne a tempo suo, e cagionò una carestia crudele nel suo Regno, e in tutta la Grecia. I Mitologi prendono questa favola per l'emblema d'un giovane temerario, il quale si idea una

im-

impresa superiore alle sue forze; e vuole eseguirla, senza prevedere i pericoli che la circondano.

Fetonte, figliuolo dell' Aurora e di Cefalo, secondo Esiodo, fu cangiato in un Genio immortale, a cui Venere confidò la custodia del suo Tempio.

Fetonziadi, le sorelle di Fetonte cangiate in Pioppe dopo d'aver pianta lungamente la mor-del fratello. V. *Eliadi*.

Fetusa, la maggiore delle sorelle di Fetonte.

Fetusa, e Lampezia figliuole del Sole, e della Dea Neere, custodivano le immortali mandre di suo padre nell' Isola di Trinacria, o Sicilia. V. *Lampezia*. Fetusa significa lo splendore del Sole come Lampezia quello della Luna, per dinotare il giorno, e la notte. Sono esse figliuole del Sole, e di Neere. Neere significa la gioventù, mentre esse non invecchiano mai, e la luce è sempre la stessa.

Fia, Donna Ateniese di una statura straordinaria e bella di faccia. Volendo i parziali di Pisistrato obbligare il Popolo Ateniese a ricevere questo Tiranno, si valsero di Fia, alla quale fecero prendere i medesimi abbigliamenti coi quali erano soliti a rappresentare Minerva, e facendola tirare in un carro, diedero ad intendere al popolo, dic' Erodoto, ch' era la Dea in persona, che conduceva loro Pisistrato.

Fidio, il Dio della buona fede, o sia della Fedeltà, per cui giuravano, dicendo *Me Dius Fidius*, sottintendendovi *adjuvet*. Ora questo Dio secondo alcuni era Giove vendicatore dei

dei giuramenti falsi; e secondo altri, Ercole suo figliuolo che facevano presiedere alla fede ne' contratti. Cotesto Dio Fidio avea molti Tempj in Roma, l'uno de' quali era chiamato *Ædes Dii Fidii Sponsoris*, cioè garante delle promesse; un altro sul monte Quirinale nella tredicesima regione di Roma.

FIDOLAO di Corinto combattente ne' Giuochi Olimpici, si lasciò cadere nel principio della corsa. La cavalla su la quale stava montaso, corse sempre come se fosse stata condotta, girò intorno allo steccato colla medesima destrezza, al suono della tromba raddoppiò la forza e 'l coraggio; passò tutti gli altri, e come se avesse conosciuto di aver riportata la vittoria, andò a fermarsi avanti i Direttori dei Giuochi. Fidolao fu dichiarato vincitore, ed ottenne dagli Elei di erigere un monumento, in cui fosse rappresentato esso con la sua cavalla. Pausania è quello, che racconta questo fatto nel libro VI. cap. 13.

FIGALIA, antica Città di Arcadia. Essendosene impadroniti i Lacedemoni, ne scacciarono gli abitanti; e ciò avvenne nel secondo anno della trentesima Olimpiade. Avendo questi fuggitivi stimato bene il portarsi in Delo a consultare l'Oracolo sulla maniera di rientrare nella loro Città, fu loro risposto, che indarno tenterebbero di rientrarvi da se stessi, che prendessero seco cento uomini eletti della Città di Orestasio, che questi cento uomini perirebbero tutti nella battaglia, ma che coll'alto del lor valore i Figalesi rientrerebbero

bero nella loro Città. Quando gli Orestasiani seppero la risposta dell'Oracolo facevano a gara per essere dei primi ad arrolarsi, ed entrar nel numero di quelli, che doveano procurare il ritorno ai Figalesi, e non ricercando che di andare avanti, si avanzarono fino alle porte della Città, dove battendosi colla guarnigione Lacedemone, verificarono appuntino l'oracolo; perchè vi perirono tutti fin all'ultimo, ma restarono fugati gli Spartani, ed i Figalesi ritornarono in possesso della sua Patria.

Figliuoli. Aveano i Romani moltissime Divinità che aveano la cura d'invigilare alla nascita, ed alla conservazione de' fanciulli. I nomi della maggior parte sono i seguenti: le loro funzioni si vedranno ai loro articoli particolari. Natio, Opis, Rumina, Cunina, Levana, Paventia, Carnea, Edula, Ossilago, Statilinus, Vagitanus, Fabulinus, Juventa, Nondina, Orbona, Pilumnus, Picumnus, Intercido, Deverra, Rumia, e i Dei Epidoti.

Figliuoli degli Dei. Davasi spesso il nome di figliuoli degli Dei in primo luogo a molti personaggj Poetici, come quando dicesi che l'Acheronte era figliuolo di Cerere, le Ninfe figliuole di Acheloo, l'Amore figliuolo della Povertà, l'Eco dell'Aria, e moltissimi altri. In secondo luogo que', che imitarono le belle azioni degli Dei, e che si distinsero nelle medesime arti, passarono per loro figliuoli, come Orfeo, Lino ec. 3. Quelli che si rendevano famosi in mare venivano considerati come figliuoli di Nettuno, e quelli che si distinguevano in guerra per figliuoli di Mar-

Marte. 4. Quegli, il cui carattere rassomigliasse a quello di un qualche Dio, passava per suo figliuolo: s'era eloquente aveva Apollo per Padre; se accorto e fino, era figliuolo di Mercurio. 5. Coloro, la cui origine era oscura, venivano tenuti per figliuoli della Terra, come i Giganti, che fecero la guerra agli Dei, e Tagete l'inventore della Divinazione Etrusca. 6. Chi veniva trovato esposto nei Tempj, o ne' boschi sacri era figliuolo di quei Dei, ai quali erano consacrati que' luoghi, come Erictonio. 7. Quando qualche Principe avea premure di nascondere qualche commercio scandaloso, si dava un qualche Dio per Padre al figliuolo che nasceva; in questa maniera Perseo passò per figliuolo di Giove, e di Danae, Romolo per figliuolo di Marte e di Rea, Ercole di Giove e di Alcmena. 8. Coloro, che nascevano dai Sacerdoti, e da quelle donne che subornavano nei Tempj, erano per conto di quelle Deità, delle quali cotesti scellerati erano Ministri. 9. La maggior parte dei Principi, e degli Eroi che sono stati deificati, aveano avuti degli Dei per antenati, e passavano sempre come se attualmente ne fossero figliuoli, o nipoti.

Fila, uno dei nomi di Venere che conviene alla Madre dell'Amore (1).

Filace, sopranome di Ecate, che significa la Custode.

Filachide, e Filandro figliuoli di Apollo e della Ninfa Acadallide, i quali furono allattati

(1) *Da φιλεῖν amare.*

tati da una capra, di cui si vedeva la figura nel Tempio di Delfo.

FILACO, Cittadino di Delfo, ed uno di quegli Eroi del tempo antico, dice Pausania, il quale nel tempo della irruzione dei Galli sotto Brenno comparvero nell' aria animando i Greci, e combattendo eglino stessi contro i Barbari, per salvare dal loro furore Delfo e 'l suo Tempio. L' Eroe Filaco ebbe perciò una cappella in Delfo, ed un recinto assai considerabile, che gli venne consacrato.

FILAMMONE, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Chiona divenne famoso per la sua voce, e per la sua Lira, dice Ovidio. Igino lo mette nel numero degli Argonauti. V. *Dedalione*.

FILE, figliuolo di Augia Re di Elide, avendo disapprovata la ingiustizia che volea fare suo Padre ad Ercole col negargli la ricompensa de' suoi servigj, fu innalzato da questo Eroe sul trono di Elide dopo che fu ammazzato Augia.

FILEMONE, e Baucide. V. *Baucide*.

FILENI, due fratelli Cittadini di Cartagine, i quali sacrificarono le loro vite per bene della Patria. Sopravvenuta una gran contesa fra i Cartaginesi, e gli abitanti di Cirene sui confini de' loro Paesi, convennero di scegliere due persone di ciascheduna delle due Città, i quali nel tempo stesso partissero per incontrarsi nel cammino, e che nel luogo dove s' incontrassero, ivi pianterebbero i confini per segnare la separazione de' due territorj. Avvenne che i Fileni si erano avanzati molto sulle terre dei Cirenesi, allorchè s' incontrarono. Questi ch' erano più forti n' ebbero

bero un dispiacer tale, che risolvettero di sotterrar vivi questi due fratelli se non davano addiettro. I Fileni volsero piuttosto sopportare questa morte crudele, che tradire gl' interessi della sua Patria. I Cartaginesi per immortalare la gloria di questi due fratelli, fecero erigere due Altari su i loro sepolcri, e loro sacrificarono come a' Dei.

Filippo Re di Macedonia e Padre di Filippo. Alcuno non può dubitare dice Pausania, (1) che Filippo non abbia fatte delle azioni grandi, e che in questa parte non abbia superati tutti i Re che lo precedettero; ma se si giudicherà sanamente non si considererà perciò per un gran Re. Nessun Principe ha meno rispettata la religione dei giuramenti, non ha così male osservati i trattati, e non è stato di così cattiva fede. Quindi è, che non molto alla lunga sfuggì la collera del Cielo: perchè non avea più di quaranta sei anni quando l'oracolo di Delfo si trovò compiuto nella sua pesrona. L'avea consultato sulla guerra che divisava di muovere ai Persiani, e ne avea ricevuta questa risposta: *la vittima è già coronata, il ferro tagliente sta già innalzato sopra il suo capo; è vicinissima ad essere immolata*. L'avvenimento fece vedere che quest' Oracolo dovea intendersi non del Re di Persia, ma di Filippo medesimo, che fu ucciso pochi giorni dopo nel mezzo della sua Corte .... Se Filippo in tutta la sua condotta avesse tenute dinanzi agli occhj quelle parole della Pitia: *chi teme Iddio, vede sem-*

pre

(1) *Lib. VIII. cap. 7.*

pre a prosperare la propria famiglia, non si avrebbe tirata addosso la collera del Cielo, che lo punì colla estinzione della sua famiglia, e colla intera rovina del Regno di Macedonia.

Filira, figliuola dell' Oceano, restò così commossa dalle dichiarazioni amorose, che le furono fatte da Saturno, che rimase gravida di lui. Rea moglie dello stesso Saturno ne fu delusa per qualche tempo, ma finalmente entrata in qualche sospetto, si volle certificare, e sorprese questi due amanti sul fatto. Saturno per nascondersi, prese la forma di un cavallo, e se ne fuggì a tutta corsa, facendo risuonare tutto il Pelio co' suoi nitriti, dice Virgilio (*a*). Ma Filira confusa abbandonò il paese, e andò errante per le montagne dei Pelagi, dove partorì il Centauro Chirone. Il dispiacere ch' ebbe di aver posto al Mondo un figliuolo tale composto della natura del cavallo, e della umana, la costrinse a pregare i Dei a cangiarla in qualche altra cosa. Eglino esaudirono i suoi voti, e la trasformarono in Tiglio (*b*). Un commentatore di Virgilio scrive che Saturno per nascondere i suoi raggiri a Rea, prese la figura di un Cavallo, e diede a Filira quella di una Giumenta.

Filide, figliuola di Licurgo Re de' Dauni, ovvero di Sitone Re di Tracia, non avea vent' anni quando perdette il padre, e salì sul trono. Demofoonte Re di Atene gettato dalla tempesta sulle spiaggie di Tracia nel ritorno dal-

(a) *Geor. lib.* III. *v.* 92.
(b) φύλυρα, *è il nome del Figliuolo*.

dalla guerra di Troja, fu ben accolto dalla giovane Regina, e se ne fece amare straordinariamente. Passati alcuni mesi nella più tenera corrispondenza, costretto il Principe di ritornare ad Atene per gli affari del suo regno, promise a Fillide di essere di ritorno al più tardo in un mese; ma scorsine tre, senza che la Principessa avesse nuova del suo amante, Ovidio in queste circostanze le fa scrivere una lettera, che è la seconda delle sue Eroidi, nelle quali ella adopera per riacendere l'amore del Principe tutte le ragioni che le poteva inspirare il suo. Lo rimprovera della sua mancanza di fede; gli rammemora i suoi giuramenti, studia di rappresentargli le attenzioni, e le beneficenze colle quali avea meritato il suo affetto; e finalmente lo accerta che si darà la morte da se stessa nella maniera più crudele, quando non torni ben presto a comparire a' suoi occhj. Scrive Igino che Demofoonte le avea additato il giorno preciso del suo ritorno, il quale giunto, ella corse nove volte alla spiaggia, dove dovea approdare; e non ne udendo nuova alcuna gettossi in Mare. Il luogo dov'ella perì fu chiamato le *nove strade*, in memoria di questa corsa ch'ella avea nove volte replicato: e vi fu poi edificata la Città di Amfipoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia che gli Dei l'aveano cangiata in un Mandorlo, perchè di fatti quest'Albero in greco si chiama φίλλα; che Demofoonte, ritornato qualche tempo dopo, il Mandorlo fiorì, quasi che Fillide fosse sensibile all'arrivo del suo amante. Igino non

favella di questa metamorfosi, ma asserisce solamente che nacquero degli Alberi sul sepolcro di questa Principessa, le cui foglie in una certa stagione dell'anno comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per Fillide, dice il Mitologo.

Fillo, figliuola dell'Eroe Alcimedonte, fu amata da Ercole, ed ebbe un figliuolo. Alcimedonte subito che la figliuola ebbe partorito fece esporre la madre, e'l fanciullo sulla Montagna Ostracina vicino a Figalia. Una Gaza a forza di sentire a gradire il bambino, imparò a contraffarlo così bene, che un giorno passando di là Ercole, ed udendo la voce della Gaza, la credette il grido di un bambino. Deviò dalla sua strada, trovò la Madre, ed il figliuolo, li riconobbe, e liberolli dal pericolo in cui si trovavano. Il fanciullo fu chiamato Ecmagora; ed una Fontana vicina fu chiamata la fontana della Gaza.

Fillodamea, una delle figliuole di Danao la quale fu amata da Mercurio, e n'ebbe un figliuolo chiamato Faride fondatore della Città di Fare nella Messenia.

Filodoce, o Filodoca una delle Ninfe, che Virgilio assegna per compagne a Cirene Madre di Aristea.

Filoeo, sovranome di uno de'cavalli del Sole, e significa amante della terra (1). Prende il suo nome dal tramontar del Sole, che sembra pendere verso la terra. V. *Eritreo*, *Atteone*, *Lampo*.

Filolao. Avea Esculapio un Tempio vicino alla

(1) *Da* φιλῶ *amo*, γη, *e terra*.

la Città di Asopo nella Laconia, dov' era onorato sotto il nome di Filolao, vale a dire buono e salutare agli uomini. Non potea avre un sovranome più glorioso.

FILOMENA, e Progne figliuole di Pandione Re di Atene, erano estremamente belle. Teseo Re di Tracia sposò Progne, e questa Principessa sopportando mal volentieri di vedersi lontana dalla sorella che amava teneramente, indusse il Marito a portarsi in Atene a cercar Filomena, e condurla in Tracia. Pandione non vi acconsentì che con molta ripugnanza, come se avesse preveduta la disgrazia che era per succedere alla figliuola; e la fece accompagnare da alcune guardie che avessero cura di lei. Tosto che Teseo si vide in possesso di questa bellezza se ne innamorò perdutamente, nè pensò che a soddisfare alla sua passione; laonde posto piede a terra si liberò da tutti quelli che accompagnavano la Principessa, la condusse in un suo antico castello, e si diede in preda alla sua passione. Ma disperato dai rimbrotti sanguinosi ch'essa gli dava le troncò la lingua, e lasciolla racchiusa nel castello, custodita da persone sue fidate. Dopo un tal fatto ebbe il coraggio di presentarsi alla Moglie, ed affettando un'aria melanconica, le disse che sua Sorella era morta in viaggio. Progne lo creddette, pianse Filomena come morta, e le innalzò un monumento. Passò un anno intero, senza che Filomena informar potesse la sorella del suo stato infelice. Ma si avvisò di segnare sovra una tela con un ago da ricamo il tentativo di Teseo, ed il deplorabile stato

a cui si trovava ridotta. Progne ricevette la tela, e senza trattenersi in pianti inutili, pensò alla vendetta. Prevalendosi di una Festa di Bacco, nella quale era permesso alle donne di correre attraverso ai Campi, se n' andò al Castello dov'era la sorella, la condusse seco, la chiuse secretamente nel palazzo, uccise il figliuolo che avea avuto da Teseo chiamato Iti, ed avendo fatte cuocere le sue membra, le fece imbandire in una cena che dava al Marito in occasione della festa. Filomena comparve alla fine del pasto, e gettò sulla tavola la testa del fanciullo, alla quale vista Teseo arrabbiato cercava le sue armi per uccidere le due sorelle; ma queste Principesse salirono incontanente sopra un Vascello che aveano fatto preparare a tale effetto, e giunsero in Atene prima che Teseo avesse potuto mettersi in mare per seguitarle.

Vuole Ovidio che nel fuggire Filomena fosse cangiata in un Usignolo, e Progne in Rondinella. Teseo che le perseguitava, si vide anch'esso cangiato in Upupa, ed Iti suo figliuolo in Calderino, e Pandione, avendo intesa la nuova di un caso così deplorabile, morì da dolore. In queste metamorfosi si è voluto esprimere il carattere di varie persone. La Upupa, Ucello che ama il letame, e le lordure, addita costumi impuri di Teseo: il suo volo lento significa che non potè giugnere le due sorelle, essendo il suo Vascello men leggiero del loro; l'Usignuolo che si nasconde ne' boschi, e nelle fratte, mostra di volere ascondere il suo rossore, e le sue disgrazie: e la Rondinella che frequen-

ta le case ci dimostra la inquietezza di Progne che cerca indarno il figliuolo inumanamente trucidato. Le due sorelle del continuo tormentate dalle sue disgrazie si consumarono da melanconia, dice Pausania, e questo diede motivo di dire che l'una era stata cangiata in Rondine, e l'altra in Usignuolo; perchè il canto di questi Uccelli hanno un non so che di flebile, e melanconico.

FILONOME, figliuola di Nittimo, e della Ninfa Arcadia, andava per ordinario alla caccia con Diana. Marte prendendo la forma di un Pastore si accostò a Filonome, e la rese madre di due fanciulli gemelli; ma essa temendo lo sdegno del padre, li gettò nell'Erimanto. Il Dio loro padre ebbe cura di salvarli al dir di Plutarco. V. *Licaste*.

FILONOME, figliuola di Craugaso, rinnovò verso Tene suo Figliastro la storia di Fedra verso Ippolito. V. *Tene*.

FILOTTETE, figliuolo di Peane, era stato uno de' compagni di Ercole, e suo confidente. Questo Eroe morendo gli lasciò la sue frecce in eredità, e gli fece promettere con giuramento di non palesar mai dove fossero le sue ceneri. Pronti i Greci a partire per Troja, avendo inteso dall'oracolo, che non doveano sperare di finire felicemente quella guerra, se non aveano seco le frecce di Ercole, mandarono dei Deputati a Filottete per intendere in qual luogo fossero nascoste le ceneri di questo Eroe, e le sue tremende frecce. Filottete che temeva di essere uno spergiuro, palesando un secreto, che avea promesso a' Dei di non palesar mai, ebbe la debolezza

di eludere il suo giuramento per non privare i Greci del vantaggio, che ritrar doveano da coteste frecce, battendo un piede nel sito, dove giaceva quel deposito per essi tanto venerabile. I Dei lo castigarono, mentre nel passare per l'Isola di Lemnos, volendo mostrare a' Greci ciò, che far potevano le sue frecce contro gli animali, lasciò cadere inavvedutamente la freccia dell'arco sul piede, ch' era stato lo stromento della sua indiscretezza, e ne ricevette una ferita orribile. Vi si formò un' ulcera, che mandava una puzza capace di soffocare i più vigorosi; e tutta l' armata s'inorridiva a vederlo in questa estremità, ed argomentando esser questo giusto castigo degli Dei risolvettero di abbandonarlo nell'Isola.

Rimase dunque Filottete quasi finchè durò l'assedio di Troja in quest'Isola diserta, solo, senza soccorsi, senza speranza, senza sollievo, in preda a'dolori acerbissimi, ed esposto giorno e notte al furore delle fiere. Una caverna, formata dalla natura in una rupe, gli servì di stanza, e dalla stessa rupe scaturiva un'acqua chiara, che gli servì di bevanda; e quelle frecce, colle quali uccideva gli uccelli, che gli volavano d'intorno, gli somministravano con che cibarsi.

Nulladimeno vedendo i Greci dopo la morte di Achille che non potevano prender Troja senza le frecce, che Filottete avea seco portate in Lemnos: Ulisse benchè fosse quello che fra tutti i Greci Filottete odiava più, prese l'assunto di andarlo a cercare insieme con Nettolemo figliuolo di Achille, ed ebbe

la

la maniera di condurlo al campo. Sofocle fa comparire Ercole in una nuvola, che gli comanda di ordine di Giove di portarsi a Troja. " Ivi tu guarirai, dic'egli; il tuo valo-
,, re ti darà il primo posto nell'armata; tra-
,, passerai colle mie frecce il fiero Paride
,, autore di tante disgrazie: rovescierai Tro-
,, ja, e manderai a Peane tuo Padre le spo-
,, glie scelte, che saranno il premio della
,, tua bravura .... Io manderò Esculapio
,, che ti risanerà a Troja ... Ma ricorda-
,, tevi, o Greci, quando distruggerete que-
,, sta superba Città, di rispettare la religio-
,, ne: le altre cose muojono, ma questa vi-
,, ve sempre ". Tale si è lo snodamento, che Sofocle ha dato alla sua Tragedia di Filottete, una delle più belle di tutto il Teatro Greco. Questo pezzo di antichità è paruto al fu Sign. di Fenelon tanto interessante, che ha voluto farne un Episodio considerabile nel suo Telemaco (*a*). E' preso quasi tutto dal Poeta Greco, ma trasportato con una grazia particolare.

Dopo la presa di Troja non volle Filottete ritornare in Grecia, o sia perchè fosse morto suo Padre, o per non rivedere quei luoghi, dove avea veduto a morir Ercole suo amico; che però andò a cercare uno stabilimento nella Calabria con alcuni Tessali, che avea condotti dalla Grecia, e vi fondò la Città di Petilia. Era stato uno degli Argonauti; e, secondo Omero, non fu ferito da una

(a) *Nel lib. XV.*

una freccia, ma dalla puntura di un serpente, o di un' Idra.

Fineo, figliuolo di Agenore, regnava in Salmidessa nella Tracia. Avea sposata Cleobola, o Cleopatra figliuola di Borea, e di Oritia, da cui ebbe due figliuoli Plesippo, e Pandione; ma avendo ripudiata poi questa Principessa per isposare Idea figliuola di Dardano, questa matrigna, per liberarsi de' due figliastri, accusolli di averla voluta disonorare, ed il troppo credulo Fineo fece ad essi cavare gli occhj. I Dei per punirlo, si servirono del ministero dell' Aquilone per acciecarlo: vale a dire che ricevette da Borea suo avolo il medesimo trattamento ch' egli avea fatto ai suoi due figliuoli. Aggiungono che fu nel medesimo tempo lasciato in preda alla persecuzione delle Arpie, che portavano via le vivande dalla tavola di Fineo, o pure infettavano tutto quello ch' esse toccavano, e gli fece soffrire una fame crudele. Giunti gli Argonauti in quel tempo in casa di Fineo, vennero cortesemente ricevuti, ed ottennero delle guide per condurli attraverso le rocche Cianee, ed in ricompensa lo liberarono dalle Arpie, alle quali diedero la caccia. Scrive Diodoro, che Ercole sollecitò la libertà de' Principi giovani, che Fineo tenea prigioni, e non avendo potuto piegarlo, levolli per forza, uccise il padre, e divise gli stati a' due figliuoli. V. *Arpie*.

Fiscoa, era una giovane dell' Elide inferiore, la quale fu amata da Bacco, e n' ebbe un figliuolo chiamato Narcea. Divenuto questo figliuolo potente nell' Elide, stabilì il primo

dei

dei sagrifizj a Bacco suo Padre: ed in onore della Madre istituì un Coro di musica, che per lungo tempo fu chiamato in Elide il Coro di Fiscoa. Furono incaricate del mantenimento di questo Coro le sedeci Matrone, che aveano la cura dei Giuochi Olimpici.

FITALO, uno degli Eroi dell' Attica. Allorchè Cerere cercando sua figliuola passò nell' Attica, Fitalo la ricevette in sna casa, e la Dea in ricompensa gli fece il regalo dell' albero del fico, albero che prima non era noto per le sue frutta, che alla mensa degli Dei.

FIUMI. Anche questi ebbero parte negli onori della Divinità fra i Pagani, come tant' altre creature, sovente anche meno considerabili. I Tempj dei Greci e dei Romani racchiudevano anche le statue dei loro Fiumi: e pochi ce n'erano, spezialmente nella Grecia e nell' Italia, dove oltre le statue non vi fossero anche degli Altari dedicati al Dio de' Fiumi, dove andavano regolarmente a fare delle libazioni, e ad offerire dei sacrifizj. " Gli Egizj, dice Massimo di Tiro, „ onorano il Nilo a motivo de' suoi vantag- „ gj; i Tessali il Peneo per la sua bellezza; „ gli Sciti il Danubio per la vasta estensio- „ ne delle sue acque; gli Etoli l' Acheloo „ per aver combattuto con Ercole; i Lacede- „ moni l' Eurota in vigor di una legge che „ lo comandava espressamente; gli Ateniesi „ l' Ilisso per uno statuto di Religione ". A questi possiamo aggiugnere anche il Gange, per cui gl' Indiani aveano una particolar devozione; il Reno, che si trova rappresenta-

to

to nelle medaglie colle parole *Deus Rhenus*; il Tevere ch' era la Divinità protettrice di Roma; il Pamiso, a cui i Messenj offerivano ogni anno dei sagrifizj; e finalmente il Clitunno fiume dell' Umbria, il quale non solamente passava per Dio, ma ancora rispondeva da Oracolo. Questo è il solo fra i fiumi che avesse un tal privilegio, poichè nè la Mitologia, nè la storia antica favella di alcun altro Oracolo di fiume o torrente. Plinio il giovane nel Lib. 8. delle sue Lettere ne ragiona nella maniera seguente. " Clitunno è vestito alla Romana in un portamento che mostra la presenza, e 'l potere della Divinità. Ha molte Cappellette d' intorno, alcune delle quali hanno delle fontane, e delle scaturigini di acqua; perchè questo Fiume è come il Padre di molti altri fiumicelli che vengono ad unirsi con lui. Evvi un ponte, che separa la parte sacra delle sue acque dalla profana. Al di sopra di cotesto ponte non si può andare che in barchetta, al di sotto è permesso di bagnarsi ". Ci attesta Esiodo, che i Fiumi sono figliuoli dell' Oceano, e di Teti, per dinotarci, che vengono dal mare, come vi entrano; ed aggiugne, che ve ne sono tremila sulla Terra: non so se gli abbia ben contati. Si rappresenta il Dio di un Fiume in figura di un Vecchio venerando per esprimere l' antichità dei Fiumi, colla barba e capelli lunghi e tesi, perchè si suppongono bagnati; e coronato di giunchi, sdrajato a terra, appoggiato ad un' urna, da cui esce l' acqua che forma il fiume: alle volte viene

rap-

rappresentato sotto figura umana colle corna, ed alle volte sotto quella di un bue. Dissero alcuni, che i fiumi che sboccano immediatamente nel mare sono rappresentati come Vecchj, e quelli che mettono capo in altri fiumi vengono espressi come giovani sbarbati, o come donne; ma questo non è certo, anzi si trovano degli esempj contrarj.

Fiumi d'Inferno. Tutte le acque che aveano qualche cattiva qualità, venivano riputate come fiumi d'Inferno. Tali si erano l'Acheronte, il Cocito, il Flegetonte, il Periflegetonte, lo Stige, il Lete, e'l Lago di Averno. Vedi i loro articoli.

Flamine, in latino *flamen*, è il nome di un certo ordine di Sacerdoti presso i Romani, istituito da Romolo, secondo Plutarco, e da Numa Pompilio, secondo Livio. Sul principio erano tre questi Flamini: quello di Giove, *Flamen Dialis*; quello di Marse, *Flamen Martialis*: e quello di Quirino, *Flamen Quirinalis*. In seguito furono moltiplicati fino a quindici: i tre primi de' quali venivano scelti dal corpo del Senato, ed erano per conseguenza di un ordine, e di una considerazione distinta dagli altri; ond'è, che li chiamavano *Flamini maggiori*; e gli altri dodici *Flamini minori*; e questi venivano scelti fra il popolo. Ogni Flamine non era che per un Dio; non era ad essi permesso come agli altri Sacerdoti di avere molti sacerdozj in un tempo stesso; bensì le loro figliuole erano esenti dall'essere prese per Vestali. L'elezione degli uni, e degli altri si faceva dal popolo, e l'inaugurazione dal Pontefice So-

vra-

vrano. Significa l' inaugurazione la cerimonia di certi Auguri, che si faceva allorchè loro veniva dato il possesso di questa dignità. Quantunque fossero perpetui, potevano però essere deposti per certe cagioni; e ciò dicevasi *Flaminio abire*, deporre il ministero di Flamine. Festo dice, che furono chiamati Flamini, perchè portavano una berretta puntita di grossa tela, o di lana (*a*). Erano i Flamini nominati con la denominazione del Dio, che servivano. V. G. Flamine Diale, Marziale, Quirinale, Augustale, Carmentale, Falacro, Floriale, Furinale, Adrianale, Flamine di Giulio Cesare, Laurentali, Lucinali, Palatuali, Pomonali, Viribiali, Vulcanali, e Volturnali. L' Imperadore Commodo avea creato un Flamine sotto il titolo di *Flamen Herculaneus Comodianus*. Ma questo Principe era troppo odiato, onde dopo la sua morte non sussistette questo sacerdozio. Non parleremo quì che del Flamine Augustale, del Flamine Diale, e del Flamine Falacro; gli altri sono posti nel suo ordine.

Flamine Augustale. Ritrovasi ne' Marmi un Flamine in onore dell' Imperadore Augusto; e gli fu destinato nel tempo stesso che viveva, quando gli eressero de' Tempj, e degli altari.

Flamine Diale. Questo Sacerdote di Giove era in una gran considerazione a Roma, assai rispettato da tutti, e soggetto a certe leggi, che lo distinguevano dagli altri Sacerdoti; e che

(a) *A Falamine.*

che Aulo Gellio ci ha conservato (*a*). " 1.
" Gli era proibito l'andare a cavallo. 2. Il
" vedere un'armata fuori della Città, oppu-
" re un'armata in ordine di battaglia; e que-
" sta era la ragione, per la quale non veni-
" va mai eletto Console nel tempo che i
" Consoli comandavano le armate. 3. Non
" gli era permesso mai di giurare. 4. Non
" poteva servirsi che d' una sorta di anello
" forato in una certa maniera. 5. Non era
" permesso a chicchessia trasportare del fuo-
" co dalla casa di questo Flamine, toltone
" il fuoco sacro. 6. Se qualche uomo lega-
" to, o incatenato entrava nella sua casa,
" bisognava incontanente togliergl' i legami,
" farlo salire per il cortile interno della ca-
" sa fin sul tetto, e poi gettarlo nella stra-
" da. 7. Non poteva avere alcun nodo nè
" alla sua berretta sacerdotale, nè alla cin-
" tura, nè ad alcuna altra parte. 8. Se al-
" cuno, che venisse condotto ad esser battu-
" to, si gettasse a' suoi piedi per dimandar-
" gli grazia, sarebbe stato un delitto il bat-
" terlo in quel giorno. 9. Non era permes-
" so che ad un uomo libero il tagliar i ca-
" pelli a questo Flamine. 10. Non gli era
" permesso il toccar capre, carne cruda, ede-
" ra, o fave, nè proferire il nome di alcu-
" na di queste cose. 11. Gli era vietato il
" tagliare i rami di vite, che si alzavano
" troppo. 12. I piè del letto dove dormiva,
" doveano essere coperti di un fango liqui-
" do, nè potea dormire in un altro letto per

tre

(a) *Lib. X. cap. 15.*

„ tre notti di seguito; nè era permesso a
„ chicchessia altri il dormire in questo let-
„ to, a piè del quale non bisognava mette-
„ re alcun coffano con panni, o con ferro.
„ 13. Quello, che si tagliava delle ugne, o
„ de' capelli, dovea essere sotterrato sotto una
„ quercia verde. 14. Tutto il giorno era fe-
„ sta pe 'l Flamine Diale, nè gli era lecito
„ l'uscire all'aria senza la berretta sacerdo-
„ tale, che potea però deporre in sua casa
„ per proprio comodo; e questo gli era sta-
„ to conceduto, che non era gran tempo,
„ dice Sabino, da' Pontefici, che gli aveano
„ ancora fatto grazia sovra altri punti, e
„ lo aveano dispensato d' alcune altre ceri-
„ monie. 15. Non gli era permesso il toc-
„ car farina fermentata, 16. Non poteva le-
„ varsi la tonaca interiore, se non che in
„ un luogo coperto, per non lasciarsi veder
„ ignudo sotto il Cielo, e sotto gli occhj di
„ Giove. 17. Ne' Conviti alcuno non sedeva
„ innanzi al Flamine Diale, se non il Re
„ sacrificatore. 18. Se veniva a morte sua
„ Moglie, perdeva la dignità. 19. Non po-
„ teva far divorzio, e la sola morte li se-
„ parava. 20. Gli era vietato l' entrare in
„ un luogo, dove fosse un rogo per abbru-
„ ciare i Morti. 21. Non gli era permesso
„ di toccar un cadavere; poteva bene però
„ assistere ad una funzione.... Ecco le pa-
„ role del Pretore, che contengono un Edit-
„ to perpetuo: *Non obbligherò mai a giura-*
„ *re nella mia giurisdizione il Flamine Dia-*
„ *le*. Varrone nel suo secondo libro delle
„ cose divine parla del Flamine Diale in que-

„ sti

„ sti termini: egli solo dee portare l'Albo-
„ galero, ovvero la berretta bianca".

Flamine Falacro, prendeva il nome dall'antico Dio Falacro, del quale non si conosce quasi il nome.

Flauti, stromenti, ch'erano in uso ne' sagrifizj de' Pagani; e doveano essere di bosso, a differenza de' flauti, che adoperavano ne' giuochi, ch' erano d'argento, oppure dell' osso della gamba di un asino. Bene spesso suonavano due flauti in una volta; ed i suonatori a due flauti erano comuni tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, come si vede dagli antichi Monumenti. Il flauto da molte canne, o sciringa, che chiamavano il flauto di Pane, perchè ne fu l'inventore, accompagnava ordinariamente i misterj di Bacco, essendo Pane della compagnia Bacchica. Alla voce *Sciringa* si vedrà l'origine favolosa di questo.

Flegetonte, Fiume d'Inferno, in cui scorrevano torrenti di fiamme, e circondava da ogni parte le carceri de' cattivi (*a*).

Flegia, figliuolo del Dio Marte e di Crisa figliuola di Almo, regnò in una parte della Beozia, che dal suo nome poi fu detta Flegiade. Non ebbe che una figliuola chiamata Coronide, la quale essendosi lasciata sedurre da Apollo, divenne madre di Esculapio. Flegia per vendicarsi dell'ingiuria, che gli avea fatta questo Dio, si avvisò di attaccar il fuoco al Tempio di Delfo. I Dei per punirlo, lo precipitarono nel Tartaro, dove sta in una con-

(a) *Da φλέγει, ardo.*

continua apprensione, che gli cada adosso una rupe, che gli sta pendente sovra il capo. V. *Flegiani*.

Flegiani, Popoli bellicosi della Beozia, formati da tutto quello, che Flegia potè unire di più bravo in tutte le parti della Grecia. Questo popolo avanzò la sua audacia, asserisce Pausania, sino ad incamminarsi verso Delfo, e voler saccheggiare il Tempio d'Apollo; ma furono finalmente distrutti dal fuoco del Cielo, da continui tremuoti, e dalla pestilenza. Un Critico moderno pretende, che a' Flagiani, e sotto il loro nome a tutti gli empj, e sacrileghi sia indrizzato il consiglio, che dà Teseo nel Tartaro, dicendo: Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare i Dei (*a*). Questa spiegazione adottata nell' ultima traduzione di Virgilio, si trova contradetta da altri passi senza equivoco. Valerio Flacco nel suo Poema degli Argonauti (*b*) ci rappresenta la Furia Tesifone, che sta presso le vivande, che vengono presentate a Teseo, ed a Flegia, ed assaggiandone la prima per metter loro dell' orrore per quanta fame aver possono. Stazio ha espresso questo ancora più chiaramente nella sua Tebaide (*c*).

Flegonte, nome di uno de' cavalli del Sole, secondo Ovidio; e significa l'ardente, ed esprime il Sole sul mezzo giorno.

Flora, era una Ninfa delle Isole Fortunate, dice

(a) *Eneid Lib.* 6. *v.* 620.
(b) *Lib.* 2. *v.* 190.
(c) *Lib.* 1. *v.* 712.

dice Ovidio nel quarto de' Fasti, il cui nome greco era Clori, che i latini cangiarono in Flora. Avendo la sua bellezza attratti gli sguardi di Zefiro, ne fu incontanente amata; voleva evitare le sue persecuzioni, ma Zefiro più leggero di essa, la raggiunse; e la rapì per farla una sposa, dandole per dote l' impero sovra tutti i fiori, e le fa godere una primavera perpetua. Il culto di questa Dea era introdotto presso i Sabini, lungo tempo prima della fondazione di Roma. Tazio collega di Romolo adottò questa Divinità de' Sabini, e le dedicò un Tempio in Roma: Giustino ci dice, che i Focesi, che edificarono Marsiglia, veneravano la stessa Dea; e Plinio parla di una statua di essa di mano di Prasitele: cosa, che prova, che il suo culto era stato altresì celebre nella Grecia, daddove era passato in Italia. Col tempo una Cortegiana per nome Flora, ovvero, secondo alcuni Autori, chiamata *Larenzia*, che avea guadagnato molto oro, avendo istituito il popolo Romano suo erede, fu posta per ricompensa nel numero delle Divinità Romane; ed il suo culto fu confuso con quello dell' antica Flora. Si celebrarono in onor suo de' nuovi giuochi Florali; ed unironsi a' giuochi innocenti dell' antica festa delle infamie degne della nuova Flora. La spesa di questi giuochi fu cavata a principio dalle sostanze, che avea lasciate la Cortegiana; e poi si adoprarono le pene, e le confiscazioni, alle quali venivano condannati quelli, che erano convinti di peculato. Flora ebbe un Tempio in Roma dirimpetto al Capitolio. Cicerone, ed

Ovidio la chiamano la Madre Flora, e si rappresentava coronata di fiori, con un cornucopia pieno d'ogni sorta di essi nella sinistra.

Florali. Feste che si celebravano in Roma in onore della Dea Flora, dette altrimenti *Antistesi*. Duravano sei giorni, e terminavano nelle Calende di Maggio, secondo Ovidio. Durante questa festa, si facevano i giuochi florali.

Florali. Giuochi instituiti in onore della Dea de' fiori; cominciarono al tempo di Romolo, secondo Varrone, e vennero sovente interrotti, rinnovandosi solamente quando l' intemperie dell' aria faceva temere sterilità, o che gli ordinassero i libri delle Sibille. Solamente nell'anno di Roma 580. questi giuochi divennero annuali in occasione di una sterilità, che durò molti anni, e che era stata annunziata da Primevere fredde, e piovose. Il Senato per indurre Flora ad ottennere raccolte migliori, comandò, ch' ogni anno si celebrassero i giuochi florali singolarmente alla fine di Aprile: cosa, che si eseguì fino al tempo, in cui furono del tutto proscritti. Si celebravano di notte a lume di torcie nella strada patrizia, dov' era un Circo assai vasto. Vi si commettevano delle dissolutezze grandissime; nè bastavano i soli discorsi più dissoluti, ma si adunavano al suono di una tromba, scrive Giovanale, le Cortigiane, che davano al popolo gli spettacoli più abbominevoli. Essendo intervenuto un giorno Catone a questi giuochi florali, il popolo pieno di rispetto, e di venerazione

ne per un uomo così grave, e severo, si vergognò di dimandare, che alla sua presenza le femmine, secondo l'uso, si prostituissero pubblicamente. Favonio suo amico, avendolo avvertito del riguardo, che aveano per lui, risolvette di ritirarsi per non turbare la festa, e non contaminare i suoi sguardi colla vista de' disordini, che si commettevano in questo spettacolo; ed il popolo, che si avvide di questa compiacenza, diede mille lodi a Catone. Sopra di che, parlando con questo savio Romano Marziale, dice " Perchè sei tu comparso a'giuochi, se ne conosci la licenza? oppure non sei venuto al Teatro che solamente per uscirne "? Ma egli non volle privare il popolo di un piacere ordinario.

Fluonia, sopranome, che si dava a Giunone, riguardo al servigio, che le Donne aspettavano da lei ne' loro parti; come altresì per istagnare il sangue, sia nella concezione, sia ne' loro ordinarj.

Fobetore, il secondo de' tre Sogni figliuoli del Sonno. Il suo nome significa atterrire, (a), perchè spaventava col prendere la somiglianza delle bestie feroci, de' serpenti, ed altri animali, che inspirano terrore.

Fobo, o sia la Paura: veniva divinizzata da' Greci, e rappresentata con una testa di Lione.

Foco, Figliuolo di Eaco e della Nereide Psammate, giuocando un giorno con Peleo e Telamone due suoi fratelli del primo letto, la

F 3 pia-

(a) φοβέω *atterrisco*.

piastrella di Telamone gli ruppe la testa, e l'ammazzò. Eaco inteso l'accidente, ed avendo inteso nel tempo stesso, che questi Principi giovanetti aveano avuta prima qualche differenza col loro fratello, e che aveano commesso questo assassinamento ad instigazione della madre, li condannò ad un esilio perpetuo. V. *Peleo*, e *Telamone*.

Folo, uno de' Centauri, figliuolo di Sileno, e di Melia. Andando Ercole in traccia del Cignale di Erimanto, alloggiò, passando, presso il Centauro Folo, che lo ricevette cortesemente, e lo trattò bene. Nel mezzo della cena avendo Ercole voluto assaggiare certo vino di ragione degli altri Centauri, ma dato ad essi da Bacco con patto, che ne regalassero Ercole, quando sarebbe passato fra essi: costoro si opposero, e dalle parole vennero a' fatti. Armati alcuni di grossi alberi schiantati colla radice, altri di grosse pietre, altri di acette si scagliarono tutti addosso ad Ercole, il quale senza punto scomporsi, gli allontanò a colpi di freccie, e ne uccise molti colla sua mazza. Il suo Ospite non si meschiò in questa zuffa, nè altro fece che prestare a' morti i doveri della sepoltura, come a' suoi parenti; ma per disgrazia una freccia, che cavò dal corpo di uno di cotesti Centauri, lo ferì in una mano, e qualche giorno dopo morì per questa ferita. Ercole fece all'amico de' funerali magnifici, e lo seppellì sulla montagna, che fu poi detta Foloe da Folo.

Fontinali, Feste Romane, che si celebravano nel mese di Ottobre: così dette, perchè si get-

gettavano in quel giorno nelle fontane delle corone, colle quali poi si coronavano i fanciulli.

Forbante, Capo de' Flegiani, uomo crudele, e violento, il quale essendosi impadronito delle strade principali, che conducevano a Delfo; costrigeva i passaggieri a battersi seco a pugni, per esercitarli, diceva esso, a meglio combattere ne'giuochi Pitj: e dopo di averli vinti, li faceva crudelmente morire. Apollo, per castigarlo di questo assassino, si presentò al combattimento travestito da Atleta, ed accoppò Forbante con un pugno. Questo vuol dire, che alcuno de' Ministri di Delfo vedendo, che ogni giorno diminuivano le offerte, che venivano portate al Tempio di Apollo per le violenze di Forbante, tese degli aguati a questo assassino, ed avendolo fatto privare di vita, pubblicò essere stato il medesimo Dio, che avea vendicata l' ingiuria fatta al suo Tempio.

Forco, o Forcide, era, secondo Esiodo, figliuolo del Mare e della Terra. Sposò Ceto, da cui ebbe le Graje, e le Gorgoni; fu vinto in un combattimento da Atlante, e per rabbia si gettò in mare. Credesi, che costui fosse un Re di Corsica, al quale fece guerra Atlante; ed essendo rimasto sconfitto in un combattimento navale, senza che si potesse ritrovare il suo cadavere, s'immaginarono, che fosse stato cangiato in un Dio marino.

Forculo, quest'era un Dio che presiedeva alla custodia delle porte con *Cardea*, e *Limentino*. La inspezione particolare di Forculo, si era sopra i battitoj delle porte, che si chiamavano propriamente *Fores*.

Fordicali, o Fordicidie, Feste che celebravansi ai 15. di Aprile in Roma, nelle quali sagrificavano alla Terra delle vacche pregne e vicine al parto, il che chiamavasi *Forba* in linguaggio antico. Ne sagrificavano una in ogni Curia; e Numa fu quegli che instituì questi sagrifizj in tempo d'una sterilità comune alle campagne, ed al bestiame.

Formiche. I Tessali onoravano quest' insetti, dai quali credevano di trar essi la origine; e tutti i Greci in generale non aveano difficoltà a riferire la propria nascita alle Formiche della Selva di Egina, piuttostochè riconoscere, ch'erano Colonie di Popoli stranieri. V. *Mirmidoni*.

Formione, Pescatore di Eritrea, il quale avendo perduta la vista per una malattia, dicono che la ricuperasse colla protezione di Ercole Eritreo. V. *Eritreo*.

Fornacali, o Fornicali, Feste Romane instituite in onore della Dea Fornace, nelle quali facevano dei sagrifizj dinanzi al forno, dove solevano arrostire le biade, e cuocere il pane.

Fornace, parola tratta dal latino, esprimente forno, o fornace. Ora non è una cosa ridicola che ne sia stata fatta una Dea, alla quale era stata consagrata una Festa, ch'era dodici giorni prima delle Calende di Marzo? Questa Dea presiedeva alla cottura del pane, e nel giorno della sua Festa gettavano nel forno della farina che lasciavano consumare in onore della Dea Fornace. Numa fu l' institutore della Festa, e forse l' Autore di questa Divinità.

Foroneo, figliuolo del fiume Inaco unitamente con

con due altri fiumi Cefiso, ed Asterione, fu l'arbitro fra Nettuno e Giunone, che contrastavano a chi toccasse avere sotto il suo Impero il Paese di Argos. Essendo seguito il giudizio in favore di Giunone, Nettuno se n'ebbe a male, e diseccò tutti i fiumi. Secondo la Storia, Foroneo fu figliuolo d'Inaco Re di Argos, il quale insegnò agli abitanti del Paese a vivere in società, laddove prima viveano sparsi e come selvaggj; edificò una Città, perchè servisse loro di abitazione, e fu chiamata Foronica.

Fortuna, non c'era anticamente Divinità che fosse più in voga, quanto la Fortuna, nè che avesse più Tempj, ovvero che venisse venerata in tante forme differenti. Gli uomini hanno in questo particolare corrette le sue idee, e non la dipingono più in tante maniere, ma il culto non è minore di quello si fosse una volta. Quanti non vi sono pur troppo in ogni condizione che tengono la Fortuna per loro Dio? I Greci ebbero delle idee particolari sulla Fortuna. Pindaro diceva ch'era una delle Parche, più potente delle altre sue sorelle. Pausania scrive, che c'era una statua in Egina di essa col cornucopia, e vicino a lei un Cupido alato per significare, dic'egli, che in amore ha più sorte la fortuna di quello sia il buon aspetto. I Fareati, scrive lo stesso Autore, aveano un Tempio ed una statua antica della Fortuna. Bupalo perito nella statuaria avea lavorata per quelli di Smirne una statua della Fortuna che sosteneva il Polo sulla testa. A Tebe veniva rappresentata in atto di portare Plutone

fan-

fanciullo, per dinotare, ch' ella è come la Madre, e la Nodrice del Dio delle ricchezze. Si trova ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza Luna sulla testa, per esprimere, che presiede come queti due pianeti a tutto quello accade nelle terra. Tiene sul braccio sinistro due cornucopia, e mostra con ciò di essere la dispensatrice dei beni del Mondo, e'l timone che tiene colla destra spiega ch'ella governa tutto l'Universo. Talvolta in vece del timone, tiene un piede sulla prora di un naviglio, perchè presiede ugualmente al mare, ed alla terra: e tiene anche una ruota in mano ch' è simbolo della sua incostanza.

Ricevettero i Romani dai Greci il culto della Fortuna sotto il Regno di Servio Tullio, che le fabbricò il primo Tempio nel mercato Romano, e narrano che la sua statua di legno restasse intera, dopo un incendio che arse tutto l'edifizio. In seguito la Fortuna divenne la più venerata in Roma; imperciocchè essa sola ebbe più Tempj, di quello avessero tutte le Divinità insieme sotto differenti nomi, quali sono quelli di Fortuna favorevole, di Fortuna femminina, di Fortuna virile, *Viriplaca*, di Fortuna pubblica, di Fortuna privata, di Fortuna *reduce*, di Fortuna libera, di Fortuna stabile, di Fortuna equestre, di Fortuna *mammosa*, di buona Fortuna, di Fortuna detta *Primigenia*, *Seja*, *Viscosa*, *Obsequens*, *Respiciens*, *Manens*, di Fortuna nuova, grande, e piccola, di Fortuna dubbia, e fino di Fortuna cattiva. Non è da meravigliarsi di questo gran numero di Tem-

Tempj dedicati alla Fortuna sotto differenti attributi, presso ad un Popolo, ch la considerava come la dispensatrice dei beni, e delle grazie. Siccome desiderava ognuno di rendersela propizia, così se l' erigevano degli altari, e se le fabbricavano dei Tempj sotto nomi differenti, e secondo i diversi bisogni di coloro, che la invocavano. Nerone le fece edificare un Tempio magnifico tutto costrutto di una pietra, la quale univa ad una bianchezza, che abbagliava, la durezza del marmo. Ma un altro Tempio della Fortuna molto famoso nell' antichità fu quello di Preneste, che nulla avea di comune cogli altri; perchè avea un' apparenza di Teatro piuttosto che di un Tempio. Non era per avventura fatto senza il suo fine, giacchè di fatti la Fortuna non è forse un Teatro, ed uno spettacolo perpetuo? e tutte le scene, che si rappresentano nei Teatri, non sono forse fondate sui diversi accidenti della Fortuna? Eravi ancora un Tempio celebre ad Anzio sulla spiaggia del mare, e si chiamava ancora il Tempio delle Fortune, ovvero sia delle Sorelle Anziatine.

Forza, Divinità che dicevasi figliuola di Temide, e sorella della Temperanza e della Giustizia; ma in questo senso si prende per coraggio, e virtù.

Fraude, questa viene posta dal Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei, nel numero delle Divinità Romane, avvegnachè alcun Autore antico non ne faccia menzione. Esiodo solamente la computa fra i numerosi figliuoli della Notte, e delle Tenebre. Il suddetto

Boc-

Boccaccio ne fa il ritratto così. Tiene costei la fisonomia di uomo dabbene, il corpo di una serpe, la cui pelle lascia vedere diversi colori vaghi, in tempo che la parte inferiore termina in una coda di pesce. Nuota nelle acque di Cocito, daddove trae tutto il suo veleno, e non lascia vedere, che la sola testa.

Freccie di Apollo; intendevansi con queste freccie i raggj del Sole: laonde quando disse la favola che questo Dio insieme con Diana sua sorella uccise i figliuoli di Niobe colle freccie, vuol dire che la pestilenza che per ordinario viene cagionata dal calore eccessivo del Sole, fece morire tutti questi figliuoli. Apollo in Omero per vendicarsi dei Greci, che volevano ritener cattiva la figliuola del suo Sacerdote, lanciò le sue freccie contro di essi, e ne ammazzò un gran numero; vale a dire che la peste sopravvenne nel campo Greco. Le acque del Diluvio, secondo Ovidio, dopo avere innondata la Terra, lasciarono un lezzo, dal quale uscì l'orribile Pitone. Apollo armato delle sue freccie gli tolse la vita, e questo significa che il calore del Sole dissipò le cattive esalazioni, e incontanente sparve il Mostro.

Freccie di Ercole: temprò questo Eroe le sue freccie nel sangue dell'Idra Lernea, e le avvelenò; cosicchè tutte le ferite, che facevano, erano incurabili. Con queste uccise il Centauro Nesso; e morendo le lasciò al suo amico Filottete, come la cosa più preziosa che avesse al Mondo. Ma riuscirono fatali a costui, poichè avendone voluto far uso nell' Isola di Lemnos, lasciò caderne una per inavvedu-

vedutezza sopra un de' suoi piedi, e si fece una ferita terribile, che stette dieci anni a risanarsi. Una delle fatalità di Troja si era, che i Greci non potevano prendere le Città senz'avere queste freccie, ma dopo molte difficoltà vi andò Filottete e vi portò queste terribili freccie. V. *Filottete*, *Fatalità*.

Frisso, figliuolo di Atamante e di Nefele. Avvertito dal suo Ajo delle cattive intenzioni di sua matrigna, fece corredare segretamente un vascello, e tolta una parte del tesoro del Padre, s'imbarcò colla sorella detta Elle, per ritrovarsi un asilo in casa di Aete suo parente, il quale regnava nella Colchide; e vi arrivò felicemente e vi sposò Calcippe figliuola dello stesso Aete. Le prime attenzioni di Frisso furono di ringraziare i Dei del felice successo della sua navigazione e li consacrò la prora del vascello. I primi anni del matrimonio di Frisso con Caliope furono felici; ma Aete che invidiava i tesori di sue Genero, lo fece morire per impadronirsene. I figliuoli però vennero salvati dalla Madre, la quale li fece passare secretamente in Grecia. V. *Elle*, *Atamante*, *Velo d'oro*.

Fruttessea, o Fruttusea, Dea che presiedeva alle Frutta, e la invocavano per avere una raccolta abbondante,

Frutti. Nel tempo che gli uomini non si cibavano che di soli frutti della Terra, non offerivano ai Dei che frutta in sagrifizio, ed ad essi era incognito ogni sagrifizio sanguinoso. Numa Pompilio per richiamare gli uomini a quest'uso antico, ordinò che i Frutti della Terra fossero la sola materia dei sagri-

grifizj, ma non si ebbe però riguardo à questa legge molto alla lunga.

FULGORA, Divinità che presiedeva ai lampi, come spiega il nome latino; ai fulmini ed al tuono. Seneca ne fa una Dea vedova; senza dirci di più. Credesi però, che si debba distinguere questa Divinità da Giove, che invocavano sotto il nome di *Fulgur* per preservarli dal fulmine.

FULMINE. Celo Padre di Saturno essendo stato liberato da Giove suo Nipote dalla prigione, in cui lo teneva Saturno, per ricompensare il suo liberatore, gli fece un donativo del Fulmine, che lo rese padrone degli Dei, e degli uomini. I Ciclopi sono quelli che lavorano i Fulmini, che il Padre degli Dei scaglia sovente sulla Terra, dice Virgilio, ed ognuno di essi contiene tre raggj di grandine, tre di pioggia, tre di fuoco, e tre di vento. In ogni tempra che fanno di essi, vi meschiano i lampi terribili, lo strepito spaventoso, le striscie di fiamma, la collera di Giove, e'l terrore de' mortali. Il fulmine era il contrassegno dell' autorità suprema; laonde Apelle dipinse Alessandro nel tempio di Diana in Efeso col fulmine alla mano per additare un potere, al quale non c'era resistenza. Il fulmine di Giove vien figurato in due maniere, l' una si è una spezie di tizzone fiammeggiante nelle due estremità, che in certe immagini non mostra che una fiamma sola; e l'altra di una macchina puntita d' ambe le parti armata di due freccie. Luciano che scrive, che il fulmine di Giove avea dieci piè di lunghezza, sembra anch' esso di

dar-

dargli questa forma, quando ci rappresenta piacevolmente Giove, che si querela che avendo poco fa lanciato un fulmine contro Anasagora che negava l'esistenza degli Dei, Pericle avea deviato il colpo, e l'avea portato sul Tempio di Castore, e Polluce che n'era restato incenerito; il fulmine si era quasi spezzato contro la pietra, e le sue punte principali si erano spuntate, cosicchè non poteva più valersene senza farlo accomodare.

La principale divinità di Seleucia, al dire di Pausania, era il fulmine che onoravano con inni, e ceremonie affatto particolari; ora può essere che intendessero di onorare Giove medesimo sotto il simbolo del fulmine. Stazio parlando della Giunone di Argos, asserisce che scagliava il fulmine, ma egli è il solo frà gli Antichi che abbia assegnato il fulmine a questa Dea; poichè Servio attesta sull'autorità dei Libri Etrusci, dove si vedea tutto il cerimoniale degli Dei, che non ci erano che Giove, Vulcano, e Minerva che potessero scagliarlo. I luoghi percossi dal fulmine venivano riputati sacri, e vi si alzava un altare, come se Giove con questo avesse voluto appropriarseli. Non se ne poteva fare alcun uso profano; e Plinio (*a*) dice, che non era permesso l'abbruciare il corpo di un uomo percosso dal fulmine, ma che bisognava semplicemente seppellirlo, e che quest'era una tradizion religiosa. Bisogna però che questo punto di religione non fosse in uso ai tempi di Euripide; poichè Capaneo dopo essere

(a) *Hist. Nat. lib. 2. cap. 54.*

sere stato colto dal fuoco di Giove, ricevette gli onori del rogo, ed Evadne sua moglie si lanciò nel rogo per confondere le sue ceneri con quelle del suo caro sposo. V. *Aquila*, *Ciclope*.

Fumo. Eravi una sorta di Divinazione che considerava la densità, i rivolgimenti, e tutti gli accidenti del fumo. Omero nell'ultimo Libro della Iliade fa commemorazione degl' Indovini che predicevano col fumo dell'incenso. V. *Capnomanzia*.

Fuoco. Il culto del fuoco seguitava da vicino quello che prestavasi al Sole, da cui l' idolatria ebbe principio nel Mondo. Siccome egli è il più nobile degli Elementi, ed una viva immagine del Sole, così tutte le Nazioni si sono accordate nell'adorarlo. Presso i Caldei, il più antico popolo conosciuto dal popolo Ebreo, la Città di Ur fu così chiamata, perchè vi si adorava il fuoco. Ma il luogo, dove veniva più riverito questo Elemento, era la Persia, dove avea dei recinti chiusi di muraglie, e senza tetto, ne' quali si faceva ardere incessantemente il fuoco, e dove il popolo divoto capitava in folla a certe ore per fare le sue preghiere. Le persone qualificate si radunavano per gettarvi delle quintessenze preziose, e dei fiori odoriferi, cosa che si considerava come uno de' più bei diritti della Nobiltà. Questi recinti, o vogliam dire Tempj scoperti sono stati conosciuti dai Greci sotto il nome di *pyreja*, ovvero *pyrateja*, ed i viaggiatori moderni ne parlano altresì come de i più antichi monumenti dell'idolatria del

fuo-

fuoco. Quando i Persiani intendevano, che uno dei loro Re stava per morire, estinguevano il fuoco in tutte le Città principali, e per riaccenderlo, bisognava che il suo successore fosse coronato. S' immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal Cielo, e posto sull'altare del primo tempio che avea fatto edificare Zoroastro nella Città di Xis nella Media. Non vi gettavano cosa alcuna di grasso, o d'impuro, e non osavano neppure di guardarlo fissamente; anzi per imporre di più, i Sacerdoti pagani sempre furbi, ed impostori, mantenevano questo fuoco segretamente, e davano ad intendere al popolo ch'era inalterabile, e si manteneva da se stesso. Quest'errore non era meno ricevuto ad Atene nel Tempio di Minerva, che in Delfo in quello di Apollo, ed in Roma stessa in quello di Vesta: e se i Romani adottarono le idolatrie più rozze, non lasciarono di farlo anche di quella del fuoco. V. *Vesta*. Da che nasce che non si vedeva una volta alcun sagrifizio, nè alcuna cerimonia religiosa, dove non vi entrasse del fuoco: e che quello che serviva a preparare gli altari, ed a consumare le vittime era trattato con rispetto. Se non una continuazione del primo culto che rendettero a questo Elemento, sussiste ancora al giorno d'oggi questo culto in molti luoghi dell'America. Dicesi, che fosse Prometeo quello che prese il fuoco dal Cielo, e lo diede in dono agli uomini, cioè ch' egli gliene insegnasse l'uso; poichè evvi apparenza che quest'uso sia stato ignorato fino al tempo di Prometeo? E' senza dubbio l'uso

del fuoco tanto antico, quanto antico è il mondo, sia che il fulmine l'abbia portato sulla terra, sia che s'abbia fatto del fuoco per accidente, battendo, e rompendo delle pietre. Ma ciò che ha potuto Prometeo insegnare agli uomini, è il modo di doverlo adoperare per diversi usi, e per le operazioni delle arti manuali; come l'arte di rendere i metalli duttili e malleabili. Diodoro attribuisce l'invenzione, ed i progressi di quest' arte non a Prometeo, ma a Vulcano Re d' Egitto, e che per queste fortunate invenzioni fu chiamato il Dio del fuoco, ed il Dio delle arti. V. *Vulcano*.

Fuoco di Castore e Polluce. Così una volta si chiamavano que' fuochi, che spesso compariscono sovra il Mare nel tempo di borrasca. Dicesi che facendo gli Argonauti il loro viaggio in Colchida, soffrirono una tempesta, durante la quale videro due fuochi a circondare la testa dei due fratelli, ed un momento dopo cessò la borrasca. Dopo di allora si considerarono questi fuochi come fuochi di Castore e Polluce. Allorchè se ne vedevano due alla volta, era questo un segno di buon tempo; e quando non se ne vedeva che uno, era certo segno di tempesta vicina, ed allora s'invocava il soccorso dei due Eroi. Sussiste tuttavia la stessa opinione sul presagio di questi due fuochi; e tutto ciò che si è fatto in favore della Religione, è stato mutarne il nome, come chiamansi al giorno d'oggi i fuochi di *S. Elmo*, e *S. Nicolò*.

Furie, Divinità Infernali ideate dai Pagani per servire di ministre alla vendetta degli Dei con-

contro i cattivi, e per eseguire sovra di essi le sentenze dei Giudici dell' Inferno. Le Furie, secondo Apollodoro, erano state formate nel mare dal sangue, che uscì dalla piaga che Saturno avea fatta a suo Padre Celo. Esiodo, che le fa più giovani di una generazione, le fa nascere dalla Terra, che le avea concepite dal sangue di Saturno. Ma il Poeta medesimo in altra parte dice, ch'erano figliuole della Discordia, e ch'eran nate nel quinto della Luna, assegnando ad un giorno dedicato dai Pitagorici alla Giustizia, la nascita delle Dee, che doveano farla rendere coll'ultimo rigore. Eschile le fa figliuole della Notte, e di Acheronte: Sofocle della Terra e delle Tenebre; ed altri finalmente di Plutone, e di Proserpina, e sorelle delle Parche; in somma ciascheduno ha assegnati a queste Divinità quei Genitori, che parve ad essi che meglio convenissero al loro carattere. La vera origine però di coteste Dee si cava dalla idea naturale, che hanno tutti gli uomini, che dopo questa vita vi debbano essere castighi, non meno che ricompense. Se ne nominano per ordinario tre, cioè Tesifone, Megera, ed Aletto, nomi che significano rabbia, strage, invidia, e che loro convengono benissimo. Virgilio ne suppone un numero maggiore; imperciocchè parlando di esse: *agmina sæva sororum*, e comprende nel numero delle Furie antiche le Arpie, chiamando Celeno *Furiarum maxima*. Oltre il nome di Furie, sono anche state chiamate Erinni, Eumenidi, Dee rispettabili.

Quanto sia poi alle loro funzioni, elleno

sono state sempre considerate come ministre della vendetta degli Dei, e come Dee severe ed inesorabili, l'unica occupazione delle quali consisteva nel punire i delitti, non solamente nell'inferno, ma eziandio in questa vita, perseguitando incessantemente gli scellerati con rimorsi, i quali non lasciavano ad essi alcuna quiete, e con visioni spaventevoli, che talora lor facevan perdere il discernimento. E' già noto con qual tratto di penna dipinge Virgilio il disordine cagionato da una delle Furie nella Corte del Re Latino; ciò che fece Tesifone rispetto ad Ercole e Polinice in Stazio; quale strage producesse in Tebe la Furia mandatavi da Giunone per vendicarsi di Atamante; e tutto quello fece sopportare ad Iside un' altra Furia suscitata dalla stessa Dea per perseguitarla, come abbiamo in Ovidio; finalmente quelle terribili persecuzioni che fecero le furie ad Oreste in Euripide. Cicerone ci spiega ciò che pensavasi a tempo suo di queste nere Divinità: "
„ Non v'immaginate, dic'egli, che gli empj, e gli scellerati vengano tormentati dalle Furie, che li perseguitino effettivamente con torcie ardenti; i rimorsi che accompagnano i delitti sono le vere Furie, delle quali parlano i Poeti".

Dee cotanto da temersi si conciliarono degli omaggj particolari. Di fatti il rispetto che loro portavano, era così grande, che non osavano quasi nominarle, dice Euripide, nè gettar l'occhio su i loro Tempj. Viene considerata come un'empietà, se stiamo al detto di Sofocle, l'azione che fece Edioppo, allorchè

chè portandosi in Atene come supplichevole, si ritirò in un bosco ad esse consacrato. Ebbero dei Tempj in molti luoghi della Grecia: i Sicionj, secondo Pausania, sagrificavano ad esse ogni anno nel giorno della loro festa delle pecore pregne; e le offerivano delle corone, e delle ghirlande di fiori, spezialmente di Narciso. Aveano un Tempio altresì nell' Acaja, nella Città di Corina, dove si vedevano le loro statue di legno ben picciole. Questo luogo era così fatale a coloro ch' erano rei di alcuni delitti, che appena vi entravano, che restavano assaliti da un furore improviso, che lor faceva perdere il senno: tanta confusione produceva in costoro la presenza delle Dee unita alla rimembranza del delitto! Oreste le fece erigere un Tempio in Atene presso l' Areopago, dove Demostene confessa di essere stato Sacerdote di coteste Dee. Tutti quelli che si presentavano all' Areopago, erano obbligati ad offerire un sagrifizio nel Tempio, e di giurare sull' altare delle Furie ch' erano pronti a dire la verità. Le dedicò pure due altri Tempj nel Peloponneso; il primo nel luogo stesso, dove cominciarono a vessarlo dopo il suo delitto, e l' altro nel sito, dove queste Dee se gli erano mostrate più favorevoli. Erano i loro Tempj un asilo sicuro per quelli che vi si ritiravano. Nei sagrifizj, che se le offerivano, si adoperava il Narciso, il Zafferano, il Ginepro, se le sagrificavano delle pecore, delle tortore; ed osservavansi tutte le cerimonie medesime, che si facevano ne' sagrifizj delle altre Divinità Infernali.

Ne' primi tempi le statue di queste Dee nulla aveano di differente che quelle delle altre Divinità. Eschile fu il primo che comparir le fece in una delle sue Tragedie con quell'aria truce e terribile, che dopo loro fu data. Bisogna bene che la loro figura fosse veramente spaventevole; poichè dicono, che dopo che le Furie che comparivano addormentate intorno ad Oreste, si risvegliarono, comparvero sì tumultuariamente sul Teatro, che alcune donne gravide si sconciarono, ed alcuni fanciulli morirono di paura. L'idea del Poeta venne seguitata, e 'l ritratto delle Furie passò dal teatro al Tempio. Le rappresentarono adunque con una faccia tetra e spaventevole, con abiti neri ed insanguinati, con serpenti attortigliati intorno alla testa in vece di capelli, una torcia ardente in una mano, ed una frusta pure di serpenti nell' altra, ed aventi per compagni il terrore, la nebbia, il pallore, e la morte. In questa positura stanno assise intorno al trono di Plutone, aspettando i suoi ordini con una impazienza che mostra tutto il furore, di cui sono ripiene. V. *Tesifone*, *Megera*, *Aletto*, *Lissa*, *Adrastia*, *Nemesi*, *Erinni*, *Eumenidi*, *Esichidi*, *Oreste*.

Furina, Divinità dei Ladri presso i Romani, i quali in onor suo aveano instituita una festa detta *Furinalia*, la cui celebrazione era segnata al sesto prima delle Calende di Settembre. Questa Dea aveva un Tempio nella quattordicesima Regione di Roma, e per servirlo c'era un Sacerdote particolare, ch' era uno dei quindeci Flamini, e si chiamava *Fla-*

men

men Furinalis. Contiguo al Tempio c'era un bosco sacro, nel quale fu ucciso C. Gracco; e la denominazione deriva da *Fur*, Ladro. Cicerone però crede, che questa Divinità fosse la stessa che le Furie; molto più che vien parlato alle volte delle Furine in plurale.

FURINALE, Flamine, Sacerdote della Dea Furina.

FURINALI, Feste in onore della Dea Furina.

FURORE, Divinità allegorica che Virgilio ci rappresenta colla testa tinta di sangue, il volto lacerato da mille piaghe e coperta di un elmo insanguinato; viene incatenata dalla pace colle mani legate dietro la schiena, assisa sopra un mucchio d'arme, fremente di rabbia; e nel tempo della guerra che distrugge ogni cosa dopo di avere spezzate le sue catene.

G A

GABALO, Divinità che si adorava in Emesa, ed in Eliopoli sotto la figura di un Lione colla testa raggiata. E' la stessa che *Elagabalo*.

GABIA, ovvero Gabina. Giunone veniva particolarmente onorata a Gabia Città del Lazio, che però Virgilio chiama questa Dea *Juno Gabina*.

GADITANO, sopranome di Ercole che veniva venerato in Gades nella Spagna, oggidì Cadice, a motivo delle famose colonne che piantò, dicono, in questo luogo, e che Strabone chiama *Portæ Gaditaneæ*. Queste colonne furono poste in questo medesimo Tempio di Ercole.

Galantide, schiava di Alcmena, avendo osservato presso la porta del Palazzo una vecchia in una postura molto straordinaria, sospettò che potesse essere la gelosa Giunone, che con questa positura ritardasse il parto della sua Padrona; e per farla levare di là, le disse che Alcmena avea partorito. A questa notizia Giunone Lucina levossi, e nel tempo stesso rimase sollevata la povera Alcmena. Galantide fece uno scoppio di ridere, ma la Dea irritata dal vedersi così derisa da una schiava, la prese per li capelli, la gettò a terra, e nel tempo che faceva forza per alzarsi, la cangiò in una donnola, e condannolla a partorir per la gola. La rassomiglianza de' nomi ha dato motivo alla favola, perchè i Greci chiamano la Donnola Γαλῆ. Quanto poi al castigo di Galantide, allude ad un error popolare, fondato sul portare quasi sempre in bocca i suoi figliuoli la donnola, cangiando continuamente luogo. Afferma Eliano, che i Tebani veneravano questo animaletto, perchè supponevano avesse agevolato il parto ad Alcmena.

Galassauna, una delle Ninfe Oceanidi figliuola dell'Oceano, e di Teti.

Galassia, così chiamavano i Greci quella lunga striscia bianca e luminosa, che si vede nel Cielo, e che si scuopre quando non è nuvolato. La sua bianchezza le ha fatto dare il nome di *Via lattea*; e per questa dice Ovidio si va al Palazzo di Giove, a destra e sinistra essendovi le Case degli Dei più potenti: e per questa pure gli Eroi entravano in Cielo. Avendo Giunone per consiglio di Minerva dato il lat-

latte ad Ercole, che trovò esposto dalla madre in un campo, egli succhiò il latte con tanta forza, che ne uscì tanta quantità, che formò cotesta strada di latte. Favola ridicola pubblicata dall'aver Ercole appresa un poco di Astronomia da Atlante, per cui scoprì la via lattea, e ne avea notata la traccia. I Contadini e 'l Popolo chiamano oggidì questa via lattea la strada di San Jacopo per errore; perchè avendo inteso a dire che San Jacopo è in Galizia dove si portano molti Pellegrini, ed udendo a nominarla Galassia, hanno confusi questi due nomi di Galassia, e Galizia.

Galassie, Feste in onore di Apollo, dice il Meursio, che prendevano la denominazione da una minestra di orzo cotto con latte, e che formava in questo giorno la materia principale del sagrifizio.

Galatea, una delle cinquanta Nereidi, la quale fu amata nel tempo stesso dal bel Pastore Aci, e dall' orrido Ciclope Polifemo. " Se „ mi ricercate, dic'ella in Ovidio, se avevo „ altrettanto odio per lo Ciclope, quanto „ amore per Aci, vi risponderò ch'era ugua„ le. Polifemo reso amoroso, cominciò a prender cura della sua persona; e dopo di aver pettinati con un rastello i più succidi capelli del mondo, ed essersi raso con una falce, si guardava con piacere in un fonte, era men crudele, men fiero, e non era più avido di sangue e di stragi, ma scorreva quà e là tutto giorno per cercare la sua Ninfa. Assisosi un giorno sopra una rupe dopo aver deposto il suo bastone pastorale, che servir po-

poteva per albero di nave, prese il suo flauto, o sampogna ch'era di cento canne, e si mise a cantare le lodi della sua Amante, ed i suoi teneri amori. Tutta la spiaggia, il mare, ed i monti vicini risuonarono al romore di questa musica orribile. Aci, e Galatea ch'erano ascosi sotto quella rupe medesima, ne rimasero tanto spaventati, che volevano fuggire; ma avvedutosene il Ciclope, lanciò un sasso di una straordinaria grossezza ad Aci, e lo schiacciò, in tempo che Galatea si gettò in mare, ed andò ad unirsi alle Nereidi sue sorelle. Questa favola non tiene altro fondamento, che la immaginazione del Poeta, o pure se si vuole, qualche caso, nel quale un rivale potente e furioso avrà fatto morire l'Amante e l'Amata. La Ninfa viene chiamata Galatea a motivo della sua bianchezza (*a*). V. *Aci*, *Polifemo*.

Galena, una delle cinquanta Nereidi.

Galeote, figliuolo di Apollo era la gran Divinità degl' Iblei, Popoli vicini al monte Etna; e veniva rappresentato in un carro insieme col Padre. Qualche Siciliano di questo nome, che si sarà reso celebre nella corsa dei carri, avrà meritati da suoi concittadini gli onori divini dopo la sua morte.

Galeoti, erano certi Indovini della Sicilia, che dicevansi discesi dal figliuolo di Apollo, del quale portavano il nome. Cicerone (*b*) dice che " la Madre di Dionigi Tiranno di " Siracusa, essendo gravida di lui, sognò " che

(a) Γάλα, *di latte*.
(b) *De Divinitat. Lib.* 1.

„ che partoriva un Satiretto. “ Gl' Interpreti de' sogni che allora in Sicilia chiamavansi Galeoti, dissero, che il fanciullo che partorirebbe, sarebbe per lungo tempo l' uomo più felice di tutta la Grecia.

Galintia, figliuola di Proteo, fu posta nel numero dell' Eroine della Grecia; e fu onorata con una festa, che dal suo nome chiamavasi Galintiade.

Galli, la Religione degli antichi Galli c'è poco nota. Giulio Cesare che avea soggiornato alla lunga nel loro Paese per ben conoscerli, ce ne dà qualche tratto ne' suoi Commentarj: ecco come si spiega. “ La Nazione dei
„ Galli è molto superstiziosa: quelli che so-
„ no pericolosamente malati, e quelli che si
„ trovano nelle battaglie, e ne' pericoli, im-
„ molano delle vittime umane, o almeno
„ promettono d' immolarle, e si servono per-
„ ciò del ministero de' Druidi. Credono che
„ non si possa ottenere dagli Dei la vita di
„ un uomo, se non che sagrificando la vita
„ di un' altro in sua vece; ed hanno dei sa-
„ grifizj pubblici di tal fatta. Altri fanno
„ delle figure umane di grandezza straordi-
„ naria con vinchj, e ne riempiono il vuo-
„ to con uomini vivi, e poi li mettono al
„ fuoco, e fanno morire così tutti quelli,
„ che vi sono dentro. Credono che i suppli-
„ zj dei ladri, degli assassini, ed altri scel-
„ lerati, riescano molti grati ai Dei, e que-
„ sti sono quelli che fanno morir così; ma
„ se loro mancano, vi sostituiscono degl' in-
„ nocenti. Venerano pure il Dio Mercurio,
„ che tengono per l' inventore di tutte le

„ Ar-

„ Arti, la guida dei Viaggiatori, e quello
„ che ajuta più degli altri ad adunar del da-
„ najo, ed a trafficare con buona fortuna.
„ Dopo Mercurio prestano ancora onori di-
„ vini ad Apollo, a Marte, a Giove, ed a
„ Minerva, dei quali hanno all' incirca la
„ stessa opinione, che ne hanno le stesse Na-
„ zioni. Credono che Apollo scacci le malat-
„ tie, che Minerva abbia dato principio alle
„ manifatture, ed alle Arti; che Giove abbia
„ per sua porzione l'impero del Cielo; che
„ Marte diriga la guerra; e da questo nasce,
„ che quando vogliono combattere, fanno vo-
„ to di offerirgli ciò che potranno prendere,
„ e dopo la vittoria gli sagrificano il bestia-
„ me preso al nemico . . . Tutti i Galli si
„ vantano di discendere da Plutone, e que-
„ sco, dicono essi, l'hanno imparato dai Drui-
„ di. Quindi è che contano gli spazj del tem-
„ po non dai giorni, ma dalle notti: i giorni
„ della nascita, i mesi, e gli anni, presso di
„ costoro, cominciano dalla notte, e finisco-
„ no il giorno". Cesare dà alle Divinità Gal-
liche i medesimi nomi, che dava loro Roma
ed Atene, senza dubbio per avere osservato
in alcuno di cotesti Dei qualche attributo, o
qualche simbolo simile a quelli del suo Pae-
se: mentre in sostanza gli antichi Dei de'
Galli doveano essere incogniti ai Greci ed ai
Romani; poichè Luciano in un suo Dialogo
fa dire a Mercurio, che non sa come rego-
larsi per invitare i Dei Gallici, acciocchè in-
tervengano all'adunanza degli altri, perchè
non sapendo il loro linguaggio, non poteva
intenderli, nè farsi intendere. Per altro i
Drui-

Druidi soli depositarj dei lor misterj, nulla scrivevano, e nascondevano attentamente ai forastieri, ed al Popolo il fondo della loro Religione. Vero è che dopo la conquista che fecero i Romani dei Galli medesimi, vi s' introdussero tutti i Dei di Atene e di Roma insensibilmente, e presero il posto degli antichi Dei del Paese, o almeno si confusero con essi.

I nomi di alcuni Dei Galli si sono conservati nei monumenti ritrovati: tali sono *Eurises*, *Senani*, *Veilo*, *Volcanus*, *Esus*, *Cernunnos*, *Tauros*, *Trigaranus*, *Ogmios*, *Magusanus*, *Daranis*, *Belenus*, *Pelinus*, *Abelio*, *Dolichenius*, *Mithros*, &c. Se ne parlerà agli articoli particolari. Veggasi ancora ciò che si è detto sopro i *Druidi*, e le *Druidesse*.

GALLI, Sacerdoti di Cibele, i quali aveano presa la denominazione da un fiume di Frigia detto Gallo. Non erano punto Galli di Nazione come alcuni han creduto, ma gente del Paese (*a*). La instituzione dei Galli ch' ebbe principio nella Frigia, si sparse poi nella Grecia, nella Siria, nell' Affrica, ed in tutto l' Impero Romano. La cerimonia che facevano per ricevere dei nuovi Galli nella loro Società, viene descritta così da Luciano. „ Alla festa delle Dea concorrono molte per- „ sone tanto dalla Siria, quanto dalle regio- „ ni

(a) *L'equivoco della parola* Galli, *con cui esprimevano tanto questi Sacerdoti quanto i Popoli della Gallia, non nasce fra gli Autori Greci, i quali chiamano questi Sacerdoti* Γάλλοι, *ed i* Galli *di* Nazione Κελτοι, *o* Γαλάται.

„ ni vicine, portandovi tutti le figure, ed i
„ contrassegni della loro Religione. Nel gior-
„ no assegnato tutta questa moltitudine si
„ aduna nel Tempio, dove ritrovasi quanti-
„ tà di Galli, che celebrano i loro misteri,
„ frastagliandosi i gombiti, e dandosi vicen-
„ devolmente delle staffilate sulla schiena. Gli
„ altri che li circondano suonano il flauto e
„ 'l timpano; ed altri invasati come da un
„ entusiasmo cantano delle canzoni estem-
„ poranee. Tutto questo si fa fuori del Tem-
„ pio, ed il numero maggiore che fa que-
„ ste altre funzioni, non c'entra. In questo
„ giorno ricevono i nuovi Galli. Questo suo-
„ no di flauti inspira in molti degli assisten-
„ ti una spezie di furore; ed allora il giova-
„ ne ch'esser dee iniziato, getta le proprie
„ vesti, e gridando, e saltando nel mezzo
„ di costoro sguaina una spada, e si fa Eunu-
„ co da se stesso. Corre dopo di questo per
„ la Città, portando nelle mani i contrasse-
„ gni della sua mutilazione, li getta poi in
„ una casa, ed in quella va poi a vestirsi
„ da donna."

Erano i Galli vagabondi, Ciarlatani che scorrevano di Città in Città suonando di cembalo, e di crotali, portando delle immagini della loro Dea per sedurre i semplici, e raccogliere delle limosine, che servivano a lor vantaggio; erano fanatici, furiosi, pezzenti. e persone della più vile feccia del Popolo, i quali portando in giro la Madre degli Dei cantavano dei versi per ogni Paese: e resero con ciò, scrive Plutarco, la Poesia molto spregievole, vale a dire, la Poesia degli Ora-

coli.

coli." Costoro, dic'egli, rispondevano come
„ gli Oracoli, alcuni sul fatto, ed altri li
„ cavavano a sorte da certi libri; li vende-
„ vano al Popolo ed alle femminuccie, che
„ si compiacevano di avere questi oracoli in
„ versi, ed in cadenza; e questi prestigiatori
„ fecero cadere i veri Oracoli pronunziati al
Tripode". Veniva permesso a costoro dalla Legge delle XII. Tavole, dice Cicerone, di dimandare la limosina in certi giorni, ad esclusione d'ogni altro mendico. Erano finalmente nel numero di coloro che danno la buona avventura, e si vantano di predir l'avvenire. Conducevano seco delle incantatrici vecchie, le quali mormoravano certi versi, e gettavano delle stregonerie per intorbidare la quiete delle famiglie.

" Morto che sia uno di costoro, continua
„ ancora Luciano, i suoi Compagni lo por-
„ tano nei sobborghi, e gettano la bara, e
„ 'l cadavero in un monte di pietre, dopo
„ di che si ritirano, nè possono entrar nel
„ Tempio, che sette giorni dopo questa ce-
„ rimonia, e se vi entrassero prima, sareb-
„ be un sacrilegio. Se alcuno di essi vedesse
„ un corpo morto, non potrebbe per tutto
„ quel giorno entrar nel Tempio, e nè pure
„ il giorno dietro senza essersi purificato. Sa-
„ grificano dei tori, delle vacche, delle ca-
„ pre, e delle pecore. I porci sono per essi
„ esecrabili, e non possono immolarli, nè
„ mangiarne. Il Colombo vien tenuto fra
„ essi per lo più santo fra tutti gli uccelli;
„ ma non credono che sia ad essi lecito il
„ toccarlo; e se alcuno anche per innavedu-

„ tez-

„ tezza ne toccasse uno, sarebbe impuro per „ tutto quel giorno „. Finalmente ne' loro sagrifizj facevano delle contorsioni violenti di tutto il corpo, girando la testa con prestezza e battendosi la testa uno coll'altro, come i montoni. Questi Galli aveano un Capo, che si chiamava *Archigallo*, o sia sommo Sacerdote di Cibele. Costui era una persona di considerazione, andava vestito di porpora, e portava la tiara. V. *Archigallo*, *Gallo*.

Gallo, primo Sacerdote di Cibele, il quale si fece Eunuco, non meno che Atti, ad esempio del quale i Sacerdoti di questa Dea furono Eunuchi ed ebbero il nome di Galli.

Gallo, confidente di Marte, servendolo ne' suoi amori, faceva la sentinella, finchè il suo Padrone era con Venere. Un giorno avendoli lasciati sorprendere da Vulcano, per essersi addormentato, ne fu punito sul fatto, e cangiato in un Gallo animale, e condannato ad avvisare ogni giorno col suo canto il vicino nascere del Sole, come se dicesse a Marte che si guardasse.

Gallo, animale dedicato a Minerva come simbolo della vigilanza, per dimostrare che la vera saviezza non dorme mai. Accompagna sovente Mercurio, che passa per un Dio vigilante. S'immolavano dei Galli ai Dei Lari; perchè questi animali si allevano nelle case delle quali i Lari sono i custodi.

Gamelia, uno dei nomi di Giunone, che significa la Nuziale (*a*). Celebravansi nel mese di Gennajo alcune feste dette *Gamelie* in onore

re

(a) *Da* Γάμος, *nozze*.

re di Giunone Gamelia; ed in quel giorno si celebravano più nozze, che negli altri tempi, perchè li supponevano più fortunati. Il mese stesso di Gennajo prese da questa festa il nome di Gamelione presso gli Ateniesi. Questo mese cominciava nel solstizio del verno.

Gamelie, Feste degli Ateniesi. V. *Gamelia*.

Gamelio, si trova che anche Giove fu detto Gamelio, probabilmente perchè anch' esso presiedeva ai matrimonj.

Gange, fiume delle Indie, per cui gl'Indiani aveano una grandissima venerazione. Le sue acque, alle quali attribuivano delle gran virtù, erano tenute fra essi per sante e sacre. La loro superstizione su questo particolare dura ancora: ed i Principi, che sono Padroni delle sponde di questo fiume, scrivono i viaggiatori, sanno ben ritrarne dell'utile, facendo pagare ai loro sudditi la licenza di attignervi dell'acqua, o di bagnarvisi.

Ganimede, figliuolo di Tros Re di Troja, era di una bellezza tale, che Giove lo volle per suo Coppiere. Un giorno che questo giovane Frigio era alla caccia sul monte Ida, il Dio in figura di un'aquila, lo levò nell'Olimpo, e lo mise nel numero dei dodici segni del Zodiaco sotto il nome di Acquario. Vedesi in un antico monumento un'aquila colle ali spiegate in atto di levar Ganimede, che tiene nella destra mano una picca, simbolo del Dio che lo levò, ed un vaso da versar vino, che dinota l'ufficio di Coppiere, che andava a far Ganimede. Questa Favola tiene per fondamento un fatto storico. Avendo Tros manda-

to in Lidia suo figliuolo Ganimede con alcuni Signori della sua Corte per offerire sagrifizj in un Tempio dedicato a Giove, Tantalo Re di quel Paese, che non sapeva il motivo del Re Trojano, prese i Trojani per ispioni, ed avendo fatto arrestare il giovane Ganimede, lo ritenne in prigione, o forse se lo fece servire per coppiere in Corte. Vogliono alcuni Autori, che fosse effettivamente preso per ordine di Tantalo, come per rappresaglia di altre prede, e che l'Aquila della favola spieghi la prestezza colla quale fu portato via. Per questo motivo vi fu una lunga guerra fra i due Principi, e fra i loro discendenti, che non ebbe fine se non colla roviva di Troja. Tantalo avea il sopranome di Giove.

Ganimede, anche la Dea Ebe fu chiamata Ganimede secondo Pausania, e fu onorata sotto questo nome in un bosco di cipressi, ch' era nella Cittadella dei Fliasj.

Garamantide, una delle amanti di Giove, la quale fu madre di Pilunno, di Giarba, e di Fileo. V. *Pilunno*.

Gargano, era la più alta sommità del monte Ida, dove Giove aveva un Tempio, ed un altare. Colà, secondo Omero, andò a sedersi questo Dio per essere spettattore della battaglia fra i Greci, ed i Trojani.

Gastromanzia, spezie di Divinazione, che si praticava mettendo molte candele accese in vasi di vetro rotondi, e pieni di acqua limpida, e dopo di avere invocati, ed interrogati a bassa voce i Demoni, facevano osservare attentamente la superfizie di cotesti

vasi

vasi da un fanciullo, o da una donna gravida: e vedevano la risposta nelle immagini segnate dalla refrazione del lume nel vetro. Un'altra spezie di Gastromanzia si praticava dall'Indovino, il quale rispondeva senza muovere le labbra, cosichè pareva che udissero una voce aerea.

Gatti, questi animali erano fra quei quadrupedi, la morte de' quali gli Egizj punivano con maggior severità, tanto fosse per inavvertenza, quanto deliberatamente. Quando uno ammazzava un gatto, dovea espiare questo delitto coi più crudeli supplizj. Ma quando il Gatto moriva della sua morte naturale, dice Erodoto, tutte le persone di quella casa, dov'era succeduto questo accidente, si radevano le sovraciglia in segno di mestizia, imbalsamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Una venerazione tale negli Egizj era fondata sulla opinione che aveano, che Diana per ischivare il furor de' Giganti, si era nascosta sotto la figura di questo animale. Si rappresentava il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ed ora col corpo umano colla testa di gatto. V. *Eluro*.

Ge, Figliuola d'Ipisto, secondo Sanconiatone, sposò Urano suo fratello, da cui ebbe molti figliuoli, Crono, o sia Saturno, Batilo, Dagone, e Atlante. Siccome Γῆ significa Terra non meno che Οὐρανὸς Cielo, così i Poeti finsero, che Saturno ed i suoi fratelli fossero figliuoli del Cielo e della Terra. V. *Urano*.

Gegania, fu una delle prime quattro Vestali instituite da Numa Pompilio. V. *Vestali*.

Gelanore, l'ultimo della schiatta degl' Inachi-

di, il quale regnava in Argos, allorchè Danao fuggendo le persecuzioni di suo fratello Egitto, andò a cercar ricovero ne' suoi Stati. L'accoglimento grazioso, che fece a questo forastiero, gli divenne ben tosto fatale. Il principio del Regno di Gelanore portò seco delle turbolenze: Danao se ne approfittò, ed avendosi fatto un partito considerabile, detronizzò il suo benefattore, e pose fine al regno dei discendenti d'Inaco. V. *Danao*.

Gelasia, nome che davasi ad una delle tre Grazie che si trovano dipinte nel fondo di un antico bicchiere coi loro nomi: le due altre sono *Lecori*, e *Comasia*. Erano forse i nomi di tre giovanette, le quali aveano meritato colla vivacità del loro spirito, e della loro persona di avere gli attributi delle Grazie; imperocchè le vere Grazie non si trovano mai nominate da Mitologo alcuno.

Gelone, figliuolo di Ercole, e della Ninfa Gelania, si stabilì nella Scitia Europea; e fu lo stipite dei Geloni, Nazione Scitica, che per lungo tempo mostrò di avere ereditato il coraggio, e la forza di Ercole loro Autore.

Gemini, il terzo dei dodici segni del Zodiaco, il quale rappresenta, secondo Manilio, Apollo ed Ercole Egizio, ovvero secondo Igino, Tritolemo e Giasione, ambidue favoriti di Cerere per averla avvertita del primo rubamento di sua figliuola. Altri dicono, che i Gemini sieno Anfione e Leto, due figliuoli di Borea; ma i Poeti per la maggior parte si accordano ad assegnare à questa costellazione i due Tindaridi, cioè Castore e Polluce.

Ge-

Gemino, sovranome di Giano, a motivo delle due faccie che gli attribuivano.

Genetillidi, Dee che aveano delle statue nel Tempio di Venere Colliade, al riferire di Pausania, il quale però non ci dice di più; ed è il solo che parla di queste Divinità.

Geniali, Dei che presiedevano alla generazione, i quali, secondo Festo, erano i quattro Elementi, Acqua, Terra, Fuoco, ed Aria. Altri li dicono Venere, Priapo, il Genio, e la Fecondità. Gli Astrologi chiamano Dei Geniali i dodici segni del Zodiaco, la Luna, e'l Sole.

Genio. Credevano gli Antichi che ogni uomo avesse il suo Genio, ed anche due, cioè un buono, ed uno cattivo. " Tosto che noi nasciamo, dice Servio Commentatore di Virgilio
" sono deputati due Genj per nostra compagnia: l'uno ci esorta al bene, e l'altro ci spinge al male. Sono chiamati Genj, e con molta ragione, perchè fin dal tempo della generazione, *cum unusquisque genitus fuerit*, sono destinati ad osservare gli uomini, e ci sono presenti fino alla morte, ed allora siamo destinati ad una vita migliore, ovvero ad una più cattiva ". Si trovano delle Inscrizioni: al buon genio dell'Imperatore: cosa che suppone, che vi fosse anche un Genio cattivo. Sopra di che riflette Plinio, che dovea esservi un numero molto maggiore di Dei, o di nature celesti, di quello vi fosse di uomini, poichè ciascheduno ha due Genj. Li Romani davano il nome di Genj solamente

a quelli, che aveano in custodia gli uomini, il nome di Giunone a quelli che aveano in guardia le Donne. Eranvi ancora dei Genj proprj di ogni luogo, i Genj de' Popoli, i Genj delle Città, ed i Genj delle Provincie. Adoravasi in Roma il Genio Pubblico, cioè la Divinità tutelare dell'Imperio; si giurava pel Genio degl'Imperatori, e nel giorno della loro nascita si facevano delle libazioni al loro Genio, come alla Divinità da cui aveano ricevuta la loro autorità. Ciascheduno faceva pure dei sacrifizj al proprio Genio nel giorno della nascita, e gli offeriva de' fiori, del vino, e dell'incenso.

I Genj sono stati qualche volta rappresentati sotto la figura di un serpente; ma per ordinario si dipingevano come uomini, ora vecchj, ed ora uomini barbuti, ma bene spesso come giovanetti, anche colle ali. Il Genio del Popolo Romano era un giovane mezzo vestito col suo manto, con una mano appoggiata ad una piva, e col cornucopia nell'altra.

Si prendevano ancora i Genj per le anime dei Defonti. " Il Genio, scrive Apulejo, è l'anima dell'uomo liberata, e sciolta dai le-
" gami del corpo. Di cotesti Genj, gli uni
" prendono cura di quelli, che restano dopo
" di essi nella famiglia, e sono dolci e paci-
" fici, e si chiamano Genj famigliari; e gli
" altri poi che per la loro cattiva vita non
" avendo luogo assegnato per propria stanza
" vanno errando da una parte e dall'altra,
" come condannati ad un esilio, sono quelli
" che cagionano terrori panici alle persone
" dabbene, ma fanno realmenre del male ai

" cat-

„ cattivi: questi, dico, sono quelli che si
„ chiamano *Lares*. Gli uni, e gli altri hanno
„ ugualmente il nome di Dei Mani, e si fa
„ ad essi l' onore di qualificarli per Dei".
Ritrovasi sovente sulle inscrizioni, che i Genj
sono messi per li Mani. Il nome di Genio
è ancora comune ai *Lari*, ai *Penati*, ai *Lemuri*, e ai *Demonj*. Vedi tutte queste voci.

GENISSE, così chiamavano le vittime ordinarie di Giunone.

GENITA' Mana, Dea che presiedeva ai parti, secondo Plutarco, e Plinio. Le sagrificavano un Cane, come i Greci ne sagrificavano un altro ad Ecate, e gli Argivi ad Illitia per lo stesso motivo. Facevano una preghiera particolare per questa Dea, che di tutto quello nascesse in casa, non vi fosse cosa veruna che diventasse buona. Lo stesso Plutarco nelle sue Quistioni Romane (*a*) ci adduce due ragioni; la prima si è che la preghiera non s'intendeva delle persone, mà dei cani che nascevano in casa, i quali non doveano essere cheti e pacifici, ma cattivi, e terribili. O pure, dic'egli, perchè i Morti si chiamano buoni; laonde quest'era un dimandare alla Dea in termini coperti, che nessuno di quelli, che nascessero in quella casa, venissero a morte. Questa spiegazione, soggiugne, non dee parere strana; perchè scrive Aristotele, che in un certo Trattato di pace fra gli Arcadi ed i Lacedemoni fu stipulato che non si *farebbe buono* persona alcuna dei Tegeati per gli ajuti che avessero potuto prestare

(a) *Quæst.* 52.

re ai Lacedemoni; ed Aristotele stesso aggiunge che il termine di *far buono*, in questo caso, significa uccidere (*a*).

GENITALI, *Genitales Dii* erano quelle Deità che aveano prodotti gli uomini, o pure quelli che presiedevano alla generazione; nome che davasi eziandio qualche volta ai Dei Indigeti. V. *Geniali*.

GENNAJO, mese consacrato a Giano; perchè dicevano, che il primo giorno di Gennajo guarda da una parte l'anno precedente, e dall' altra quello che viene; cosa che vien' espressa dalle due faccie di Giano.

GEOMANZIA, spezie di Divinazione, che si praticava ora col segnare sul terreno delle linee, o dei circoli, dai quali credevano d'indovinare ciò che aveano voglia di sapere; ed ora facendo a caso in terra, o sulla carta molti punti senz'ordine; e le figure che allora formava l'accidente, davano un giudizio sull' avvenire. Talvolta ancora si faceva il giudizio, osservando le fessure e le crepature che si fanno naturalmente sulla superficie della terra, daddove uscivano, dicevan eglino, dell'esalazioni Profetiche, come dall'antro di Delfo (*b*).

GERANIA, Città di Tracia vicina al Monte Emo, i cui abitanti, dicono i Poeti, non aveano che un cubito di altezza, e daddove furono scacciati dalle Grù. Il Salmasio dice, che Gerania era il luogo daddove partivano le Grù per

(a) Manus, Mana, Manum, *termine antico, esprimente buono*.

(b) *Da Γῆ Terra, e μαντεία Divinazione*.

per andare a combattere contro i Pigmei. V. *Pigmei*.

GERERE, così chiamavansi quelle femmine che in Atene assistevano alla Regina dei sagrifizj nelle sue funzioni sacre; ed erano in numero di quattordici. V. *Epimelette*.

GERIONE, figliuolo di Crisauro, e di Calliroe era il più forte che fosse nato fra gli uomini secondo Esiodo. I Poeti che vennero dopo, ne han fatto un Gigante con tre corpi, il quale per custode delle sue mandre avea un cane con due teste, ed un Dragone con sette. Ercole però combattette con lui; e dopo averlo ucciso insieme col Cane e col Dragone, menò seco i suoi buoi per offerirli ad Euristeo. Credesi, che questo Gerione fosse un Principe che regnasse nella Berica, e che vi facesse allevare molto bestiame, a motivo degli ottimi pascoli del Paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate, che custodivano il suo territorio, e ch' egli oppose ad Ercole. O pure Gerione avea due fratelli che tutti e tre viveano in una così stretta unione come se avessero una sol' anima. Altri Mitologi asseriscono, che Gerione significa il fulmine, e che fugli dato un tal nome per additare il romore e 'l fracasso, che fa il fulmine stesso (*a*): gli diedero un corpo triplicato a cagione della triplicata forza, che fora, atterra, ed abbruccia, ed i buoi che gli furono tolti esprimono il tuono, il cui romore imita il mugito del bue. Ercole poi, che glieli tolse, dimostra la forza del fuoco che fa crepare la nuvola, e cade a terra. Que-

(a) *Dalla parola Greca* Γηρύειν, *far romore*.

Questa spiegazione allegorica è stata immaginata da Niccolò Lloyd. C'era una volta un Oracolo di Gerione, del quale favella Seutonio in Tiberio. Questo Imperadore lo consultò nell'andare nell'Illirio, e'l Cluverio da quest'Oracolo conchiude, che c'era anche un Tempio, perchè non c'era Oracolo senza Tempio.

Geris, o Geride, nome di una Divinità ch' Esichio suppone che sia la stessa che Cerere, ovvero sia la Terra.

Germani, antichi Popoli della Germania. Cesare ne' suoi Commentarj scrive, che i Germani non riconoscevano altri Dei, che quelli che vedevano, e da quelli ricevevano qualche benefizio, il Sole, Vulcano, e la Luna, intendendo per Vulcano il Fuoco. Tacito probabilmente meglio informato di Cesare della Religione de' Germani, nomina molti altri de' loro Dei. Marte, e Mercurio, dic' egli, erano tenuti per loro Dei principali, a cui sagrificavano vittime umane; aveano altresì il loro Ercole, del quale decantavano le lodi, quando andavano a combattere. Le altre Divinità erano *Thaiston*, e *Mannus* suo figliuolo, *Alcis*, *Hertus*, *Latobius*, *Chrodo*, *Bustericus*, *Prono*, *Trigla*, *Porevith*, *Suantovith*, *Redegast*, *Sivva*, e *Flins*. V. queste voci. " Mossi i Germani dalla grandezza delle
" cose celesti, scrive il medesimo Tacito,
" credono, che non si debbano racchiudere i
" Dei fra muraglie, ne dar ad essi una fi-
" gura umana. Loro consagrano delle bosca-
" glie, e delle selve, e danno i nomi di
" Dei a questi luoghi secreti e rimoti, non
" osan-

„ osando mirarli per la somma venerazione
„ che lor prestano. Osservano più d'ogni al-
„ tra Nazione il volo degli uccelli, si ser-
„ vono delle sorti, alle quali prestano mol-
„ ta credenza .... Cavano ancora dei presagj
„ dai cavalli, che allevano a spese comuni
„ in cotesti boschi sacri, e non c'è presagio
„ a cui la Nazione tutta presti più fede ".
Tutto quello insegnavano de' loro Dei, lo spacciavano inverso antico, non avendovi altra maniera di Annali e di Storia in quel tempo; e questi versi gl'imparavano a memoria, nè si scrivevano mai.

Germanico Nipote di Augusto, stando sul punto di caricare i Cherusci alla testa delle Legioni, vide passare otto aquile: gridò incontanente, che bastava seguitare questi uccelli, che servivano di guida non meno che i Dei tutelari alle Legioni. Marciò adunque contro i nemici, e ne riportò la vittoria. Ebbe questo Principe in Egitto, cosa che non gli fu favorevole, ebbe dico la curiosità di andare a vedere il Bue Api, gran Divinità dell'Egitto, e volle presentargli da mangiare; ma il Bue non volle prendere il cibo dalle sue mani, cosa, che dagli Egizj fu presa per un cattivo presagio, e loro fece dire, che il Principe veniva minacciato di qualche sciagura: di fatti fu avvelenato poco tempo dopo. Ragionando Tacito della sua morte, dice che Pisone lo avea votato alle Divinità infernali con tutte le sorta di malefic), e d'incantesimi. " Si
„ trovarono, dic'egli, in casa di Pisone del-
„ le membra de' corpi umani dissotterati, vi
„ si lessero degl'incantesimi, ed il nome di

Ger-

„ Germanico inciso sù molte lamine di rame:
„ vi si videro delle ceneri bagnate di sangue,
„ de' cadaveri abbrustoliti: e vi si scuopriro-
„ no le tracce di quei malefizi, co' quali si
„ crede comunemente, che si possano dedica-
„ re le anime a' Dei infernali."

GEROESTIE: Feste, che si celebravano al Promontorio di Geroeste nell' Isola di Eubea in onore di Nettuno, che vi avea un famoso Tempio, scrive il Tourreil.

GERONTREE: Feste Greche in onore di Marte, che si celebravano a Gerontre in una delle Isole Sporadi.

GHIANDA, frutto della quercia. Abbiamo dalla Favola, che i Capi delle Colonie Fenicie, ovvero Egizie, che andarono a stabilirsi nella Grecia, incivilirono i Selvaggj abitatori di cotesto Paese; e gl'insegnarono a mangiare delle ghiande in vece dell'erba, di cui si cibavano come le bestie. Siccome però la ghianda non è atta a nodrire l'uomo, così per ghianda dobbiamo intendere le varie sorta di frutta, che si raccolgono sugli alberi, e che per avventura erano incogniti a primi abitatori della Grecia, come le castagna, le noci, ec.

GIACCO, nome, che gli Antichi davano a Bacco, e significa propriamente un gran gridatore, e strillatore (a); lo davano a questo Dio a motivo delle gran grida, che facevano le Baccanti celebrando le Feste di Bacco, o perchè i gran bevitori fanno molto strepito ne' loro tripudj. Vi sono de' Mitologi, che distinguono Giacco da Bacco, e dicono, che Giacco era figliolo di

(a) *Dal Greco* ιαχειν.

di Cerere: che avendolo questa Dea preso con se per andare a cercare sua figliuola Proserpina, quando furono in casa della vecchia Baubo in Eleusina, egli divertì la madre; e gli fece porre in dimenticanza per un poco il dolore, dandole a bere un liquore, che si chiamava *Cyceon*; e per questo ne' sagrifizj, detti Eleusini, l'onoravano insieme con Cerere, e Proserpina.

Giacintee, o Giacintie, Feste, che si celebravano una volta in Lacedemone per tre giorni in onore di Apollo, vicino al sepolcro del giovanetto Giacinto, sul quale, dice Pausania, si vedeva la figura di questo Dio, al quale indirizzavano i sagrifizj; ma i giuochi furono instituti in onore del Principe. Il primo, ed il terzo giorno venivano impiegati a piagnere la morte di Giacinto, ed il secondo nel fare delle allegrezze, e de' pranzi. Quelli, che celebravano queste feste, si coronavano d'edera per tutti quei tre giorni.

Giacinto, era un Principe giovanetto della Città di Amicle nella Laconia. Suo Padre Oebalo l'avea fatto educare con tanta cura, che venne considerato come un favorito di Apollo e delle Muse. In tempo che giuocava co' suoi compagni, fu disgraziatamente colpito nella testa dalla piastrella, o disco, per il qual colpo morì poco dopo. Questo tratto storico è stato convertito nella favola seguente. Giacinto era le delizie di Apollo, il quale per seguitarlo abbandonava il soggiorno di Delfo. Un giorno sul mezzodì volendo il giovanetto Giacinto giuocare alla

pia-

piastrella con Apollo, spogliaronsi ambidue, e stropicciatisi con olio, Apollo fu il primo, che gettò la sua piastrella, o disco con tanta destrezza, che si alzò fino alle nuvole, e ricadeva piatta sul terreno. Giacinto trasporato dall' ardore del giuoco, corse per raccoglierla nel tempo, che cadeva, e lo colse nella faccia, che tosto si vide coperta di un pallore mortale. Apollo impallidì anch' esso, corse per sollevarlo, osservò la ferita, e vi applicò tutti i rimedj, e tutte l' erbe di maggior virtù; ma tutto indarno per essere il colpo mortale. Giacinto piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l' ultimo sospiro. Disperato Apollo di essere stato la cagione della sua morte, disse sospirando:
„ Perchè mai non posso dar la mia vita per
„ la tua, o morir teco? ma giacchè vi si
„ oppone il destino, diventerai un fiore, che
„ porterà incisi sulle foglie i contrassegni del
„ mio dolore. Un Eroe celebre (Ajace)
„ verrà un giorno cangiato nel medesimo fio-
„ re, e vi si vedranno le prime lettere del
„ suo nome". Allora tosto il sangue di Giacinto formò un fiore, che risplendeva come la porpora, sulle foglie del quale incise il Dio l'espressioni del suo dolore, e vi si vede ancora ahi, ahi, voce, ch' esprime il nostro dispiacere. V. *Ajace*. Aggiungono un' altra circostanza, che non è in Ovidio, che Borea amava anch'esso Giacinto, e che geloso della preferenza, che cotesto giovane dava ad Apollo, avesse rivolto il disco, col quale giuocavano, e l'avesse fatto cadere sul capo di Giacinto.

GIACRA, una delle Nereidi, secondo Esiodo.

GIALEMO, Dio, che presiedeva presso i Greci a' funerali, ed in generale a tutti gli uffizj funebri, che si prestavano a' Morti. Davasi ancora lo stesso nome alla canzoni lugubri. V. *Nenie*.

GIAMENO, figliuolo del Dio Marte, e della bella Astioche: comandava insieme con Ascalafo i Beozj di Orcomene nell' assedio di Troja. V. *Astioche*.

GIAMIDI: Eranvi due famiglie nella Grecia, le quali erano spezialmente destinate alle funzioni degli Auguri; quella de' Giamidi, e quella de' Clitidi.

GIANA: quest' era il primo nome di Diana, che appellavasi a principio *Dea Jana*, e per abbreviazione D. Jana; poscia se ne fece una sola parola Diana; e così si trova nominata su molte medaglie.

GIANE, lo stesso che Giano.

GIANESSA, una delle Nereidi.

GIANICOLO, uno de' sette Colli di Roma, che prese il suo nome da Giano, perchè quel Principe vi faceva la sua ordinaria dimora. Col tempo vi si edificò una picciola Cappella, ovvero, secondo Ovidio, un semplice altare in onore di Giano.

GIANIRA, nome di una Ninfa Oceanide, e di una Nereide.

GIANO, il più antico Re d' Italia, di cui faccia menzione la Storia, originario di Atene. Aurelio Vittore riferisce, che Creusa figliuola di Eretteo Re di Atene, di una somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, ed ebbe un figliuolo, che fece nodrire, ed allevare in Delfo.

so. Tutto questo avvenne senza saputa di Eretteo, il quale diede la figliuola in matrimonio a Xifeo; ne' potendo aver figliuoli, andò a consultare l' Oracolo, e ricercogli come far potesse per diventar padre; gli rispose l'Oracolo, che bisognava, che adottasse il primo fanciullo, che incontrasse nel giorno seguente. Il primo, che incontrò, fu Giano figliuolo di Creusa, e l'adottò. Fattosi grande Giano, corredò una Flotta, approdò in Italia, vi fece delle conquiste, e fabbricò una Città, che dal suo nome chiamò Gianicola. Nel tempo del suo Regno, Saturno scacciato dal Cielo, o piuttosto dal suo paese, approdò anch' esso in Italia, e Giano lo ricevette cortesemente, e lo associò anche al suo regno: cosa, che viene rappresentata da una testa con due faccie per dinotare, che la potenza reale era divisa fra questi due Principi, e che lo Stato veniva governato da' consiglj dell' uno, e dell'altro. Aggiungono, che Saturno in ricompensa dotò Giano di una rara prudenza, che gli metteva sempre sotto gli occhj il passato, e 'l futuro: lo che parimenti si crede espresso dalle due faccie accennate. Il Regno di Saturno fu tutto pacifico: cosa, che lo fece considerare dopo come Dio della pace; e sotto questo titolo Numa gli fece edificare un Tempio, che stava aperto in tempo di guerra, e si chiudeva in tempo di pace. Questo Tempio, non fu troppo chiuso sotto l' impero di Roma: perchè una volta lo fu sotto il regno di Numa institutore di questa cerimonia: la seconda volta

dopo

dopo la seconda guerra Punica l'anno di Roma 519. e tre volte sotto il regno di Augusto, l' ultima delle quali fu verso la nascita di Gesù Cristo.

Ovidio nel primo libro de' Fasti fa raccontare a Giano la sua storia. „ Gli Antichi,
„ dic' egli, mi chiamavano Caos: vedete quanto son vecchio! . . . Quando i quattro
„ elementi, che fin allora erano stati confusi, furono separati, e che ciascheduno
„ prese il suo luogo, allora da una massa
„ informe, ch' io era, presi la figura di un
„ Dio. Tengo ancora qualche residuo dell'
„ antica mia confusione, perchè si vede nella mia persona la medesima cosa e
„ davanti, e da dietro: imparate la ragione di questa faccia duplicata, affinchè conosciate il mio potere, e 'l mio uffizio.
„ Io esercito il mio impero su tutto quello,
„ che vedete, sul Cielo, sull' aria, sul mare, sulla terra; e tutto si apre, o si
„ serra quando voglio. A me solo spetta
„ la custodia della vasta estensione dell' Universo, ed io solo ho il potere di far girare il Mondo su i suoi due poli. Quando è
„ di mio piacere il dare la pace, e farla
„ uscire dal mio Tempio, incontanente ella
„ si sparge dappertutto; ma quando ne chiudo le porte, la guerra in ogni luogo si
„ accende, e la terra viene innondata di sangue. Presiedo alle porte del Cielo, e le
„ custodisco insieme colle ore, che scorrono lentamente. Il Giorno, e Giove medesimo, che n' è l'autore, non vanno, e
„ non ritornano che per mezzo mio, e da que-

„ sto sono chiamato Giano . . . Ma ecco
„ la ragione, per cui tengo due faccie . Ogni
„ porta ha due facciate , l' una al di fuori ,
„ l'altra al di dentro; la prima guarda il po-
„ polo, la seconda l' ingresso della casa ; e
„ siccome colui, che guarda la porta , vede
„ coloro , che entrano , e che escono , co-
„ sì pure io, che sono il portinajo del Cielo,
„ osservo nel tempo medesimo l' Oriente, e
„ l' Occidente , e posso farlo da due parti
„ nel tempo medesimo, senza fare movimen-
„ to alcuno per non perder tempo , volgen-
„ do il capo , o perchè non isfuga cosa al-
„ cuna dalla mia vista . . . . Ma
„ perchè, gli ricerca il Poeta , si chiude il
„ vostro Tempio in tempo di pace, e si apre
„ in tempo di guerra ? Apro le porte del
„ mio Tempio in tempo di guerra , risponde
„ il Dio , per il ritorno de' Soldati Roma-
„ ni, quando una volta sono partiti per an-
„ dare alla guerra; e lo chiudo in tempo di
„ pace, affinchè questa entratavi una volta,
„ non n'esca più . . . Finalmente per qual
„ motivo prima di far sagrifizj agli Dei, o
„ d' indirizzar loro le sue preghiere , fa di
„ mestieri , o Giano , che si cominci da
„ voi? . . . Quest' è, dic' egli, che siccome
„ io custodisco le porte del Cielo , così pos-
„ siate voi col mezzo mio ritrovare un ac-
„ cesso favorevole presso i Dei , a' quali vi
„ indrizzate ".

Macrobio adduce un'altra ragione più storica, per cui s'invocava Giano in primo luogo in tutti i sagrifizj, ed è, perchè fu il primo, che edificasse Tempj , e che instituisse riti

sacri:

sacri: „ Il solo nome di Giano, continua il
„ Mitologo, mostra, che presiede a tutte le
„ porte, che si chiamano *Januæ*. Viene rap-
„ presentato con una chiave in una mano,
„ ed una verga nell'altra per mostrare, ch'
„ è custode delle porte, e che presiede alle
„ strade. Pretendono alcuni, che Giano sia
„ il Sole, e che venga rappresentato doppio,
„ come padrone dell' una e dell' altra porta
„ del Cielo, perchè l'apre il giorno levando-
„ si, e la chiude tramontando. Le sue sta-
„ tue rappresentano spesso colla mano destra
„ il numero di 300. e colla sinistra quello di
„ 65. per significare la lunghezza dell'anno,
„ ch' è il maggior segno della forza del So-
„ le. Altri vogliono, che Giano sia il Mon-
„ do, ovvero il Cielo; e che sia così chia-
„ mato *ab eundo*, perchè va; ed il Mondo
„ và sempre girando perpetuamente. Da que-
„ sto nasce, che i Fenicj esprimono questa
„ Divinità con un dragone, che si aggira in
„ cerchio, e che morde, e divora la propria
„ coda, per dinotare, che il Mondo si no-
„ drisce, si sostiene, e si savvoglie in se stes-
„ so . . . . Nel culto, che prestiamo a que-
„ sto Dio, invochiamo Giano *Gemino*, Gia-
„ no *Padre*, Giano *Giunonio*, Giano *Consi-
„ glio*, Giano *Quirino*, Giano *Patulejo*, e
„ *Clusivio* “. Tutti questi nomi vengono
spiegati à loro articoli.

Plutarco nelle sue Quistioni Romane rife-
risce due opinioni diverse sulle due teste as-
segnate a Giano, ed è, dic'egli, o perchè
questo Principe, essendo Greco, e nativo di
Perrebo, venne in Italia, si stabilì fra i Bar-

bari, e cangiò linguaggio, e maniera di vivere; ovvero perchè persuadette agl' Italiani, gente feroce, ed incolta il cangiar costumi, applicarsi all' agricoltura, ed incivilirsi.

Eranvi in Roma molti Tempj di Giano, gli uni di Giano bifronte, ovvero da due faccie, e gli altri di Giano quadrifonte, ovvero da quattro faccie. Questi Tempj si chiamavano senz' altro Giani, come apparisce da molte inscrizioni, nelle quali si legge, che in tempo di pace chiusero Giano. I Tempj di Giano quadrifonte erano anch' essi di quattro facciate uguali, con una porta, e tre finestre per ogni facciata: i quattro lati, e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni dell' anno: e le tre finestre di ogni facciata i tre mesi di ogni stagione, che formano i dodici mesi dell' anno. Afferma Varrone, ch' erano stati eretti a Giano dodici altari in riguardo a' dodici mesi, i quali altari erano fuori di Roma, di là dalla porta del Gianicolo. Ovidio ci espone ancora una particolarità sopra Giano, cioè, che sopra il rovescio delle sue medaglie si vedeva un naviglio, ovvero semplicemente una prora; e questo, dice il Poeta, in memoria dell' arrivo di Saturno in Italia sopra un vascello. V. *Gianicolo*, *Giano*, *Gianuale*, *Bifronte*, *Quadrifronte*.

Giante, una delle Ninfe Oceanidi.

Giante, Donna di Creta, che sposò Ifi, o Ifide; e nel giorno stesso delle sue nozze, al dire di Ovidio, si cangiò in uomo. V. *Ifide*.

Gianuale, Festa di Giano, che si celebrava il pri-

primo di Gennajo con feste, e danze, ed altri segni di pubblica allegrezza. In questo giorno si vestivano gli abiti più belli per andare al Campidoglio a fare i sagrifizj a Giove: ed i nuovi Consoli in abito solenne andavano alla testa del popolo. In questo giorno, come si pratica anche in oggi, si facevano augurj di felicità gli uni agli altri, ed aveano una somma attenzione di non dir cosa, dice Ovidio, che non fosse di buon augurio per tutto il tempo dell'anno. Offerivansi a Giano de' datteri, de' fichi, e del miele; e la dolcezza di queste frutta facea trarre de' buoni presagj per tutto l'anno.

Gianuale. Davasi questo nome ad una delle porte di Roma, quella, ch'era sotto il nome di Viminale, coll'occasione di un preteso miracolo succeduto a questa porta per la protezione di Giano. Macrobio, ed Ovidio narrano, che facendo i Sabini l'assedio di Roma, aveano già attaccata la porta, ch'è sotto il monte Viminale: questa porta, ch'era stata ben chiusa all'accostarsi del nemico, si aprì tutt'ad un tratto da se stessa per tre volte, senza che si potesse mai chiuderla; e questo, dice Ovidio, perchè la gelosa Giunone avea levate le serrature, e tutto quello, che serviva a chiuderla. Informati i Sabini di questo prodigio, e mossi dalla figliuola di Saturno, accorsero in folla a questa porta per rendersene padroni; ma Giano protettore de' Romani fece uscire in un istante dal suo Tempio una sì gran quantità d'acqua bollente, che molti de' nemici rimasero soffocati, od abbruciati, ed il rimanente

fu costretto a prendere la fuga. Per questo, soggiugne Macrobio, ordinò il Senato, che in avvenire le porte del Tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra, per significare, che Giano era uscito dal suo Tempio per andare in soccorso della Città, e dell'Impero. Vedremo di sotto altre ragioni di questo uso.

Giapeto, figliuolo di Urano, e fratello di Saturno. Avendo sposata, dice Esiodo, la bella Climene figliuola dell' Oceano, n' ebbe Atlante, Menezio, Prometlo, ed Epimeteo. Diodoro dice, che si maritò colla Ninfa Asia; ed in vece di Menezio gli assegna per secondo figliuolo Espero, e Vespero. Questo fu, dic' egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco sociabile, e più raccomandabile per li suoi quattro figliuoli, che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore, e capo della loro schiatta, e credevano non vi fosse cosa più antica di lui; ond'è, che la loro storia, e le loro tradizioni non oltrepassano costui, che però chiamavano Giapeti i Vecchj decrepiti, che cominciavano a vaneggiare. Si suppone, che questo Giapeto sia lo stesso che Jafet figliuolo di Noè.

Giapi, figliuolo di Jaso, fu nella prima sua giovanezza l'oggetto dell' amore di Apollo, dice Virgilio; e questo Dio gli offerì fin d'allora tutti i suoi doni: cioè il suo arco, le sue freccie, la sua lira, e la sua scienza augurale; ma desiderando Giapi di prolungare la vita a suo padre infermo, volle piuttosto, che Apollo gl'insegnasse a guarire le

le malattie degli uomini. Quest'è il Medico, che introduce il Poeta per guarire Enea di una ferita, ch'avea ricevuta in una battaglia contro i Latini.

Giara, una delle Cicladi. Avendo l'Isola di Delo fluttuato gran tempo sul mare in balìa de' venti, dicono Virgilio e Petronio, il Dio di Delo prese due catene, ed attaccò la sua Isola da una parte a quella di Giara, e dall' altra a quella di Micona.

Giarba, Re di Getulia, era figliuolo di Giove Ammone, secondo Virgilio, e di una Ninfa del paese dei Garamanti. Avea innalzato ne' suoi stati all' autore della sua nascita cento Tempj magnifici, e cento altari su i quali si sagrificavano giorno e notte delle Vittime. Sdegnato questo Principe del rifiuto fattogli da Didone di sposarlo, dichiarò la guerra ai Cartaginesi, i quali per aver la pace volevano costrignere la loro Regina a questo matrimonio; ma la morte di Didone pose fine alla guerra, ed alle speranze di Giarba.

Giardano, Re di Lidia, padre di Jole amante di Ercole. V. *Jole*.

Giardini di Babilonia, una delle sette maraviglie del mondo. Si possono ben mettere fralle favole dell' antichità questi giardini pensibili così famosi fra i Greci. Erano sostenuti da colonne di pietra, e su queste erano delle travi di legno di palma, che non si marcisce alla pioggia, e ben lontano dal piegarsi sotto il peso, si dirizza, e si alza sempre più che è carico. Queste travi erano ben vicine l'un' all'altra, e sostenevano un

gran peso di terra, e nello spazio che c' era fra l'una, e l'altra, s'inserivano le radici degli alberi del giardino. Questa terra così sospesa in aria, era tanto profonda, che molte sorte di Alberi vi venivano ben grandi, le piante, gli erbaggj, e tutte le sorte di frutta vi si trovavano in copia. Cotesti giardini venivano adacquati da certi canali, alcuni de' quali discendendo dai luoghi più alti venivano a dirittura; ed altri venivano formati dall' acqua cavata con macchine. V. *Maraviglie del Mondo*.

Giardini. Eranvi molte Divinità, che vegliavano alla coltura, e conservazione de' Giardini: Vertuno, Priapo, Flora, Pomona.

Giaside, una delle Ninfe Jonidi. V. *Jonidi*.

Giasione. Figliuolo di Giove, e di Elettra una delle Atlantidi, sposò Cibele, che lo rese padre di Coribante. Siccome Giasione perfezionò l' agricoltura, di cui Cerere, dicono ch' avesse insegnato l' uso a' Greci; così la favola ha inventato che divenisse amante di Cerere, e che avendo voluto tentare contro il suo onore era stato colpito da un fulmine. Igino racconta, che Giasione sposò legittimamente Cerere, e che n' ebbe Pluto il Dio delle ricchezze. Quest' è probabilmente per farci comprendere, che l' agricoltura è un fonte inesausto di ricchezze per quelli che se lo sanno far valere. Giasione fu posto nel numero degli Dei dopo la morte, come figliuolo di Giove, e marito di due Dee.

Giaso, figliuolo di Esculapio, e di Epione fu onorato come una delle Divinità della medici-

cina, e presiedeva alle malattìe come sua sorella Isica presiedeva alla sanità (*a*).

Giasone, era figliuolo di Esone Re di Jolco, e di Alcimeda. Fu perseguitato fin dalla nascita; perchè l' oracolo avea predetto che l' usurpatore del trono verrebbe scacciato da un figliuolo di Esone: quindi è che, dacchè fu nato questo Principe, suo padre fece correr voce, che il bambino era pericolosamente ammalato; pochi giorni dopo pubblicò la sua morte, e fece tutti gli apparecchj dei funerali in tempo che la madre lo portò segretamente sul monte Pelio, dove Chirone, uomo più savio, e più sperimentato del tempo suo prese cura della sua educazione; e gli insegnò le scienze delle quali egli stesso faceva professione, particolarmente la medicina, cosa che fece dare a questo Principe giovanetto il nome di Giasone in vece di quel di Diomede, che avea ricevuto alla sua nascita. V. *Giaso*.

Volendo Giasone in età di vent' anni abbandonare il suo ritiro, andò a consultare l' Oracolo, il quale gli ordinò il vestirsi alla maniera dei Magnesi, e di unire a questo vestimento una pelle di Liopardo, simile a quella che portava Chirone, il munirsi con due lancie, e andarsene in questa maniera alla Corte di Jolco; loche egli eseguì. Nel cammino trovossi trattenuto dal fiume Anavo, che avea disarginato, ed incontrò

(a) *Il suo nome viene dalla parola* Ιαόμαι, *guarisco*, Ιᾶσις *guarigione*.

trò fortunatamente sulla sponda una vecchia, che si esibì di tragittarlo sulle sue spalle, e nel tragitto perdette Giasone una scarpa. Riferisce Diodoro questa circostanza, perchè l' Oracolo, che avea predetto a Pelia, che un Principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del Regno, avea soggiunto che si guardasse da un uomo, che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo, e l' altro calzato. Giunto Giasone in Jolco attrasse gli sguardi di tutto il Popolo per la sua bella presenza, e pel suo abito straordinario; si fece conoscere per figliuolo di Esone, e dimandò francamente al Zio la corona che gli avea usurpata. Pelia ch'era odiato dal Popolo, avendo notato l' interesse che prendeva per questo giovanetto, non ardì tentare cos' alcuna contro di lui, nè gli negò apertamente ciò che dimandava; ma cercò di eludere, e di allontanare il nipote da Jolco, proponendogli una spedizione gloriosa, ma pericolosissima. " Tormen-
„ tato da lungo tempo da' sogni terribili,
„ disse Pelia, ho fatto interrogare l' Oraco-
„ lo di Apollo, ed ho inteso che bisogna
„ necessariamente acchetare l'ombra di Fris-
„ so discendente da Eolo, crudelmente tru-
„ cidato nella Colchide, e ricondurla in Gre-
„ cia; ma la mia avanzata età serve di o-
„ stacolo a questo lungo viaggio. Voi, che
„ siete nel fiore della gioventù, siete in istato
„ d'imprenderla, il vostro debito v'impegna,
„ la vostra gloria vi chiama. Soddisfarete
„ con ciò ad un debito da cui non posso
„ dispensarmi, e giuro per Giove, da cui
„ voi

„ voi ed io abbiamo la nostra origine, che
„ al vostro ritorno, vi porrò sul trono ch'
„ è di vostra ragione „. Giasone era in quell' età, in cui si cerca la gloria, onde colse avidamente l' occasione di acquistarne. Fu pubblicata la prossima sua spedizione per tutta la Grecia, ed il fiore della Nobiltà corse in Jolco per accompagnare Giasone.

Quando tutto fu pronto pel viaggio, Giasone prima di mettersi alla vela, ordinò un sagrifizio solenne al Dio Autore della sua stirpe, ed a tutte le Divinità che suppose poter essere favorevoli alla sua impresa. Ognuno, dice Apollonio, si affrettava a portar pietre per innalzare sulla spiaggia un altare, che fu coperto di rami di ulivo. Dopo le abluzioni ordinarie, il Sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina mescolato con miele ed olio, ed immolò due buoi agli Dei, in onore de' quali si faceva il sagrifizio. Giove, dice Pindaro, promise colla voce del tuono il suo ajuto a questa truppa di Eroi, la quale s'imbarcò dopo il sagrifizio. Tale si è l' origine della spedizione degli Argonauti, di cui si vedranno le particolarità agli articoli d'*Issipile*, *Cisico*, *Amico*, *Fineo*, *Arpie*, *Simplegadi*.

Si trattava di arrivare a Colco, e di togliere ad Aete Re della Colchide il Vello d' oro, che Frisso vi avea lasciato, il quale veniva custodito da Tori colla bocca infiammata, e da un Dragone orribile. Dicono i Poeti, che Giunone e Minerva, che favorivano Giasone, convennero insieme di far in-

innamorare Medea di questo principe, acciocchè coll'arte degl'incantesimi che possedeva, lo sottraesse dai pericoli, ai quali allora era esposto; che però incontrandosi Giasone e Medea fuori della Città presso il Tempio di Ecate, dove l' uno e l' altro si erano portati per implorare il soccorso di questa Dea, Medea che già cominciava ad interessarsi affettuosamente per Giasone, gli promise ogni soccorso, quando volesse darle la fede. Dopo reciprochi giuramenti si separarono, e Medea portossi a preparare tutto ciò, ch'era necessario per salvare il suo Amante.

Aveagli prescritto il Re, che per avere il ricco vello, dovea tosto porre sotto il giogo i due Tori, dono di Vulcano, i quali aveano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano dei vortici di fuoco e di fiamme; indi dovea attaccarli ad un vomere di diamante e farli dissodare quattro giugeri di un campo consacrato a Marte, il qual campo non era mai stato lavorato, e dovea seminarvi i denti di un Dragone, dai quali nascer doveano degli uomini armati, che bisognava uccider tutti senza che ne rimanesse pur uno;, finalmente uccidere il mostro, che vegliava del continuo alla custodia del prezioso deposito, e dar fine a tutte queste imprese in un giorno. Giasone sicuro dell' ajuto di Medea, accettò le condizioni, e' l giorno dopo si adunarono fuori della Città nel campo di Marte; il Re da una parte accompagnato da una moltitudine de' suoi sudditi, e dall' altra il Capo degli Argonauti

nanti con tutti i suoi compagni costernati alla veduta del pericolo, al quale si esponeva. Furono lasciati i Tori, la sola vista de' quali fece fremere gli spettatori. Giasone gli ammansì, li pose sotto il giogo, arò il campo, vi seminò i denti del Dragone di Marte, e quando vide uscirne tutti quei guerrieri, lanciò una pietra nel mezzo di essi, ch' entrati in furore si ammazzarono fra di loro. Andò allora a cercare il mostro che custodiva il Vello d' oro, l' addormentò con erbe incantate; ed una bevanda preparata, datagli dalla sua amante, gli tolse la vita, e levò il prezioso deposito. Tutto questo maraviglioso dei Poeti si riduce a dire, che Medea figliuola del Re ajutò il suo Amante a rubare i tesori di suo Padre, o col dargli una chiave falsa, o in qualche altra maniera, e che se ne fuggì seco lui nella Grecia. L' equivoco di alcuni Fenicj ha dato motivo a tutta questa favola, dice il Boccarto. V. *Aete*, *Medea*, *Absirto*, *Vello d' oro*.

Ritornò Giasone cogli Argonauti felicemente a Jolco colla gloria di aver riuscito in una impresa, in cui dovea naturalmente pericolare. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia la corona usurpata. Medea fu quella che ritrovò la maniera di liberare il marito da questo nemico col fingere di avere un segreto di ringiovanire Pelia, ch' era vecchissimo, e indusse le proprie figliuole del Re a scannare il genitore sulla bella speranza di vederlo rinascere. Questo delit-

litto di Medea non restituì però la corona a Giasone, perchè Acasto figliuolo di Pelia se ne impossessò; e costrinse il suo rivale ad abbandonar la Tessaglia, ed a ritirarsi a Corinto colla Principessa di Colchide. Ritrovarono in quella Città degli amici ed una quiete pacifica, e vissero dieci anni in una perfetta unione, della quale due figliuoli furono il vincolo, che poi fu intorbidata dalla infedeltà di Giasone. Dimenticatosi questo Principe le somme obbligazioni che aveva alla moglie, s'innamorò della figliuola del Re di Corinto, la sposò, e ripudiò Medea. Seguì tosto la vendetta all'ingiuria: la Rivale, il Re suo Padre, e i due figliuoli di Giasone e di Medea ne furono le vittime. V. *Glauce*, *Creonte*, *Medea*.

Giasone, dopo il ritiro di Medea, e la morte del Re di Corinto suo Protettore, menò una vita errante, senza avere stabilimento fisso. Mèdea gli avea predetto, al dire di Euripide, che dopo di avere bastevolmente vissuto per sentire il peso delle sue disavventure, morirebbe sotto il peso dei rimasuglj della nave degli Argonauti, come gli avvenne in effetto. Un giorno che si riposava sulla spiaggia del mare all'ombra della nave già tirata a terra, una trave staccatasi gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un Eroe, a cui dedicarono molte statue, ed altri monumenti eroici.

Giehud, o Jehud, o Jehoud, figliuolo di Saturno e della Ninfa Anobret, secondo Porfirio. Regnando Saturno nella Fenicia, dic' egli, ebbe un figliuolo da cotesta Ninfa, al quale

le diede il nome di Giehud, che in lor linguaggio significa unico. In una guerra pericolosissima, ch'ebbe questo Principe, avendo vestito questo suo figliuolo cogli ornamenti Reali, lo sagrificò sovra un altare, che avea eretto a bella posta. Questa può essere la storia d'Isacco così sfigurata, o pure a questo volle alludere la favola, che dice, che Saturno divorava i proprj figliuoli maschj.

Giera, una delle Nereidi. Era anche una delle Isole Vulcanie, oggidì di Lipari, dov'erano le fucine di Vulcano. *Vulcanie.*

Gierace, giovane che fu cangiato in uno Sparviere. Avendo Mercurio, travestito da Pastore, addormentato Argo al suono del suo flauto, si preparava a togliergli la Vacca Io, quando Gierace, secondo la favola, sopravvenne, ed imprudentemente risvegliò Argo. Allora non potendo più Mercurio fare il suo furto in ascoso, uccise Argo, e cangiò Gerace in uno Sparviere. Ἱέραξ in greco è il nome dello Sparviere.

Gieracuboschi, Sacerdoti di Egitto, che aveano la cura di nodrire gli Sparvieri dedicati ad Apollo, od al Sole. V. *Sparviere.*

Gierococeri, erano gli stessi che i *Cerici.*

Gierocoraci, Ministri del Dio Mitra. Questo nome significa Corvo sacro (*a*); perchè questi Sacerdoti si aggiustavano con figure esprimenti gli animali, di cui portavano il nome.

Gie-

(a) *Da* Ἱερὸς, *sacro, e* Κόραξ *Corvo.*

GIEROGLIFICI, primi segni, o caratteri, de' quali gli uomini, e particolarmente gli Egizj si servirono una volta per esprimere i loro pensieri senza l'ajuto della parola, (*a*) vale a dire che dipignevano degli animali, delle piante, delle pietre preziose, alle volte degli stromenti inservienti a spiegare le arti, e più spesso ancora varie parti del corpo umano. In questo principalmente ritrovavano una copiosa messe di geroglifici, tanto dal gran numero di parti, delle quali è composta questa macchina mirabile, quanto dalle attitudini diverse, nelle quali possono queste trovarsi una rispetto all' altra: cose tutte che somministrarono maniere sempre nuove di favellare agli occhj, e di dipignere i proprj pensieri. Per dimostrare v. g. che nessuna cosa sfugge all' Onnipotente, a quello che tutto ode, e tutto ascolta, rappresentavano degli occhj, e delle orecchie sulle muraglie dei Tempj, e spezialmente sulla facciata. Per allontanare la folla degl' importuni dalla casa di un Ministro, o di un Ambasciatore, dipignevano sulla porta un vecchio cogli occhj bassi, ed un dito alla bocca. Per dinotare un uomo, che ha viaggiato molto, e che i viaggj l'aveano reso più dotto e più virtuoso rappresentavano un Pesco carico di frutta. Il segreto del geroglifico era fondato particolarmente sul carattere di quest'albero, che riuscì meno nella Persia, che si può come considerare per il suo paese nativo, che negli altri, ne'

(a) *Da* Γεορς, *e* Γλύφω, *scolpisco.*

ne' quali è stato trapiantato. Nè si restrignevano le figure gieroglifiche solamente a cose simili, ma se ne servivano eziandio per comporre dei discorsi filati per meglio imprimerli nella mente. Clemente Alessandrino ne riferisce uno, che si vedeva sulla Porta maggiore di uno dei Tempj di Diospoli in Egitto. " Da una parte, dic' egli, „ si vede un bambino, simbolo della nascita, un vecchio simbolo della morte, un „ avoltojo simbolo della Divinità, un pesce simbolo dell' odio: e dall' altra parte „ si lanciava un orribile coccodrillo simbolo della sfacciataggine, e della temerità; „ perchè quest' animale anfibio vive ugualmente sulla terra e sull' acqua „. Unendo tutte le figure una coll' altra, trovavano ch' esprimevano: O Voi che nascete, e che morite, pensate che Iddio odia coloro che non patiscono rossore e sono sfrontati. Queste figure gierofiche degli Egizj hanno dato motivo a molte favole della nostra Mitologia.

GIEROFANTI, Sacerdoti di un ordine distinto in Atene, i quali erano destinati ad insegnare le cose sacre, ed i misterj a coloro che avessero voluto iniziarvisi. I Gierofanti portavano le statue degli Dei nelle cerimonie pubbliche, ed erano particolarmente consagrati a Cerere, ovvero Ecate, ed a suoi misterj. Doveano essere Ateniesi della famiglia di Eumolpidi, avere una età matura, e conservare una castità perpetua. Credono alcuni, che si facessero Eunuchi (*a*).

(a) *Da* Ἱερὸς, *consacrato*, *e* φαίνω, *comparisco*.

GIEROFANZIE, o Gerofantrie, Donne dedicate anch' esse al culto della Dea, e che aveano le sue funzioni distinte da quelle dei Gierofanti. Alcuni Autori le credono le loro mogli; ma questo matrimonio non si accorderebbe colla obbligazione che aveano di viver sempre nel celibato. Dissero altri, che avessero permissione di maritarsi, e che la proibizione si estendeva solamente alle seconde nozze, e che ogni colpa contro la castità conjugale gli escludeva per sempre dal loro ministero.

GIEROGRAMMATEI, nome che davano gli anrichi Egizj ai Sacerdoti, che presiedevano alla spiegazione dei misterj della Religione, ed alle cerimonie. I Gierogrammatei inventavano e scrivevano i gieroglifici sacri, e gli spiegavano al Popolo non meno che tutta la dottrina della Religione. Se ci riportiamo a Suida, erano anche Indovini. Riferisce egli che un Gierogrammateo predisse ad un antico Re di Egitto, che vi sarebbe stato un Israelita pieno di sapienza, di virtù, e di gloria, che illuminerebbe l' Egitto. Erano costoro sempre a canto del Re per ajutarlo coi loro lumi, e consiglj, e si servivano a tal fine della cognizione, che aveano dei Pianeti, e dei movimenti del Cielo, e della intelligenza che professavano dei geroglifici sacri, di maniera che erano in somma considerazione nello stato.

GIEROSCOPIA, sorta di Divinazione, la quale consisteva nell' esaminare tutto quello succedeva durante i sagrifizj, tutte le cerimonie del-

della Religione, e fino le menome circostanze per ricavarne delle predizioni (*a*).

Giganti, quelli che fecero la guerra a Giove. Esiodo li fa nascere dal sangue uscito dalla piaga di Urano; Apollodoro ed Ovidio li fanno figliuoli della Terra, la quale nella sua collera gli avea vomitati dal proprio seno per far guerra ai Dei sterminatori dei Titani suoi figliuoli. Erano questi Giganti, dicono, di una struttura mostruosa, e di una forza proporzionata alla loro straordinaria altezza: ognuno avea cento mani, e dei serpenti in vece di gambe. Avendo costoro risoluto di detronizzare Giove, impresero di assediarlo fin nel Cielo o sia Olimpo; e per far questo posero il Monte Ossa sul Pelio, e proccurando di dare la scalata al Cielo, scagliavano contro i Dei gran pezzi di pietra, dei quali quelli che cadevano in mare diventavano Isole, e quelli che ricadevano in terra formavano delle montagne. Atterrito Giove da questi nemici formidabili chiamò tutti i Dei in suo soccorso; ma fu molto male secondato, perchè se ne fuggirono tutti in Egitto, dove per la paura si nascosero sotto diverse forme di animali. Un antico Oracolo avea detto che i Giganti sarebbero invincibili, e che nessuno degli Dei avrebbe loro potuto toglier la vita, quando non chiamassero qualche mortale in suo ajuto. Giove avendo vietato all' Aurora, alla Luna, ed al Sole di scuoprire le sue intenzioni, anticipò la Terra

I 2 che

(a) *Da Γρος, e σκοπὲω, considero.*

che cercava chi soccorresse i suoi figliuoli; e per consiglio di Pallade fece venir Ercole perchè combattesse insieme con lui; e coll' ajuto di questo Eroe venne a capo di sconfiggere tutti i Giganti, e li precipitò nel fondo del Tartaro, o pure secondo un' altra Favola, li seppellì vivi sotto il Monte Etna. I nomi di questi Giganti erano Encelado, Alcineo, Porfirione, i due Aloidi, Efiable, ed Oto, Eurito, Clizio, Tizio, Polibote, Pallante, Ippolito, Graziano, Agrio, Taone; e 'l formidabile Tifone, il quale solo, dice Omero, diede più che fare ai Dei, di tutti gli altri Giganti insieme.

Questi pretesi Giganti altro non erano, che masnadieri di Tessaglia, che portaronsi ad attaccar Giove sul Monte Olimpo, dove questo Principe avea fatta fabbricare una buona Cittadella. Questo Monte Olimpo è stato preso dai più antichi Poeti per il Cielo; e perchè il Monte Ossa e Pelio, che sono poco distanti dagli Olimpi, servivano di ritiro a questi fuorusciti, i quali vi si erano anche fortificati, e da di là tenevano in soggezione la guarnigione dell' Olimpo, si sono immaginati, che mettessero monti sovra monti per giugnere al Cielo. L'impresa della Torre di Babelle, che poteva considerarsi veramente come una impresa contro il Cielo e la cui tradizione si era forse conservata fra gli uomini, benchè confusamente, potrebbe essere la origine di questa favola della guerra de' Giganti contro i Dei.

Ol-

Oltre questi Giganti figliuoli della Terra che fecero la guerra ai Dei, i Poeti, e gli Storici antichi fanno menzione di molte altre persone di una statura gigantesca. Omero parlando degli Eroi, che assediavano Troja, dice, che lanciavano delle pietre, che quattro uomini del suo tempo avrebbero durata fatica ad alzarle da terra. Virgilio scrive lo stesso di Turno. Al tempo di Tiberio un tremuoto scoprì, dicono, il sepolcro di molti Giganti, e vi si trovò un dente di un piè di lungezza: ora di qual grandezza dovea essere la bocca, che teneva trentadue di questi denti? e di quale statura essere dovea il corpo di un uomo, che avea la bocca così grande? Flegone attesta che a tempo suo ritrovaronsi in una caverna della Dalmazia dei cadaveri, le cui costole aveano più di 28. braccia di lunghezza, ed un sepolcro vicino ad Atene ch' era lungo cento cubiti, dentro il quale era stato posto il corpo del Gigante Macrosiride. Filostrato il giovane secondo Pausania scrive, che Ajace avea undeci cubiti; cioè quasi diciasette piè di altezza; che Ariade, il cui cadavere era stato scoperto sulle sponde dell' Oronte, ne avea 55.; che c' era un altro sepolcro al Promontorio Sigeo nella Troade di 22. cubiti di lunghezza; e che nell' Isola di Lemnos si era trovato un cadavere, la cui testa era così grossa che appena la potevano riempire di acqua, vuotandovi due zucche di Creta, che si sa ch'erano grandissime. Sertorio al riferire di Plutarco, essendosi impadronito della Città di Tingi, si fece aprire il sepolcro del Gigante Anteo, il cui cadavere,

dic'egli, era di 60. cubiti. Leggiamo in Plinio, che una montagna dell' Isola di Creta essendosi crollata, si scoprì un cadavere, che stava in piedi, alto 46. cubiti; e Solino dice che fu fatto vedere al Proconsole Metello un cadavere gigantesco che avea 33. cubiti. Pausania dopo aver ragionato della statura gigantesca di Ajace figliuolo di Telamone, e dell' Indiano Oronte, aggiugne. " Dirimpetto a
" Mileto evvi l'Isola di Lade, che si divide
" in due altre Isolette, l'una delle quali por-
" ta il nome di Asterio, perchè Asterio vi ha
" il suo sepolcro. Era figliuolo di Arac, che di-
" cono fosse figliuolo della Terra, e 'l corpo di
" Asterio non ha meno di dieci cubiti di lun-
" ghezza; ma quello mi ha recato maggiore
" meraviglia si è quello che ho veduto in una
" Isoletta di Lidia. Vi si era mezzo aperto un
" sepolcro per l'ingiuria de' tempi, e vi si os-
" servarono delle ossa di una grandezza così
" enorme, che se non avessero avuta la fi-
" gura di ossa umane, non si sarebbero mai
" credute tali. La voce si sparse nel Paese
" che si avea trovato il corpo di Gerione, e
" mostravasi sopra una montagna un grosso sas-
" so, che dicevano gli avesse servito di trono;
" ma sulla obbiezione che loro feci che Ge-
" rione avea soggiornato a Gades, e che il suo
" corpo non si trovava in alcun luogo, alcuni
" Lidj più dotti nelle antichità del loro Paese
" pretesero, che questo fosse il corpo d'Illo
" figliuolo di Ercole e di Onfale." Il Bocaccio nella sua Genealogia degli Dei narra, ch' erasi scoperto in una caverna del monte Erice nella Sicilia il corpo di un Gigante sedente,

il

il quale teneva in una mano un bastone simile ad un albero di nave, e che tutto si ridusse in polvere, quando fu toccato, a riserva di tre denti, che i Magistrati della Città di Erice conservarono con una parte del cranio che conteneva alcune staja di biada a misura di Sicilia. Fazello crede, che fosse il corpo di Erice ucciso da Ercole, e soggiugne che in tempo suo fu trovato un altro cadavere di 20. cubiti di lunghezza che pure si ridusse in polvere, detrattine i denti, ognuno de' quali pesava circa cinque oncie; ed attesta averli veduti, come altresì la figura del Gigante disegnata sulla muraglia.

Da queste testimonianze della Storia antica che si accorda in questo colla Mitologia, ne deducono alcuni, che vi sono stati realmente una volta dei Giganti. Ma senza internarsi in una quistione che somministra materia a molte dissertazioni prò, e contra, non possiamo dire in generale che tutto quello si racconta di qnesti sepolcri scoperti, di queste ossa mostruose, di questi cadaveri di una grandezza smisurata, tutto questo non sia fondato che su relazioni di artefici e lavoratori manuali, senza che alcun'uomo degno di fede sia stato testimonio di vista; e che la circostanza che viene aggiunta ad ognuna di queste relazioni, che questi cadaveri si riducessero in polvere tostochè l'aria penetrava in queste caverne, non basta per impedirci a prestarvi fede, e per farcele considerare come tante relazioni favolose. Quanto a queste ossature mostruose che dicono esservi, o sieno le costole, o i denti di qualche Gigante, è lungo tempo, che i

Naturalisti hanno fatto vedere, che potevano essere ossa di Balene, o di qualche altro mostro, o pure produzioni della Natura, la quale scherza sovente con simili rassomiglianze. V. *Oronte*, *Pallante*, *Turno*, *Enea*, *Ajace*, *Oreste*, *Erice*, *Og*, *Lestingoni*, *Ciclopi*.

Gigantofontide, sovranome dato a Minerva per aver ella ajutato Giove suo Padre a distruggere i Giganti (*a*).

Gige, e suoi fratelli Briareo, e Cotto erano i tre superbi Titani figliuoli del Cielo e della Terra i quali aveano cento mani, e cinquanta teste, dice Esiodo. Giove avendogli sconfitti, scacciolli dall' Olimpo, e li relegò nel Tartaro all'estremità della Terra. Il Vossio crede, che questi tre fratelli altro non fossero che i Venti, e che il nome di Gige derivi dall'averli racchiusi sotterra (*b*).

Gige, che si fece Re di Lidia di semplice Pastore ch'era del Principe, ha sominístrato a Platone la materia di una favola, che Cicerone pure racconta in questi termini nel terzo Libro degli Uffizj. " Essendosi aperta la ter-
" ra molto profondamente per le gran piog-
" gie, Gige si calò in quest'abisso, dove tro-
" vò un cavallo di bronzo che d'ambi i fian-
" chi avea una spezie di porta ch'esso aprì.
" Ritrovò in questo cavallo un corpo morto
" di una grandezza non ordinaria, il quale
" aveva in dito un anello d'oro. Egli lo
" prese, e lo pose in uno de suoi, ed andò
" ad unirsi cogli altri suoi compagni. Quan-
" do

(a) *Dalla parola latina* Gigas, *e dalla Greca* Φῶν, Φῶντος, *che uccide*.

(b) Γογιος *oscuro, tenebroso*.

„ do girava il castone dell' anello verso l'
„ interno della mano, si rendeva invisibile,
„ e non ostante egli vedeva tutto, e quan-
„ do rimetteva il castone di fuori, ritorna-
„ va ad essere visibile come prima. Que-
„ sto gli somministrò la maniera d' insinuar-
„ si fino al letto della Regina, e di concer-
„ tare con lei di far morire il suo Padrone
„ e'l suo Re, e di liberarsi di tutti quelli,
„ che credeva potessero servirgli di ostacolo,
„ e venne a capo di tutti questi attentati,
„ senza essere veduto da chi si sia. In que-
„ sta maniera col mezzo di cotesto anello
„ arrivò alla Corona della Lidia. Quando
„ un uomo savio avesse un anello simile,
„ soggiugne Cicerone, non se ne servirebbe
„ mai per comettere una cattiva azione; per-
„ chè la virtù non conosce, e non cerca pun-
„ to le tenebre. Evvi chi dice, continua egli,
„ che ciò, che riferisce Platone in questo
„ luogo, è una favola, quasi che lo spac-
„ ciasse per vero, o che cercasse se la co-
„ sa fosse vera, o nò. Quest'anello e que-
„ sto caso di Gige non tende che a met-
„ tere la supposizione in tutta la sua for-
„ za, quando si ricerca ad alcuno come
„ si regolerebbe se senza essere veduto,
„ nè sospettato da chicchessia potesse sod-
„ disfare sopratutto i suggerimenti delle
„ proprie passioni, e se si conterrebbe,
„ o nò, sicuro che gli uomini, nè gli stes-
„ si Dei potessero penetrare ciò che avesse
„ fatto „. E' vero che Gige detronizzò
Candaule suo Sovrano di concerto colla
Regina; e quest' anello significa probabil-
men-

mente che per venir a capo del suo reo disegno, dice il Rollin, (*a*) pose in opera tutte le astuzie ed i raggiri di una prudenza che il secolo chiama fina politica, la quale penetra nelle intenzioni più secrete degli altri, e senza mai lasciar penetrare le proprie. Si aggiunge che l' omicidio di Candaule avendo suscitata una sedizione fra i Lidj, i due partiti in vece di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell' oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige. Fece costui gran donativi al Tempio di Delfo, i quali senza dubbio avranno preceduto in parte, e preparata la risposta dell' Oracolo. Quando si vide possessore pacifico del trono, spedì una seconda volta all' Oracolo per ricercargli, se c' era alcun mortale più felice di lui; ed Apollo rispose, che Aglao era di lui più fortunato. Questo Aglao, al dire di Plinio (*b*) avea coltivato per tutto il corso della sua vita un campo assai mediocre, ma che somministrava tutto il bisognevole della sua famiglia.

GINECOCRATUMENI, Popoli antichi della Scizia Europea, i quali abitavano sulle sponde del Tanai verso la sua imboccatura. (*c*) Furono così detti, scrive Plinio, perchè dopo una battaglia, che perdettero contro le Amazzoni sulle sponde del Termodonte furono co-

(a) *Storia Ant. Tom. 2.*

(b) *Hist. Nat. lib. VII. capo 46.*

(c) *Da* Γυνῆ. Γυναικος, *donna*, *e* Κρατουμενος, *vinto*.

costretti ad aver commercio con esse, acciocchè avessero figliuoli sotto condizione che i maschj sarebbero dei Padri, e le donne delle Amazzoni. In questa guisa cotesti Popoli volevano essere senza donne in casa, come le Amazzoni erano senza uomini: e per il patto fatto con esse aveano provveduto alla propagazione della loro schiatta. Quelli, che mettono le Amazzoni fra le favole, vi pongono per conseguenza anche i Ginecocratumeni.

Ginnici giuochi, e combattimenti Ginnici, che presero la denominazione dalla nudità degli Atleti, i quali per essere più sciolti ne' loro esercizj, lasciavano gli abiti, e si mettevano nudi, o mezzo ignudi (*a*). Al tempo di Omero questi esercizj non li facevano ignudi, ma sempre aveano i calzoni; nè cominciarono ad esserne senza, se non nella Olimpiade XXXII. ed un certo Orcippo fu quegli, che ne introdusse l'uso; perchè essendo restato vinto per essersegli slacciati i calzoni, ed in essi intricatosi, non li prese più, e gli altri lo seguitarono. Eranvi dei luoghi particolari destinati ad esercitare la gioventù in simili esercizj, e questi luoghi chiamavansi Ginnasj; e siccome i giovani vi comparivano per ordinario ignudi, così c'erano dei vecchj detti Sofronisti preposti per invigilare sovra di essi, e mantenerli nella modestia e pudore. Questi Ginnasj erano ordinariamente dedicati ad Ercole, e da questo nasceva, secondo Giulio Polluce, che i combattimenti Ginnici si chia-

(a) *Da Γυμνὸς, ignudo.*

chiamavano con un nome più onorevole Erculei. Eranvi in questi giuochi varie sorte di esercizj, tutti atti a far conoscere la forza, l'agilità, e la destrezza; ed erano utilissimi alla salute, quando non arrivavano all' eccesso. I principali ed i più ordinarj erano il Corso, il Salto, il Disco, o Piastrella, la Lotta o Pancracio, l'Asta, e 'l Pugilato. Siccome fra tutt'i combattimenti quello della Corsa, spezialmente fatto a cavallo, o sul carro, era il più nobile, così quello dei Gladiatori, che si battevano fino a morte colla scherma, era il più sprezzato. Questi sono i combattimenti che costituivano ciò che gli Antichi chiamavano la *Ginnastica*. Accompagnavano ordinariamente le gran Feste, in particolare quelle dei Baccanali, e venivano anzi considerati per atti di Religione. V. *Giuochi*.

Ginnopedia (*a*) spezie di ballo in uso presso i Lacedemoni, il quale si faceva in onore di Apollo, duranti i sagrifizj, da alcuni giovani ignudi, i quali nel tempo stesso cantavano degli inni in lode del Dio. Ateneo dice, ch' era una danza Bacchica.

Ginnosofisti, Filosofi Indiani, che viveano in un gran ritiro, facendo professione di rinunciare a tutte le sorte di piaceri, per darsi alla contemplazione delle maraviglie della Natura. Non si curavano punto di abiti, e andavano per lo più ignudi, come addita il loro nome. Vero è che il calore eccessivo del loro Paese poteva indurveli agevolmente. Cre-

(a) *Da* Γυμνὸς, *ignudo, e* Παῖς, *fanciullo.*

Credevano la metampsicosi, facendo consistere la felicità dell'uomo nello sprezzare i beni della fortuna, e nell'essere superiori ai piaceri: si gloriavano di dare dei consiglj disinteressati ai Principi, ed ai Magistrati; e quando si facevano vecchj, ed infermi, si abbruciavano da se stessi per non si lasciar opprimere dal male, o dalla vecchiaja.

GIOBATE, Re di Licia. V. *Bellerofonte*.

GIOCASTA, figliuola di Creonte Re di Tebe, e moglie di Lajo, la quale fu madre di Edippo, che sposò poi senza conoscerlo, e da cui ebbe due figliuoli Eteocle, e Polinice, e due figliuole Antigona, ed Ismene. Giocasta si appica da dolore in Sofocle, tosto che scuopre il fatal mistero della nascita del suo secondo Sposo; ma in Euripide sopravvive al suo dolore: resta in Tebe dopo l'esilio di Edippo, quando i suoi due figliuoli vogliono far guerra pel Regno: ottiene da essi una triegua, durante la quale si affatica per riconciliarli, e solamente dopo la morte di questi due Principi accaduta sotto gli occhj suoi, Giocasta si uccide colla spada ch'era nel corpo di Eteocle, e cade in mezzo ai suoi due figliuoli, che tiene abbracciati. Secondo Omero e Pausania che cita altri Autori antichi, l'incesto di Giocasta, e di Edippo non ebbe alcuna conseguenza, perchè fu incontanente scoperto. V. *Edippo*, *Epicaste*.

GIOJA, *Lætitia*. L'Allegrezza si trova personificata nelle Medaglie; ed è una Donna, che tiene nella destra una corona, e nella sinistra un bastone, ovvero un timone, od anche una picca, o pure un'ancora. L'Allegrezza pub-

pubblica *Lætitia temporum*, vien espressa dai pubblici giuochi, dalle corse de' cavalli, dalle naumachie, combattimenti di animali, e spettacoli, che si davano al Popolo in segno di allegrezza pubblica. Questa è diversa dalla ilarità, perchè penetra e s' impossessa di più nell' animo, ed è come una ilarità raddoppiata V. *Ilarità*.

GIORNO. Gli Antichi, che rappresentavano in figura tutto quello credevano potesse esserne suscettibile, diedero un' immagine al giorno, considerato in se stesso, e senz' alcuna relazione alla settimana, al mese, o all' anno, di cui forma parte. Ateneo nella descrizione, che fa di una magnifica pompa di Antioco Epifane, dice, che vi si vedevano delle statue di ogni sorta, fino quelle della notte, e del giorno, dell' aurora, e del mezzodì. Siccome il nome Greco del giorno è femminino (*a*), così veniva dipinto in forma di Donna; e non solamente il giorno, ma anche le sue parti erano personificate secondo il loro genere. Il crepuscolo (*b*) era dipinto come un giovanetto, che teneva una torcia, con un gran velo disteso sul capo, ma alquanto tirato addietro, per dinotare, che il crepuscolo partecipa della luce, e delle tenebre, del giorno, e della notte: cosa, che significa la torcia, che tiene in mano. Sullo spuntare del giorno fa un poco di chiaro, ma così poco, che c'è ancora bisogno di una torcia, che illumini. L' Aurora si vede co-

(a) Ἡμέρα, *giorno*.
(b) Ὀρθρὸς, *crepuscolo*.

come una Donna con un gran velo, sedente sopra un carro a due cavalli: il velo, che tiene sul capo, è tratto molto addietro; ed accenna, che il chiaro del giorno è già bastevolmente grande, e che l'oscurità della notte si dissipa. Anche il mezzodì era dipinto da donna, a motivo del suo genere in Greco (*a*). Le sera, o sia il vespero era dipinto da uomo con un velo sulla testa, ma un poco indietro; perchè l'oscurità della notte non si sparge che insensibilmente, e lascia per lungo tempo del chiarore per camminare. Finalmente il crepuscolo della sera viene rappresentato come quello della mattina da un fanciullo col velo sulla testa, ma senza torcia; perchè sarebbe inutile, giacchè va a precipitarsi nelle tenebre della notte. Tiene nelle sue due mani le redini di uno de' cavalli del carro di Diana, Luna, che và a precipitarsi nelle onde dell'Oceano. V. *Notte*.

Giorni fortunati, e Giorni disgraziati. Egli è certo, che gli Antichi distinguevano questi giorni. I Caldei, e gli Egizj sono stati i primi a fare queste osservazioni, ed i Greci, ed i Romani gli hanno imitati. Esiodo ha fatto un catalogo de' giorni felici, ed infelici nel suo Trattato, intitolato ἔργα, καὶ ἡμέραι, *le Opere, e i Giorni*: dove mosrra il quinto giorno de' mesi come sfortunato, perchè crede, che in questa giornata le Furie dell'Inferno passeggino sulla Terra: cosa, che ha fatto dire a Virgilio nel primo libro della Georgica: „ Nulla s' intraprenda nel quinto gior-

„ no,

(a) Μεσημβρία, *Mezzogiorno*.

„ no, essendo quello della nascita di Plutone,
„ e delle Eumenidi. In questo giorno la Terra partorì il Gigante Ceo, Giapeto, il
„ crudele Tifeo, e tutta l'empia schiatta di
„ quei mortali, che cospirarono contro i Dei „.
Platone teneva il quarto giorno per fortunato; ed Esiodo il settimo, perchè Apollo era nato in quel giorno. Metteva nello stesso posto l'ottavo, il nono, l'undecimo, ed il dodicesimo. Anche i Romani aveano i suoi giorni felici, e disgraziati. Tutti i giorni dopo le Calende, le None, e le Idi erano per essi funesti, ed infelici; e la cagione di questo, secondo Livio, fu la seguente.

Veggendo i Tribuni Militari nell' anno di Roma 363. che la Repubblica riceveva sempre qualche danno, presentarono una supplica al Senato per sollecitare, che si ricercasse da che procedesse questo. Il Senato fece chiamare l'Indovino L. Aquinio, il quale rispose, che quando i Romani aveano combattuto contro i Galli vicino al fiume Allia con un esito così funesto, era stato sagrificato agli Dei nel giorno dopo le Idi di Luglio, e che a Cremera i Fabj furono tutti uccisi per aver combattuto in quel giorno, Su questa risposta il Senato di consenso del Collegio de' Pontefici proibì il combattere in avvenire, o l'imprendere cosa alcuna nel giorno dopo delle Calende, delle None, e delle Idi.

Oltre questi giorni, eranvene degli altri, che ciascheduno giudicava sfortunati riguardo a se stesso. Augusto non osava imprendere cosa veruna nel giorno delle None; ed altri nel quarto delle Calende, delle None, e delle

le Idi . Avendo Vitellio preso il possesso del sommo Pontificato a' quindici delle Calende di Agosto, ed avendo principiato a fare degli ordini in materia di religione in quel medesimo giorno, furono mal ricevuti; perchè in quel giorno erano succedute le disgrazie di Cremera, e di Allia, dicono Svetonio, e Tacito. Aveano ancora i Romani molti altri giorni infelici: come il giorno, in cui sagrificavano alle ombre de' Morti: il giorno dietro alle Volcanali: le Ferie Latine, le Saturnali: il quarto prima delle None di Ottobre, il sesto delle Idi di Novembre, la festa chiamata *Lemuria* nel mese di Maggio, le None di Luglio, chiamate Caprotine, il quarto prima delle None di Agosto, a motivo della rotta di Canne, e le Idi di Marzo, per essere stato in quel giorno ucciso Giulio Cesare, e molti altri, de' quali fa menzione il Calendario Romano. Alcuni però disprezzavano tutte queste osservazioni, come superstiziose, e ridicole. Lucullo rispose a quelli, che volevano dissuaderlo di combattere contro Tigrane nelle None di Ottobre, per essere in tale giornata stata tagliata a pezzi da' Cimbri l'armata di Cepione: " ed io, diss' egli, la
„ renderò una giornata di buon augurio per
„ li Romani ". Giulio Cesare non lasciò di far passare delle milizie in Africa, benchè gli Auguri gli fossero contrarj. Dione di Siracusa combattette contro il Tiranno Dionigi, e lo sconfisse in un giorno di Ecclissi Lunare; ed abbiamo molti altri esempj simili.

Giove, figliuolo di Saturno e di Rea, il quale

sarrebbe stato divorato dal padre subito nato, dice la Favola, se sua madre in vece del figliuolo non gli avesse data una pietra da inghiottire sul fatto. V. *Abadir*, *Betilo*. Così faceva Saturno a tutti i suoi figliuoli: perchè il Cielo, e la Terra gli aveano predetto, che uno di essi gli toglierebbe l'Impero. Rea per salvare il fanciullo, del quale era gravida, si ritirò in Creta, dove partorì in un antro, chiamato Ditteo; e diede il bambino a' Cureti, ed alle Ninfe Melisse, perchè lo allevassero, e lo fecero allattare dalla Capra Amaltea. Li Cureti stavano nell' antro armati di picche, e di scudi, che facevano risuonare, acciocchè Saturno non intendesse i vagiti del fanciullo.

Fattosi poi grandicello, si accompagnò con Meti, che vuol dire colla Prudenza; e diede al Padre poi una bevanda, che gli fece recere primieramente la pietra, e poi tutti i fanciulli, che avea divorati. Allora ajutato da' fratelli, assalì Saturno, ed i Titani; e dopo una guerra di dieci anni, la Terra predisse a Giove, che riporterebbe la vittoria, quando potesse liberare coloro, ch' erano serrati nel Tartaro, e far che venissere in suo ajuto. Egli tentò l'impresa, e ne venne a capo. V. *Campe*. Allora i Ciclopi diedero a Giove il tuono, il lampo, ed il fulmine; e con queste arme vinse i Titani, e li serrò nel Tartaro. Poscia divise co' suoi fratelli l' impero del Mondo, dando quello del Mare a Nettuno, quello dell'Inferno a Plutone, e tenne per sè quello del Cielo.

Alla guerra de' Titani succedette la rivoluzio-

luzione de' Giganti figliuoli del Cielo e della Terra. Giove ne rimase atterrito, per esservi un antico Oracolo, che diceva, che i Giganti sarebbero invincibili ad ogni potenza, quando questa non venisse sostenuta da un Mortale. Che però venne chiamato Ercole alla difesa del Padre degli Dei, ed i Giganti rimasero sterminati.

Giove fu maritato sette volte, secondo Esiodo, e sposò successivamente Meti, Temi, Eurinome, Cerere, Mnemosina, Latona, e Giunone, che fu l' ultima delle sue mogli. Ebbe un numero grande di amanti, e dalle une, e dalle altre nacquero molti figliuoli, che quasi tutti sono stati posti nel numero degli Dei, e de' Semidei. Basterà l' accennarli. Ebbe da Leda, Castore, e Polluce; da Europa, Minosse, e Radamanto; da Calisto, Arcade; da Niobe, Pelasgo; da Lardana, Sarpedone, ed Argo; da Alcmena, Ercole; da Antiope, Anfione, Zeto; da Danae, Perseo; da Jodamia, Deucalione; da Carne, Britomarte; da Scitinide, Megaro; da Protogenia, Etilio, e Menfi; da Doredia, Arcesilao; da Ora, Colace; da Cirno, Cirne; da Elettra, Dardano; da Talia, i Polici; da Garamantide, Giarba, Filo, e Pilunno; da Cerere, Proserpina; da Mnemosina, le nove Muse; da Maja, Mercurio; da Semele, Bacco; da Dione, Venere; da Meti, Minerva; da Latona, Apollo, e Diana; da Ibride, il Dio Pane; e finalmente da Giunone, Marte, e Vulcano.

Teneva Giove il primo posto fra le Divinità Pagane, e lo chiamavano il Padre,

ed il Sovrano degli Dei, e degli uomini. Il suo culto è sempre stato il più solenne, ed il più universalmente sparso. Ebbe tre Oracoli famosi, quello di Dodona, quello di Libia, e quello di Trofonio. Le vittime più ordinarie, che sagrificavansi a Giove, erano la capra, la pecora, ed il toro bianco, di cui avevano cura di dorare le corna. Sovente senza vittima alcuna gli offerivano della farina, del sale, e dell' incenso; ma non gli sagrificavano mai alcuna vittima umana. L'unico esempio di Licaone, il quale, secondo Pausania, gli sagrificò un fanciullo, oppure, secondo Ovidio, un prigioniere di guerra, non venne seguitato; e questo Principe con questo suo orribile sagrifizio si conciliò l'odio di tutta la Terra. Fra gli alberi la quercia, e l' ulivo gli erano dedicati; nè c' era chi onorasse questo Dio più particolarmente, e più castamente, dice Cicerone, delle Dame Romane.

La maniera più comune, colla quale si dipigneva Giove, era sotto la figura di un uomo maestoso, con barba, sedente in trono, col fulmine nella destra, ed una vittoria nell' altra, avente la parte superiore del corpo nuda, e la inferiore coperta; ed un'aquila a' piedi colle ali spiegate, che ruba Ganimede. La ragione, per cui i Mitologi lo mettono in questa positura, si è, che il trono colla sua stabilità mostra la sicurezza del suo impero; la nudità della parte superiore del corpo mostra, ch'era visibile alle intelligenze, ed alle parti celesti dell'Universo; come la parte inferiore coperta facea conoscere, che era nascosto a

questo

questo basso Mondo: il fulmine mostrava la sua potenza sopra i Dei, e sopra gli uomini: la vittoria, che sempre l'accompagnava, e l'aquila, che era il Padrone degli Dei, come quest' uccello è superiore a tutti gli altri uccelli. Giove Olimpico veniva rappresentato in maniera diversa. V. *Olimpico*. Gli abitanti dell' Isola di Creta non attribuivano orecchie al loro Giove, per esprimere, che il Padrone del Mondo non dovea ascoltare alcuno in particolare, ma essere ugualmente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario, e con più ragione, gliene assegnavano quattro, acciocchè fosse più in istato di ascoltare le suppliche da qualunque parte venissero. Qualche volta la figura della Giustizia accompagnava quella di Giove; ed alla Giustizia univano le Grazie, e le Ore, per additarci, che la Divinità rende giustizia a tutti in ogni tempo, e gratuitamente. Ritrovansi ne' monumenti dell'antichità moltissimi altri simboli di Giove derivanti o dal capriccio degli artefici, o dalla immaginazione di coloro, che ne facevano fare le statue.

Giove ha avuto un gran numero di nomi, e sovranomi: alcuni de' quali erano cavati da' luoghi, ne' quali veniva onorato, e gli altri da' varj popoli, che ne introdussero il culto; altri ancora venivano presi dal motivo, per cui erano stati fabbricati i Tempj, e gli Altari. I più bei nomi sono quelli di *Optimus Maximus*, di Padre, di Moderatore, di Rettore, e di Re, indi quelli di Onnipotente, Vittorioso, Invincibile. Gli altri sono i

seguenti: *Stator*, *Pegoneus*, *Muscarius*, *Apomyus*, *Feretrius*, *Pistor*, *Lapis*, *Lucerius*, *Diespiter*, *Pluvius*, *Hymetius*, *Prædator*, *Tropeucus*, *Hospitalis*, *Lyceus*, *Acreus*, *Serenus*, *Dolichenius*, *Sebasius*, *Capitolinus*, *Olimpicus*, *Atabirius*, *Ammon*, *Serapis*, *Belus*, *Stygius*, *Dicteus*, *Ideus*, *Dodoneus*, *Trophonius*, *Molossus*, *Ithomatius*, *Larisseus*, *Ceneus*, *Citheronius*, *Casius*, *Madbachus*, *Selananes*, *Coppautas*, *Tonans*, *Fulminans*, *Catebates*, ovvero *Descensor*, *Epiphanes*, *Custos*, *Didius*, *Pixius*, *Sangus*, *Aliteus*, *Viminalis*, *Arbitrator*, *Assabinus*, *Dapalis*, *Ægiuchus*, *Lycæus*, *Labradeus*, *Panumpheus*, *Careus*, *Expiator*, *Martius*, *Palestes*, *Melisseus*, *Xenius*, *Herseus*, *Moragetes*, &c.

I Filosofi, e gli Storici hanno favellato di questo Dio molto differentemente da' Poeti. I primi non prendono Giove che per l'aria più pura, o sia l'Etere, come Giunone per l'aria grossa, che ci circonda. Quelli che ne ragionano secondo la Storia, pretendono esservi più Giovi. Cicerone scrive, che a tempo suo ne conoscevano tre: „ Ve ne sono due di „ Arcadia, dic'egli, l'uno figliuolo dell'Ete- „ re e Padre di Proserpina, e di Bacco: l' „ altro figliuolo del Cielo, e Padre di Minerva: „ ed il terzo nato da Saturno nell' Isola di „ Creta, dove fassi vedere il suo sepolcro. „ Fra i due Giovi di Arcadia ve n'era uno antichissimo, nato da' Genitori oscuri. S'innalzò, e si fece conoscere col suo talento, e coll' attenzione, che si prese di coltivare l' ingegno degli Arcadi, i quali allora menavano

una

una vita selvaggia, vivendo ne' loro boschi unicamente occupati nella caccia. Questo Giove diede loro leggi, ed insegnolli ad onorare i Dei. Gli Arcadi pieni di gratitudine lo posero nel numero degli Dei, e per nascondere la sua origine, dissero, ch'era figliuolo dell'Etere, ovvero del Cielo. Ma questo però non era il più antico fra quelli, ch'ebbero il nome di Giove. Il primo di tutti è Giove Ammone de' Libj, che si crede possa essere Cam figliuolo di Noè. Seguita poi Giove Serapide degli Egizj; il Giove Belo degli Assirj; il Giove Celo degli antichi Persi; il Giove di Tebe in Egitto; il Giove Pappeo degli Sciti; il Giove Assabino degli Etiopi; il Giove Tarano de' Galli; il Giove Api Re di Argos, Nipote d'Inaco; il Giove Asterio Re di Creta, che rapì Europa, e fu padre di Minosse; il Giove padre di Dardano; il Giove Proeto Zio di Danae; il Giove Tantalo, che rapì Ganimede; e finalmente il Giove Padre di Ercole, e de' Discoli, che vivea circa sessanta, ovvero ottant'anni prima dell'assedio di Troja ec. senza computare tanti Sacerdoti di questo Dio, che seducevano le Donne, e addossavano il loro delitto alle spalle di Giove. Da questo si vede essere state unite sotto un sol personaggio tutte le azioni di molti Principi di questo nome, il più celebre fra i quali è stato il Giove di Creta.

La divisione del Mondo fra Giove ed i suoi fratelli è stata spiegata diversamente da' Mitologi: gli uni han creduto, che questa fosse la divisione della Terra fatta fra i tre figliuoli di Noè; altri, che l' Impero de' Ti-

tani essendosi esteso moltissimo, mentre comprendeva l'Asia Minore, la Tracia, la Grecia, l'Isola di Creta, la Siria, e parte delle coste dell'Africa, Giove dividesse questi vasti Stati fra i suoi fratelli, tenendo per se i Paesi Orientali, non meno che la Tessalia, e l'Olimpio. Plutone ebbe le Provincie di Occidente fino al fondo della Spagna, ch'è un Paese, che si suppone basso rispetto alla Grecia; Nettuno fu stabilito Ammiraglio de' bastimenti di Giove, e comandava in tutto il Mediterraneo. Questo forse può aver fatti considerare questi tre fratelli come tante Divinità supreme nelle loro giurisdizioni. Pausania dà a questa divisione un altro senso, che sembra più verisimile, e pretende, che Giove rappresenti Iddio supremo, che governa nel tempo stesso il Cielo, la Terra, e l'Inferno sotto tre differenti nomi. Parlando di una statua di Giove, ch'era in Argos in un Tempio di Minerva, dice: " Questa statua avea due
" occhj, come la natura gli ha situati agli
" uomini, ed un terzo ne avea in mezzo della
" fronte . . . . . Puossi ragionevolmente con-
" ghietturare, che Giove sia stato così rap-
" presentato per dinotare, che regna in pri-
" mo luogo nel Cielo, come accordano tutti;
" in secondo luogo nell'Inferno, perchè, se-
" condo la favola, quel Dio, che tiene il
" suo impero ne' luoghi sotterranei, viene
" chiamato Giove da Omero (*a*); in terzo
" luo-

(a) Ζεὺς καταχθόνιος, *Giove Infernale*.

„ luogo finalmente su i mari, come lo attesta
„ Eschile. Chiunque abbia fatta dunque cotesta
„ statua, io credo, che le abbia dati tre oc-
„ chj per far intendere, che un solo e mede-
„ simo Dio governa quelle tre parti del Mon-
„ do, che gli altri dicono essere toccate in
„ sorte a tre Divinità differenti „. Tacito anch'esso chiama Plutone col nome di Giove Dite.

Il nome di Giove deriva da due parole latine *Juvans Pater*: quest' è l' opinione di Cicerone, e della maggior parte degli Antichi.

Gioventu'. Le Divinità Pagane, che presiedevano alla Gioventù, erano *Ebe*, ed *Orta*; ed i Romani vi aggiunsero ancora *Giuventa* che presiedeva alla Giovanezza, dopo che i giovani aveano indossata la veste chiamata Pretesta. Questa Divinità fu onorata per lungo tempo nel Capitolio. Vicino alla cappella di Minerva, dice Tacito, c'era l'altare della Gioventù, e sul suo altare un quadro di Proserpina. Poscia al tempo della seconda guerra Punica Livio Salinatore le dedicò un Tempio, che edificò essendo Censore: la dedicazione del quale fu fatta alcuni anni dopo, al dire di Plinio. Furono allora instituiti i giuochi della Gioventù, che si celebrarono quando questo Tempio fu dedicato; ma non si trova, che dopo continuassero.

Giovio, sopranome dato ad Ercole, per essere figliuolo di Giove.

Girasole: Clizia cangiata in Girasole. V. *Clizia*. Dicesi, che questa pianta si giri sempre ver-

verso il Sole (*a*); ma questo nome gli è stato dato, perchè questo fiore comparisce ne' maggiori calori della state, quando il Sole entra nel Tropico del Cancro.

Giromanzia, sorta di Divinazione, che si faceva camminando in cerchio, o sia raggirandosi intorno ad un certo cerchio, sul quale eranvi delle lettere, od altri caratteri significativi; a forza di girare si stordivano sino a cadere in terra, e dalla unione delle lettere, che si trovavano nel sito, sul quale andava a cadere la persona, cavavano i presagj delle cose future (*b*).

Giuba, Re di Mauritania, del qual nome ve ne furono tre. Minuzio Felice dice, che i Mauri venerarono Giuba come un Dio. Può essere, che questo fosse un nome appellativo; che si accosta molto a quello di Jehova, ch' è il nome di Dio.

Giudici dell'inferno. Scrive Platone, che prima del Regno di Giove c'era una legge antichissima, che all'uscire da questa vita fossero gli uomini giudicati per ricevere il premio, o castigo delle loro buone, o cattive azioni. Ma siccome questo giudizio si faceva nel momento, che precedeva la morte, così era soggetto a molte ingiustizie. Quei Principi, ch'erano stati avari, e crudeli, comparivano dinanzi a' loro Giudici con tutta la pompa, e tutto l'apparecchio della loro potenza, e gli abbagliavano, e si facevano anche temere; sicchè senza pena passavano

nel

(a) Ἥλιος, *Sole*, o τρέπω, *giro*.
(b) *Da* Γύρος, *un rotondo*.

nel felice soggiorno de' Giusti. Le persone dabbene al contrario, povere, e senza patrocinio, restavano ancora esposte alle calunnie, e condannate come colpevoli. Aggiugne la favola, che sulle querele replicate, che ne furono portate a Giove, egli cangiò la forma di questi giudizj, e fu stabilito, che il tempo fosse nel punto stesso, che succede la morte. Radamanto, ed Eaco, ambidue figliuoli di Giove, furono stabiliti Giudici: il primo per gli Asiatici, e l'altro per gli Europei; e Minosse sovra di essi per decidere sovranamente in caso di oscurità, e d'incertezza. Il loro Tribunale stà eretto in un sito, chiamato il Campo della Verità, perchè non vi si possono mai accostare la menzogna, e la calunnia; il qual luogo da una parte và a finire nel Tartaro, e dall' altra ne' Campi Elisi. Colà comparisce un Principe spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa, e senza protezione, muto, e tremante per se stesso, quando una volta faceva tremare tutta la terra. Se viene trovato colpevole di delitti, che sieno di un genere da poter esser espiati, vien confinato nel Tartaro per un tempo determinato solamente, colla sicurezza di uscire quando sarà bastevolmente purgato. Tali sono le idee, che avea un Filosofo Pagano sull'altra vita.

L'idea di questo Giudizio dopo la morte era stato preso da' Greci da un antico uso degli Egizj, riferitoci da Diodoro. " Quando
" uno è morto in Egitto, vanno dic'egli, ad
" annunziare il giorno de' funerali a' Giudici,
" e poi a tutta la famiglia, ed a tutti gli
" Ami-

„ Amici del Defonto. Incontanente quaranta
„ Giudici si adunano, e vanno a sedere sul
„ loro tribunale, ch'è di là dal Lago, prima
„ che vi passi il Morto. La legge permette
„ a chicchessia il portarsi ad esporre le sue que-
„ rele contro il Defonto; e se alcuno lo con-
„ vince di avere mal vissuto, i Giudici fan-
„ no la sentenza, e lo privano della sepoltu-
„ ra, che gli era stata preparata. Ma se co-
„ lui, che ha data l'accusa, non la pruova,
„ è soggetto a pene grandi. Se non si presen-
„ ta Accusatore alcuno, oppure quelli, che
„ si presentano, vengono convinti di calun-
„ nia, tutti i parenti lasciano il duolo, lo-
„ dano il Defonto, senza parlare però della
„ sua prosapia, perchè tutti gli Egizj si repu-
„ tano per nobili ugualmente; e finalmente
„ pregano i Dei infernali di riceverlo nel sog-
„ giorno de' Beati. Allora tutta la compagnia
„ si rallegra col Morto, perchè debba passare
„ all'eternità in pace, ed in gloria.

Giudizio di Paride. V. *Paride*.

Giuga, nome, che si dava a Giunone, come Dea, che presiedeva a' matrimonj. Questo nome deriva da *Jugum*, per allusione al giogo, ch'effettivamente mettevano sopra i due sposi nella cerimonia delle nozze; ovvero perchè univa sotto un medesimo giogo le persone, che si maritavano. Giunone Giuga avea un altare in una strada di Roma, chiamata perciò *Vicus Jugatinus*.

Giugantino; eranvi due Dei di questo nome, l'uno de' quali presiedeva a' matrimonj, e l'altro alla sommità delle montagne, dette in latino *Juga*. S. Agostino è il solo, che faccia men-

menzione di queste due Divinità nel suo IV. Libro della Città di Dio.

Giugno; Mercurio era la Divinità tutelare di questo mese, ed Ausonio lo personifica in questa maniera. Giugno và affatto ignudo, dic' egli, e ci mostra con un dito un Orologio solare, per accennarci, che in questo mese il Sole principia a discendere: porta una torcia accesa, e fiammeggiante per dinotare i bollori della stagione, la quale dà la maturità a' frutti della terra. Dietro a se tiene una messora per ispiegare, che in questo mese si cominciano a disporre le cose per la messe; vi si vede ancora un canestro ripieno delle frutta di Primavera, che nascono ne'Paesi caldi. Alle Calende di Giugno facevano in Roma quattro Feste: l' una a Marte fuori della Città, *Mars Extramuranus*: la seconda alla Dea Carna: la terza a Giunone Moneta: e l' ultima era consagrata alla Tempesta. Alle None si sagrificava al Dio Fidio: il settimo era la festa de' Pescatori: l'ottavo si sagrificava solennemente alla Dea Mente: a' nove celebravano la gran festa di Vesta: l'undecimo era consagrato alla Dea Matuta: nelle Idi c' era la festa di Giove invincibile: a' venti invocavano Summano: il ventesimosecondo passava per un giorno funesto; alli ventisette correva la festa degli Dei Lari: a' ventotto quella del Dio Quirinio: ed a' trenta si celebrava la festa di Ercole, e delle Muse in un medesimo Tempio.

Giulia, Famiglia, che pretendeva di trar l' origine da Giulio figliuolo di Enea, e per via di esso dalla Dea Venere. Si trovano delle me-

medaglie di questa famiglia, le quali tengono nel rovescio un Enea, che porta sul braccio sinistro il buon uomo di Anchise, e nella destra il Palladio, camminando a gran passi, come uno che fugge. Il figliuolo di Giulo non succedette al Padre nel Regno, ma nel sommo Sacerdozio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della Religione, di cui gl' Imperatori Romani si fecero sempre onore, come succedendo alle ragioni de' Giulj, che presero il titolo di sovrano Pontefice.

Giuliani: i Luperci più antichi Sacerdoti di Roma erano divisi in tre Collegj, di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. V. *Luperci*.

Giulio Cesare. V. *Cesare*.

Giulo, figliuolo di Enea, è lo stesso che Ascanio. Scrive Virgilio, che nella notte dell' incendio di Troja non sapendo risolversi Enea, ed Anchise a prender la fuga, Venere fece comparire a' lor occhj un prodigio, che lor fece mutare opinione. " Sul corpo del giovanet-
" to Giulo vedemmo, dic' Enea, risplendere
" una leggiera fiamma, che gli si raggirava
" intorno alla fronte, ed a' capelli: ci sorpre-
" se il timore, e nel turbamento, in cui si
" trovammo, volemmo accorrere in suo soc-
" corso, e procurammo di estinguere con ac-
" qua questa fiamma celeste. Ma Anchise
" sorpreso da questo spettacolo, ed allegro del
" presagio, pregò gli Dei di confermarlo con
" qualche altro segno favorevole; ed incon-
" tanente si udì a sinistra un gran lampo,
" ed il tuono.

Giuna Torquata, Vestale di una virtù degna

gna degli antichi tempi, dice Tacito (*a*), la quale fu onorata dopo la sua morte di un pubblico monumento, in cui fu chiamata protettrice celeste. Cajo Silano suo fratello Proconsole di Asia essendo stato accusato di peculato, non venne castigato in considerazione delle virtù di sua sorella.

Giunone, figliuola di Saturno e di Rea, sorella di Giove, di Nettuno, di Plutone, di Vesta, e di Cerere. Dicevano i Samj, ch'era nata fra essi, e quelli d'Argos lor contendevano quest'onore. Comunque siasi la cosa fra i sopranomi locali di Giunone, i più famosi sono quelli di Samia, e di Argolia. Fu allevata, secondo Omero, dall'Oceano, e da Teti sua moglie, e secondo altri da Eubea, Porsinna, ed Acrea figliuole del fiume Asterione. Altri dicono che furono le Ore che si presero cura della sua educazione.

S'innamorò Giove di sua sorella Giunone, ed ingannolla trasformandosi in un Cuccolo. V. *Cuccolo*. La sposò poscia colle solite formalità, e le loro nozze vennero celebrate, secondo Diodoro, sul territorio dei Gnossi, vicino al fiume Tireno, dove si vedeva ancora a tempo suo un Tempio mantenuto dai Sacerdoti del Paese. Per rendere queste nozze più solenni, Giove ordinò a Mercurio d'invitarvi tutti i Dei, tutti gli uomini, e tutti gli animali. Tutti vi si portarono, fuorchè la Ninfa Chelone, che ne fu castigata. V. *Chelone*, *Tartaruga*. Giove e Giunone non vissero in molta buona armonia essendo in con-

(a) *Virgo priscæ sanctimoniæ*.

continue contese, e dissapori insieme. Giunone contendeva spesso con Giove, e questo la batteva, e la maltrattava in tutte le maniere, fino a sorprenderla una volta fra il Cielo, e la Terra con una catena d'oro, mettendole un'ancudine ad ambi i piedi. Vulcano per aver voluto liberarla, fu gettato con un calcio dal Cielo in Terra. V. *Vulcano*. La propensione che avea Giove per tutte le Mortali belle suscitò sovente la gelosia, e l'odio di Giunone. Ma i Mitologi dicono che anche la Dea diede delle occasioni di collera al marito, non solamente col suo cattivo temperamento, ma eziandio con qualche raggiro amoroso, ch'ebbe col Gigante Eurimedonte, e con molti altri. Conspirò essa ancora con Nettuno e Minerva per detronizzar Giove, e porlo in ferri; ma Teti Nereide condusse in ajuto di Giove il formidabile Briareo, la cui sola presenza arrestò i rei dissegni di Giunone, e de'suoi aderenti. Giunone perseguitò tutte le Amanti del marito, e tutti i figliuoli, che nacquero da esse. V. *Ercole*, *Io*, *Europa*, *Semele*, *Platea*. Dicesi, che in generale odiasse tutte le donne galanti, e per questo vogliono che Numa avesse vietato ad esse tutte senza eccezione il comparire giammai nei Tempj di Giunone. Aggiugne la stessa favola che vicino ad Argos c'era una fonte, dove ogni anno si lavava Giunone, e vi tornava vergine. V. *Canato*.

Non si và però d'accordo circa i figliuoli di Giunone. Esiodo gliene assegna quattro, cioè: Ebe, Venere, Lucina, e Vulcano, ed altri vi aggiungono Marte, e Tifone. Di più; al-

allegorizzano queste generazioni, dicendo, che Giunone divenne madre di Ebe, mangiando delle latuche; di Marte, toccando un fiore; di Tifone, facendo uscire dei vapori della Terra, e da lei ricevuti nel seno. V. *Vulcano*, *Marte*, *Tifone*, *Ebe*, *Allizia*, *Arge*.

Siccome davasi ad ogni Deità qualche attributo particolare, così a Giunone erano toccati in parte i Regni, gl' Imperi, e le ricchezze; quindi è che ne offerì a Paride, se voleva darle il premio della bellezza. Supponevano eziandio che avesse costei una cura particolare degli abbigliamenti ed ornamenti delle donne, che però nelle sue statue si vedevano sempre i capelli messi con tutta l'aggiustatezza. Dicevano come una spezie di proverbio, che le acconciatrici presentavano lo specchio a Giunone. Presiedeva ai matrimonj, alle nozze, ed ai parti. V. *Lucina*, *Giuga*, *Pronuba*, *Obigenia*, *Domiduca*. Presiedeva ancora alla moneta, e veniva detta perciò *Juno Moneta*.

Tra tutte le Divinità del Paganesimo, non ve n'era alcuna, il culto della quale fosse più solenne e più generalmente sparso di quello di Giunone. La storia dei pretesi prodigj da essa fatti, e delle vendette prese delle persone che aveano osato sprezzarla, o pure paragonarsi ad essa, avea inspirata tanta paura, e tanto rispetto, che nulla si trascurava per acchetarla, e per addolcirla, quando credevano di averla offesa. Il suo culto non era ristretto nella sola Europa, ma avea penetrato nell' Asia, spezialmente nella Siria, nell' Egitto, e nell'Impero di Cartagine. Si trovarono da per tutto nella Grecia e nell'Italia dei Tem-

pj, degli Oratorj, o degli Altari dedicati a questa Dea, e nei luoghi considerabili ve n' erano molti; ma particolarmente veniva venerata in Argos, in Samo, ed in Cartagine.

La Giunone di Argos viene così descritta da Pausania. Entrando nel Tempio si vede sovra un trono la statua di questa Dea di una grandezza straordinaria, tutta d'oro e di avorio, con sopra il capo una corona, sulla quale si veggono le grazie, e le ore. Tiene in una mano una mela granata, e nell'altra uno scettro, sulla sommità del quale evvi un Coccolo, alludente il tutto alle favole già descritte. Si vedeva nel Tempio di Argos la storia di Cleobi, e Bitone rappresentata in marmo. V. *Cleobe*, *Bitone*. Non venne a principio rappresentata in Argos Giunone, che con una semplice colonna; perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non c'era chi esigesse maggior rispetto nella Grecia, quanto le Sacerdotesse della Giunone di Argos: e il loro sacerdozio serviva a segnare l'epoche principali della Storia Greca. Aveano cura coteste Sacerdotesse di tesserle delle corone di una certa erba, che nasceva nel fiume Asterione, sulle sponde del quale era il Tempio; e colle medesime erbe coprivano anche il suo Altare. L'acqua di cui si servivano per li sagrifizj, ed i misterj segreti si attigneva dalla fontana Eleuteria ch'era poco discosta dal Tempio, e non era permesso l' attignerne altrove. Stazio nel Libro IV. della Tebaide v. 69. favellando della Giunone di Argos dice, che scagliava il fulmine; ma è solo fra gli Antichi, che le abbia data questa facoltà.

La

La Giunone di Samo si vedeva nel suo Tempio con una corona sul capo; e perciò veniva chiamata Giunone Regina. Nel rimanente era coperta di un gran velo dalla testa fino ai piedi V. *Tenea*, e *Admete* figliuola di Euristeo.

La Giunone di Lanuvio in Italia veniva diversamente rappresentata. " La vostra Giu-
,, none tutelare di Lanuvio, diceva Cotta a
,, Vellejo, (leggiamo nel Lib. I. di Cicerone
,, *de Natura Deorum*), non si presenta din-
,, nanzi a voi, nè meno in sogno, se non
,, colla sua pelle di capra, la sua picca, il
,, suo piccolo scudo, e le sue scarpe ripiegate
,, in punta innanzi ,,. V. *Sospita*.

Per ordinario è dipinta come una Matrona che tiene della maestà, alle volte con uno scettro in mano, o pure una picca, ed una corona raggiata sul capo. Tiene presso di se un pavone, suo uccello favorito, che non si trova mai con alcun' altra Dea. Lo sparviere, e 'l papero l'erano consacrati, ed accompagnano alle volte le sue statue. Gli Egizj le aveano dedicato l'avoltojo. Non le sagrificavano mai vacche; perchè nella guerra de' Giganti contro i Dei, Giunone si era nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, e 'l granato erano le piante ordinarie, che i Greci le offerivano, e ne adornavano i suoi altari, e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le sagrificavano era una agnella; nulla ostante però nel primo giorno di ogni mese le immolavano una scrofa.

Davano a Giunone diversi sopranomi, alcuni locali, ed altri presi da qualche qualità, o attributo. A noi basterà il nominarli in que-

 sto

sto luogo, ritrovandosene la spiegazione ne' suoi articoli particolari. I nomi locali sono Ammonia, Acrea, Argiva, o Argolia, Albana, Candrena, Citeronia, Cipra, Dirfia, Gabia, Imbrasia, Lacinia, Lacedemonia, Olimpica, Pelasgia, Talchinia, e Tetla. Gli altri nomi erano Aegafaga, Aeria, Boopide, Bunea, Calendaride, Caprotina, Cinzia, Equestre, Februale, Gamelia, o Nuziale, Enioca, Opigenia, Pronuba, Partena, Prodomia, Chera, Teleja, Sotoria, Regina, Lucina, Giuga, Natale, Quirita, Fluonta, Populonia, Mattuta, Conservatrice o Sospita, Moneta, Tropea, Placida, e Zigia. Quantó al nome di Giunone deriva, dice Varrone, dalla parola *juvare*, ed ha per conseguenza la stessa etimologia che quello di Giove, *Juvare Pater*.

Giunoni, così chiamavansi i Genj particolari delle Donne pel rispetto che professavano per la Dea Giunone. Ogni Donna avea la sua Giunone, come ogni uomo aveva il suo Genio. Ritroviamo molti esempj di questi Giunoni Genj delle Donne nelle antiche Inscrizioni, che sono state raccolte; e per non citarne che un solo esempio, lo veggiamo in un monumento dedicato alle Vestale Giunia Torquata, di cui abbiam parlato, in cui si legge: alla Giunone di Giunia Torquata celeste Protettrice. Finalmente le Donne giuravano per le loro Giunoni, come gli uomini per li loro Genj.

Giunonie, Feste di Giunone in Roma.

Giunonio, sopranome dato a Giano, per essere stato quegli, che introdusse in Italia il culto di Giunone, dal che venne anche detto figliuolo di questa Dea.

Giuo-

Giuochi, spettacoli, che la Religione avea resi sacri fra i Greci, e fra i Romani; ne ve n' era alcuno, che non fosse dedicato a qualche Dio in particolare, o pure a molti insieme. Fuvvi anche un Decreto del Senato, che ordinava che i giuochi pubblici fossero sempre dedicati alle Divinità; nè si dava mai principio alla solennità che dopo aver offerti dei sagrifizj, e fatte altre cerimonie religiose; e la loro instituzione ebbe sempre per motivo, almeno in apparenza, la religione, e qualche obbligo di pietà. Vero è che ci avea altrettanta parte la Politica, mentre gli esercizj di cotesti giuochi servivano per ordinario a due fini: da una parte i Greci acquistavano fin dalla prima giovinezza l' umore marziale, e con ciò si rendevano atti a tutti gli esercizj militari; e dall'altra si rendevano più disposti, più snelli, più robusti, essendo atti questi esercizj ad accrescere le forze del corpo, ed a procurare una sanità vigorosa. Eranvi tre sorte di esercizj, corse, combattimenti, e spettacoli. Le prime chiamavansi giuochi *Equestri*, *o Curuli*, e consistevano in cose che si facevano nel Circo dedicato a Nettuno, o al Sole. I secondi chiamavansi *Agonali*, ed erano composti di combattimenti e di lotta, tanto di uomini, quanto di animali assuefattivi; e questi facevansi nell'Anfiteatro dedicato a Marte, ed a Diana. Gli ultimi erano giuochi *Scenici*, che consistevano in Tragedie, Commedie, e Satire, che rappresentavansi nel Teatro in onore di Bacco, di Venere, e di Apollo. I giuochi principali de' Greci, e de' Romani, erano gli Olimpici, i Pitj, i Ne-

 mei,

mei, e gl' Istmi. Gli altri meno considerabili erano i Pirrici, i Megalesi, gli Aziaci, gli Apollinari, i Capitolini, quelli di Cerere, quelli del Circo, gli Equestri, i Florali, gl' Iselastici, i Giuvenali, i Gieronici, quelli della Gioventù, quelli degli Ammogliati, i Neroniani, i Plebei, i Romani, i Trojani, i Secolari, e finalmente i Funebri. V. i nomi particolari di cotesti giuochi a suo luogo. Descrive Omero nella Iliade i giuochi, che fece Achille nella morte del suo amico Patroclo; e nella Odissea diversi altri presso i Popoli della Feacia, nella Corte di Alcinoo, in Itaca ec. Virgilio anch' esso fa celebrare dei giuochi da Enea al sepolcro di suo Padre Anchise.

Giuramenti. Giove presiedeva ai giuramenti; e perciò veniva chiamato Giove dai giuramenti. Uno dei più comuni era il giurare per Giove Pietra per *Deum lapidem*. Nella Città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i giuramenti. I Dei medesimi giuravano per le Acque Stigie: e 'l giuramento era inviolabile. V. *Giuramento*, *Figie*; *Stige*.

Giuramento. Il giuramento solenne degli Dei era per le acque Stigie. Narra la Favola, che avendo la Vittoria figliuola di Stige, soccorso Giove contro i Giganti, comandò per atto di riconoscenza, che i Dei giurassero per le sue acque, e che se mai spergiurassero, resterebbero privi di vita, e di sentimento per lo spazio di nove mila anni secondo Servio sul VI. Libro dell' Eneide, il quale rende ragione di questa favola col dire, ch' essendo i Dei beati ed immortali giurando per lo Stige,

ge, ch'è un fiume di mestizia e di dolore, come per una cosa ad essi totalmente contraria, viene ad essere un giuramento per esecrazione. Racconta Esiodo nella sua Teogonia, che quando alcuno degli Dei ha mentito, Giove manda Iride per recare dell'acqua della Stige in un vaso d'oro, sul quale il mentitore dee giurare; e s'è spergiuro sta un anno senza vita, e senza movimento, ma per un' anno così grande che contiene molti milioni d'anni ordinarj. Diodoro di Sicilia scrive, che nel Tempio degli Dei Palici in Sicilia andavasi a fare i giuramenti appartenenti alle materie più importanti, e che il castigo seguitava sempre da vicino gli spergiuri. Si sono vedute, dic'egli, delle persone uscirne cieche, e la persuasione impressa della severità degli Dei che vi abitano fa, che si finiscano i maggiori litigj col solo giuramento fatto in questo Tempio: nè c'è esempio che nessun giuramento fatto colà sia mai stato violato.

I Romani giuravano per li Dei, e per gli Eroi posti nel numero de' Semidei, particolarmente per le corna di Bacco, per Quirino, per Ercole, per Castore e Polluce. Il giuramento per Castore si esprimeva con questa parola *Ecastor*, per Polluce *Edepol*, per Ercole *Hercle*, ovvero *Mehercle*. Osserva Aulo Gellio, che il giuramento per Castore e Polluce fu introdotto nella iniziazione ai misterj Eleusini, e che da di là passò in uso ordinario. Le Donne giuravano più comunemente per Castore, e gli uomini per Polluce. Giuravano eziandio per le loro Giunoni, come gli uomini per li loro Genj. Sotto gl'Imperadori

d'adulazione introdusse l'uso di giurare per la loro salute, o pel loro Genio. Non volea soffrirlo Tiberio, scrive Suetonio; ma Caligola facea morire chi ricusava di farlo, ed arrivò fino a questo eccesso di pazzia, di comandare che si giurasse per la salute e per la buona fortuna di quel bel Cavallo; che avea stabilito di far suo Collega nel Consolato.

Giustizia. I Greci han divinizzata la Giustizia sotto il nome di Dice, o di Astrea; ed i Romani ne hanno costituita una Divinità diversa da Temi. La dipignevano, secondo Aulo Gellio, come una Vergine con una guardatura terribile, colla mestizia negli occhj, ma che non avea nè del vile, nè del fiero, e che conservava insieme con un'aria severa molta dignità. I Greci dell'età mezzana la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano, ed una spada nuda nell' altra per dinotare che la Giustizia non distingue persone, e che ugualmente premia, e castiga. Dice Esiodo che la Giustizia figliuola di Giove sta attaccata al suo trono nel Cielo, e gli dimanda vendetta tutte le volte che offendiamo le sue leggi. Arato ne' suoi Fenomeni fa un ritratto ancora più mirabile della Giustizia, Dea che conversava nell' età dell' oro sulla terra giorno e notte in compagnia degli uomini di ogni età, di ogni sesso, e d' ogni condizione, insegnando loro le sue leggi. Durante l' Età d' argento non potè più farsi vedere se non la notte, e come in secreto rimproverando agli uomini la loro infedeltà; ma

ma l'Età di bronzo l'ha costretta per la moltitudine dei delitti a ritirarsi nel Cielo. Augusto fece edificare un Tempio alla Giustizia in Roma.

Giuturna, figliuola di Dauno e sorella di Turno Re dei Rutuli. Giove per premio dei favori che avea ricevuti da questa bella Ninfa, la inalzò al posto delle Divinità inferiori, e le diede l' impero sopra gli stagni, ed i piccoli fiumi d' Italia. Giuturna (*a*) instrutta da Giunone, che Turno ed Enea doveano terminar la guerra con un duello, e che suo fratello soccomberebbe quando il combattimento seguisse, si mise fra i Soldati sotto la figura di un guerriere, e stuzzicolli a rompere il trattato. Ma vedendo ch' Enea si avvicinava a Turno, montò sul carro del fratello, e lo tolse subito dalla presenza di Enea. Ma non avendo questo potuto impedire il combattimento, nè salvare il fratello, disperata andò a gettarsi nel fiume Nemico, e Giove mosso a compassione della sua Amante, la cangiò in una fonte del suo nome. Per verità Giuturna era una fontana del Lazio che metteva capo nel fiume Nemico, l'acqua del quale era stimata salutevolissima. Si valevano per ordinario di quest' acqua per li sagrifizj, in particolare per quelli di Vesta, ne' quali era vietato l'adoperarne altra; e si chiamava l' acqua verginale.

Giuturna, altra Divinità Romana, che s' invocava, dice Varrone, quando si credeva di aver

(a) Æneid. lib. 12.

aver bisogno di ajuto in qualche impresa : e questa parola spiegava lo stesso che *Adiutrice*. Veniva ancora considerata come Dea della sanità ; e forse può essere che fosse la stessa che la sorella di Turno. Avea un Tempio in Roma nel Campo di Marte.

Giuventa, Dea della Goventù, che i Greci chiamavano *Ebe*. Servio Tullio fece mettere la statua di Giuventa nel Capitolio; ma quando il vecchio Tarquinio fece edificare il Tempio di Giove Capitolino, per cui dovette demolire i Tempj delle altre Divinità, cioè del Dio Termine, e della Dea Giuventa al dire di Livio, fecero conoscere con molti segni, che non volevano lasciare quel luogo, in cui venivano onorati. Marco Livio, essendo Censore, fece erigere un primo Tempio a Giuventa, e dopo una vittoria che riportò contro Asdrubale, essendo Console, ne fece fabbricare un secondo.

Gladiatore. Nè primi tempi che ci sono noti dalla storia profana, correva l' uso di sagrificare gli schiavi, o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini grandi che erano morti in battaglia. Quindi Achille in Omero (*a*) sagrificò dodici giovani Trojani all' ombra del suo amico Patroclo, ed in Virgilio (*b*) Enea mandò parimenti dei prigionieri ad Evandro per sagrificarli nei funerali di suo figliuolo Pallante. Poscia s' immolavano degli schiavi nei funerali della persona di condizione. Pure siccome parve barbaro il trucidarli come bestie,

(a) Iliad. lib. 23.
(b) Æneid. lib. 11.

stie, fu stabilito che combattessero gli uni contro gli altri, e che facessero ogni sforzo per salvare la propria vita, e per levarla all' aversario: questo parve meno inumano, perchè finalmente potevano evitare la morte, e non doveano prendersela che contro se medesimi, se non la sfuggivano. Questo fece che la professione di gladiatore diventò un'arte, e vi furono dei maestri: e per questo che insegnavano a battersi, e vi si faceva esercizio, se ne costituirono de' giuochi pubblici. I Gladiatori servivansi ordinariamente di due spade o pugnali (*a*); attaccandosi, e difendendosi ugualmente a due mani. Non si può esprimere la rabbia colla quale costoro combattevano, ed il furore che avea il popolo Romano di veder persone a coprirsi di piaghe, e di sangue, ed ammazzarsi sovente l' un l' altro nel mezzo dell' Arena. Dice Cicerone che per istabilire fra gli uomini un divertimento così inumano quanto quello dei Gladiatori, si dovette distruggere il Tempio della Misericordia. Dicono che si offeriva a Giove del Sangue dei Gladiatori. V. *Giuochi*.

GLAUCE, Madre della terza Diana, e moglie di Upi al riferire di Cicerone.

GLAUCE, fu pure una delle cinquanta Nereidi.

GLAUCE, figliuola di Creonte Re di Corinto, fu amata e sposata da Giasone in pregiudizio di Medea. Questa per vendicarsi della rivale, le mandò in dono una veste, ed una corona avvelenate. Appena toccò la veste il corpo di

(a) Gladius. *Spada, pugnale da cui deriva la parola di Gladiatore*.

di questa infelice, che si sentì a divorare da una secreta fiamma. " Si vede, dice Euripi-
,, de, (a) la schiuma sulle labbra, gli
,, occhj mezzi morti e torbidi, tutto il cor-
,, po impallidito e getta orribili strida ....
,, La corona che le circonda il capo getta un
,, vortice di fiamme. Glauce tutta circonda-
,, ta dal fuoco scuote la sua capigliatura, e
,, procura di cavarne la corona fatale; ma
,, ogni sforzo è vano, e più che fa, più si
,, raddoppia la fiamma: il sangue mescolato
,, col fuoco le inonda la faccia, le carni stes-
,, se cadono come gocce ardenti di una tor-
,, cia, le ossa restano scoperte, e diventa un
,, cadavere infiammato. In cotal guisa la mi-
,, serabile Principessa soffre la pena dovuta
,, alla infedeltà di Giasone". Tutto si riduce a dire che Glauce fu avvelenata dalla gelosa Medea.

Glauconoma, una delle cinquanta Nereidi.

Glauco, Dio marino figliuolo di Nettuno, e di Naide, o secondo altri di Antedone, e di Alcione, ovvero di Eutea, e Polibio figliuolo di Mercurio, fu un famoso Pescatore della Città di Antedone nella Beozia. Avendo un giorno posti sull' erbe della spiaggia i pesci che avea presi, si avvide che tutti facevano gran movimenti a segno di lanciarsi tutti in mare. Non dubitando Glauco che cotest' erbe non avesseso qualche qualità particolare, volle farne la sperienza, egli medesimo, ond' è che se ne mise in bocca, e ne masticò. Ma appe-

(a) In Medæa Act. V.

appenna n'ebbe inghiottito, che sentì il suo cuore e le sue viscere a palpitare, scrive Ovidio, e gli venne un desiderio così grande di cangiar natura, che non potendo resistervi, si gettò nel mare. L'Oceano e Teti lo spogliarono di tutto ciò che avea di terrestre e di mortale, e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Filostrato così descrive la sua figura. „ La sua barba è umida e bianca, i
„ suoi capelli spessi, che gli ondeggiano
„ sulle spalle, le sopraciglia pure folte,
„ e che si combaciano in guisa che sembrano
„ un ciglio solo, le braccia sono fatte
„ in una maniera atta al nuoto, il petto è
„ coperto di alga marina, il ventre stretto, e
„ tutto il rimanente del suo corpo termina in
„ pesce, la cui coda si ripiega sino alle reni.
„ Gli Alcioni gli volano tutti all' intorno; va-
„ le a dire che Glauco avea la forma di un
„ Tritone ". Aggiugne Ateneo, che Glauco s'innamorò di Arianne, quando fu levata da Bacco nell' Isola di Dia; che Bacco per castigarlo, lo legò con dei sarmenti di vite, dai quali trovò poi il mezzo di liberarsi. Questo Glauco era un bravo Pescatore che sapea ben nuotare; e siccome stava lungo tempo nell' acqua, così diceva per conciliarsi della estimazione, che in quel tempo avea delle conversazioni colle Deità marine. Con tutta la sua abilità però finalmente si annegò, ed allora fu detto che i Dei marini l'aveano ammesso affatto nella loro compagnia. La Città di Antedone parve restarne persuasa, e gl'innalzò un Tempio e gli offerì dei sagrifizj. Il sito dove morì era divenuto celebre, e Pausania

sania dice che in Antedone si vedeva il *salto di Glauco*, cioè il luogo, da cui si era gettato in mare. Col tempo vi fu anche un Oracolo, il quale veniva sovente consultato dai Marinaj. Sono state aggiunte delle altre favole a questa di Glauco: questo fu quegli secondo Diodoro Siciliano, che apparve agli Argonauti sotto la forma di un Dio marino, e che loro predisse molte cose che dovean loro succedere nella Colchide. Euripide nel suo Oreste asserisce ch' egli era l' interprete di Nereo, e che prediceva l' avvenire. Da Glauco, dice un altro Autore, Apollo stesso apprese l' arte di predire le cose future.

Glauco, figliuolo di Minosse secondo Re di Creta, e fratello di Andropeo.

Glauco, figliuolo di Sisifo e di Merope una delle Atlantidi, e padre di Bellerofonte uno degli Argonauti. Nei giuochi funebri, che celebrarono per la morte di Pelia, ebbe la disgrazia di essere pestato sotto i piè dei cavalli. Virgilio nel Libr. 3. delle Georgiche attribuisce la sua morte ad altra cagione. Supponendo Glauco di rendere le sue cavalle più forti, e più leggiere alla corsa, non volle permettere che venissero coperte dagli stalloni; e ne fu punito da Venere, che rese queste cavalle così furiose che ridussero in pezzi il proprio padrone.

Glauco, figliuolo d' Ippoloco, e nipote di Bellerofonte, fu uno de' Capi dei Licj, che sotto il comando di Sarpedone vennero in soccorso dei Trojani. Suo padre nel mandarlo a Troja gli avea raccomandato sovra ogni altra

cosa,

cosa, dice Omero, di non perdere alcuna occasione di segnalarsi, di sorpassare in valore, ed in generosità gli Eroi più celebri, e di non disonorare con qualchè viltà i suoi illustri Antenati. Essendosi avanzati Glauco, e Diomede fra le due armate per una singolar battaglia, volle Diomede avanti di cominciare il combattimento, sapere chi fosse il suo nemico, e quando seppe che Glauco era il Nipote di Bellorofonte, la famiglia del quale avea il diritto dell'Ospitalità con quella di Tideo, depose la sua asta a terra, abbracciò Glauco con tutte le dimostrazioni di una vera amicizia: e non volendo più combattere contro di lui, convennero d' esercitarsi nella mischia del combattimento. Ma, disse Diomede, prima di lasciarci, cambiamo le armi, affinchè le due armate conoschino che ci gloriamo di essere amici; allora Giove aumentò il coraggio a Glauco, cangiò le armi con Diomede, diede delle arme d' oro per arme di bronzo, delle arme che valevano cento Buoi, per arme che non ne valevano che nove, daddove è venuto il proverbio: *Questo è il baratto di Glauco, e di Diomede*, quando vi è troppa disuguaglianza ne' cambj. Ma Glauco eseguì in questo l'ordine che suo padre gli avea dato di superare in generosità tutti gli Eroi. Glauco fu ucciso poco tempo dopo in questa medesima guerra, ed Enea lo vide all'Inferno fra i famosi Guerrieri.

Glauco, figliuolo di Dimilo, e discendente da quel Dio Marino chiamato Glauco, si rese celebre per la sua forza, e destrezza nei giuochi

chi Ginnici. Nella sua gioventù si occupava a coltivar la terra; ma avendo suo padre un giorno fatta pruova della sua forza, e veggendolo a raddrizare il vomero del suo aratro con un pugno, e accomodarlo così bene, quanto avrebbe fatto con un martello, lo condusse ai giuochi Olimpici per combattervi; ma siccome non era bene sperimentato in questa sorta di esercizj, ebbe sul principio dello svantaggio. Dimilo veggendolo quasi vinto, gli gridò ad alta voce che si servisse di quella forza della quale si era servito al suo aratro. Questa voce lo animò così forte al combattimento, che ottenne vittoria sul suo avversario. Fu poscia vittorioso due volte nei giuochi Pitj, otto nei giuochi Nemei, ed Istmici; in memoria di che fugli eretta una statua a Cariste sua Patria Città dell'Eubea; e dopo la sua morte i Caristi gli dedicarono de' monumenti Eroici, ed Eubea stessa dal suo nome fu chiamata l'Isola di Glauco.

Glauco, figliuolo d'Ippolito, fu soffocato, dicono, in una botte di miele, e resuscitato da Esculapio, ovvero col mezzo di un Dragone. Palefato spiega questa favola, dicendo, che Glauco era caduto in debolezza per aver mangiato troppo miele, e che fra molti medici ve ne fu uno chiamato Dracone che con uno specifico lo fece ritornar in se.

Globo. Si rappresenta il Tempo che tiene nelle mani un gran globo, cioè quello della Terra, o per meglio dire il Mondo intero che il tempo racchiude in se, per dir così, mentre unitamente al Sole regola la durata delle ore, e de' giorni. Sulle medaglie il globo in mano

no d'un Principe è il simbolo della sua potenza; e quando si vede in atto di presentare il globo, e quelli che gli stanno d' intorno, quest' è per additare ch' egli è non solamente il padrone del Mondo, ma ancora il distributore delle grazie; che però il globo si trova sovente fra i simboli della liberalità.

Goezia, spezie di Magìa che non avea per oggetto che il fare del male; ond' è che quelli che la professavano non invocavano che i Genj malfacenti; e le loro invocazioni si facevano di notte presso i sepolcri con gemiti, e lamentazioni (*a*).

Gordiano, nodo Gordiano. Gordio padre di Mida Re di Frigia avea un carro, il cui giogo era attaccato al timone con un nodo fatto con tanta sottigliezza, e dove il legame faceva tanti giri, e raggiri, che non si poteva comprendere nè dove cominciasse, nè dove finisse. Secondo l'antica tradizione del paese, un oracolo avea detto che chi poteva scioglierlo avrebbe avuto l'Impero dell' Asia. Ritrovandosi Alessandro nella Frigia nella Città di Gordione, antico e famoso soggiorno del Re Mida, ebbe voglia di vedere il famoso Carro, a cui stava attaccato il nodo Gordiano, ed essendosi persuaso che la promessa dell'Oracolo riguardasse lui, fece molti tentativi per isciorlo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne traessero un cattivo augurio; non importa, diss' egli in qualunque maniera si snodi, ed avendolo tagliato colla spada, deluse, o compiette l' Oraco-

lo

(a) *Da Γόητεια, incantesimo.*

lo scrive Quinto Curzio. Arriano soggiugne che Alessandro, e quelli che erano presenti si ritirarono come se fosse compiuto l'Oracolo; cosa che fu confermata la notte stessa da tuoni e baleni; cosicchè il Principe fece il giorno dietro de' sagrifizj per ringraziar i Dei del favore che gli aveano fatto, e dei contrassegni che gli aveano dati.

Gordio, padre di Mida era stato un lavoratore" e non avea avuto per tutto il suo capita-
„ le che due paja di Buoi, uno de' quali gli
„ serviva per lavorare, e l' altro per tirare
„ la sua Carretta. Un giorno che lavorava,
„ un' Aquila se gli andò a porre sul giogo,
„ e vi dimorò fin la sera. Stupito di questa
„ maraviglia, portossi a consultare i Telmis-
„ sj dotti nell'arte d' indovinare, ed a' quali
„ questa scienza è così naturale, scrive Ar-
„ riano nel libro secondo delle guerre di Ales-
„ sandro, che passa fin nelle donne e ne'
„ fanciulli. Avvicinandosi ad uno de' loro Vil-
„ laggj, incontrò una giovanetta che veniva
„ da attinger acqua, ed avendole detto il
„ motivo del suo viaggio, essendo ella della
„ schiatta degl' Indovini, gli rispose che do-
„ vea sagrificare a Giove sotto il titolo di
„ Re, o di Sovrano. Egli condusse seco
„ questa figliuola per imparare la forma del
„ sagrifizio, ed avendola poscia sposata, n'
„ ebbe un figliuolo chiamato Mida. Succedet-
„ tero in tanto delle gran divisioni fra i
„ Frigj, cosicchè ebbero ricorso all' Oracolo,
„ che loro disse, che non cesserebbero se
„ non per mezzo di un Re che verrebbe
„ ad essi sovra un Carro. Stando costoro in

pe-

„ pena di questa risposta, videro arrivar Mi-
„ da con suo padre, e sua Madre sovra un
„ Carro; ed allora non dubitando più che
„ questi non fosse colui, che accennava l'
„ Oracolo, lo elessero per Re, ed egli pose
„ fine a tutte le loro differenze. Mida in ri-
„ cognizione della grazia che suo padre avea
„ ricevuta da Giove, dedicogli il Carro di suo
„ padre, e lo sospese nel più alto della for-
„ tezza".

Gorgizione, figliuolo di Priamo, e della bella Castianeira; che per la sua saviezza e bellezza, rassomigliava perfettamente alle Dee, dice Omero; fu ucciso da Teucro con una freccia che avea fallato Ettore.

Gorgofona, figliuola di Perseo, sposò Perieretè Re de' Messenj.

Gorgofora: lo stesso che Gorgonia (*a*).

Gorgoni: tre sorelle figliuole di Forco Dio Marino, e di Ceto, le quali si chiamavano Steno, Euriala, e Medusa. Soggiornavano, dice Esiodo, di là dall'Oceano, all'estremità del Mondo, vicino all'abitazione della notte. Non aveano fra tutte tre che un occhio, ed un dente, di cui si servivano una dopo l'altra; ma quest'era un dente più lungo di quelli de' più forti Cignali; aveano le mani di bronzo, ed i capelli di serpenti; con una sola occhiata uccidevano gli uomini: e, secondo Pindaro, li pietrificavano. Dopo la disfatta di Medusa loro Regina, andarono ad abitare, dice Virgilio, vicino alle porte dell'Inferno insieme co' Centauri, colle Arpie, ed altri Mostri del-

(a) *Da Γοργῶ Gorgono e φέρω, porto.*

della Favola. Pretende Diodoro, che le Gorgoni fossero donne guerriere, che abitavano la Lidia vicino al lago Tritonide: che fossero sovente in guerra colle Amazzoni loro vicine: che venissero governate da Medusa loro Regina al tempo di Perseo: e che fossero interamente distrutte da Ercole. Secondo Ateneo, erano animali terribili, che uccidevano col solo sguardo: " Evvi, dic'egli, nella Lidia un
" animale, che i Nomadi chiamano *Gorgone*,
" il quale si rassomiglia ad una pecora, ed
" il cui soffio è così velenoso, che uccide sul
" fatto tutti quelli, che se gli accostano.
" Una lunga massa di crini gli cade sugli
" occhj, ed è così pesante, che l' ani-
" male dura della fatica ad allontanarla per
" vedere gli oggetti, che gli sono d'intorno.
" Ma quando egli se ne sia disimbarazzato,
" uccide tutti quelli, che vede; ed alcuni Sol-
" dati di Mario ne fecero un infelice speri-
" mento nel tempo della guerra contro Giu-
" gurta; perchè avendo incontrata una di que-
" ste Gorgoni, ed avendo voluto ucciderla,
" essa li prevenne, e li fece morir tutti. Fi-
" nalmente alcuni Cavalieri Nomadi avendola
" circondata, la uccisero di lontano a colpi
" di freccia. "

Pretendono alcuni Autori al contrario, che le Gorgoni fossero bellissime figliuole, le quali facevano sugli spettatori impressioni tali, che dicevano che li cangiassero in sassi; altri poi dicono, che fossero così laide, che la loro vista per così dire, impietriva chi le mirava. Plinio ne parla come di donne selvatiche: " Vi-
" cino al capo occidentale, dic'egli, si trova-

" no

„ no le Gorgati, antica abitazione delle Gor-
„ goni. Annone Generale de' Cartaginesi pene-
„ trò fin colà, e vi trovò delle Donne, che col-
„ la loro velocità di correre uguagliavano il
„ volo degli uccelli. Fra molte, che ne rincon-
„ trò non ne potè prendere che due, il cui
„ corpo era così folto di crini, che per con-
„ servarne la memoria, come di una cosa pro-
„ digiosa ed incredibile, ne attaccò le pelli
„ nel Tempio di Giunone, dove restarono
„ sospese fino alla distruzione di Cartagine. "
Palefato riferisce, che le Gorgoni regnavano su tre Isole dell' Oceano: che non aveano che un solo ministro, che passava da un' Isola all' altra; e quest'era l'occhio, che si prestavano l'una all'altra: e che Perseo, che scorreva allora questo mare sorprese questo ministro nel passaggio di quest' Isola; ed ecco l' occhio, che dicono fu tolto ad esse in tempo che una lo prestava alla sorella: che Perseo offerì di restituirglielo, se per suo riscatto volevano dargli le Gorgone, cioè una statua d'oro di Minerva alta quattro cubiti, che queste figliuole aveano nel suo tesoro; ma che Medusa non avendo voluto acconsentirvi, fu uccisa da Perseo.

Tra i Moderni, che hanno spiegata questa Favola, c'è chi prende le Gorgoni per Cavalle della Libia, che furono allevate da' Fenicj, il capo de' quali si chiamava Perseo; queste sono, dicono, quelle femmine tutte pelose di Plinio, le quali diventavano feconde senza la la partecipazione del marito, secondo la credenza popolare, di cui fa menzione Virgilio nelle Georgiche, dove dice, che concepivano rivolgendosi verso il Zefiro. Il Fourmont ri-

correndo alle lingue orientali, ritrova nel nome delle tre Gorgoni quello di tre vascelli, che negoziavano sulle coste dell' Africa, dove trafficavano in oro, in denti d' elefante, in corno di varj animali, in occhj di jene, ed altre pietre preziose; ed il cambio, che si faceva di queste merci in differenti porti della Fenicia, e delle Isole della Grecia, si è il mistero del dente, del corno, e dell' occhio, che le Gorgoni si prestavano a vicenda. Cotesti vascelli potevano aver qualche nome, o figura di mostri; e Perseo, che scorreva questi mari, si sarà impadronito di questi legni mercantili, e ne avrà portate le ricchezze in Grecia. V. *Perseo*, *Medusa*.

Gorgonia, sovranome datto a Pallade, perchè portava nel suo scudo una testa di Gorgone.

Gortina, o Cortina, Città di Creta, vicino alla quale v'erano ottimi pascoli, dove solevano pascersi i cavalli del Sole, al riferire di Omero.

Gracco „ Tiberio Gracco, ch'era stato due
„ volte Console, e due volte Censore, uo-
„ mo saggio, ed ottimo Cittadino, trovò una
„ volta due serpenti nella sua casa. Avendo
„ sopra questo punto interrogati gli Aruspici,
„ risposero, che se lasciava andare il mas-
„ chio, ben presto morrebbe sua moglie: e
„ che al contrario cesserebbe quanto prima di
„ viver esso, se lasciava andare la femmina.
„ Gracco, ch'era di una età avanzata, cre-
„ dette esser meglio morir egli, che la mo-
„ glie ancora giovane, e figliuola di Scipio-
„ ne Africano; lasciò dunque andare la fem-
„ mina, e morì esso pochi giorni dopo ".

Ci-

Cicerone, che riferisce questo fatto nel primo libro *de Divinatione*, risponde nel secondo in questi termini: Poichè T. Gracco lasciando andare la femmina, dovea morire, e se lasciava andare il maschio, sarebbe morta Cornelia, mi stupisco, che lasciasse andare o l'uno o l'altro; mentre non dice, che gli Aruspici avessero presagita cos' alcuna, se non avesse lasciato andare nè l'uno, nè l'altro. Ma T. Gracco morì ben tosto per qualche malattìa senza dubbio, che gli sopravvenne, non già perchè avesse lasciato andare uno de' due serpenti; e gli Aruspici ispacciano le disgrazie in una maniera, che alcuna delle cose, che predicono, non succeda qualche volta per accidente.

Gradivo, Marte viene così chiamato quando si rappresenta in atto di uno che marchia (*a*) colla picca in mano, e con qualche altro simbolo di guerra. Eravi un Tempio in Roma dedicato a Marte Gradivo. V. *Quirino*.

Graje, erano le due figliuole maggiori di Forco, e di Ceto, sorelle delle Gorgoni. I loro capelli incanutirono nel punto, che nacquero, dice Esiodo. Favola fisica, che c'insegna, che i flutti del mare biancheggiano quando sono agitati; perchè le Graje figliuole di un Dio Marino altro non sono che le onde del mare, ed a motivo di questi loro capelli bianchi furono chiamate Graje γραῖαι, che vuol dire vecchie: il loro nome particolare è Pefredo, ed Enio.

Granea, una delle otto figliuole di Ossilo, e del-

(a) *Dalla parola Latina* Gradior, *cammino*.

della Ninfa Amadriade, e dal nome della madre fu anch'essa chiamata Amadriade.

GRAN MADRE, *Magna Mater*: così fu chiamata Cibele, perchè veniva considerata come Madre della maggior parte degli Dei, e come rappresentante la Terra, ch'è la Madre comune di tutti gli uomini. V. *Cibele*.

GRAZIE, fra tutte le Dee non c'era chi avesse maggior numero di adoratori, nè chi avesse più feste; perchè i vantaggj, de' quali le supponevano dispensatrici, vengono desiderati da tutte le persone, e da tutti gli Stati. Le Grazie, secondo alcuni, sono figliuole di Giove e di Eurinome, ovvero Eunomia figliuola dell'Oceano; secondo altri, del Sole e di Egle, ovvero di Giove e di Giunone; ma l'opinione più comune le fa nascere da Bacco e da Venere. La maggior parte de' Poeti ha fissato il numero delle Grazie a tre; e le chiamarono Egle, Talia, ed Eufrosina. I Lacedemoni non ne riconoscevano che due, che onoravano sotto il nome di Clito, e di Faenne. Neppure gli Ateniesi ne ammettevano altre che due, che chiamarono Auxo, ed Egemona. In parecchj luoghi della Grecia ne conoscevano quattro, e le confondevano qualche volta colle quattro Stagioni dell'anno. Pausania mette nel numero delle Grazie la Dea della Persuasione, volendo insinuarci con ciò, che il gran segreto di persuadere è quello di piacere.

Le Grazie erano compagne di Venere " Si
„ rappresentavano, dice Pausania, anticamen-
„ te vestite: tali, continua egli, si veggono
„ presso gli Eliani: il loro abito era dorato,
„ la faccia, le mani, ed i piè di marmo bian-

„ co;

„ co; una teneva una rosa, l'altra un dar-
„ do, e la terza un ramo di mirto. Erano
„ altresì vestite a Smirne, fatte da Bupa-
„ lo: e così nell'Odea dipinte da Apelle:
„ ed a Pergamo da Pitagora e tali anco-
„ ra erano le loro statue in Atene fatte da
„ Socrate figliuolo di Sofronisco". Ma nei tempi di Pausania medesimo si era introdotto l'uso di dipignerle ignude; ed oggidì si trovano nell'una, e nell'altra maniera ne' monumenti, che ci restano, ma per lo più ignude. Quando si vuole moralizzare, si dice, che questo significa, che le vere Grazie si debbono ritrovare nel soggetto medesimo, e non tolte ad imprestito dagl ornamenti esteriori, e che nessuna cosa è più amabile, quanto la natura semplice. Le dipignevano giovani, perchè sono sempre state considerate le buone maniere come cosa propria della giovanezza. Credevasi comunemente, che fossero giovanette, e vergini; ciò nulla ostante Omero ne maritò una al Dio del sonno, ed un'altra a Vulcano. Bene spesso si veggono in attitudine di persone, che ballano, tenendosi per mano senza lasciarsi. Un uso molto singolare c'era fra gli Attichi di porre le Grazie nel mezzo de' più sozzi Satiri a segno, che sovente le statue de' Satiri erano vuote in guisa, che potevano aprirsi, ed allora vi si scuoprivano internamente delle figurine di Grazie. Cosa mai significar poteva una così strana unione? Volevano forse indicarci, che non bisogna giudicare delle persone sulle semplici apparenze, che i difetti della figura possono ripararsi colle grazie dell'animo, e che bene

bene spesso un esteriore sgarbato nasconde delle gran qualità interne.

A Divinità così amabili non mancavano Tempj, nè Altari. Eteocle Re di Orcomena fu il primo, che n'eresse, e loro assegnò un culto particolare; cosa, che fece dire, che fosse suo Padre. Secondo Pausania, ebbero un Tempio in Elide, in Delfo, in Perge, in Perinto, in Bisanzio, ed in molti altri luoghi della Grecia, e della Tracia. Nell'Isola di Paros, una delle Cicladi, aveano un Tempio, ed un Sacerdote, che durava in vita. Sagrificando Minosse, scrive Apollodoro, alle Grazie nell'Isola di Paros, intese la morte di suo figliuolo: incontanente gettò la corona, che portava sagrificando, e fece cessare il suonatore del flauto; cosa però che non impedì la continuazione del sagrifizio. Dopo d' allora in Paros si sagrificava alle Grazie senza corona, e senza suonatore di flauto. I Tempj dedicati ad Amore, ed a Venere lo erano eziandio ordinariamente alle Grazie. Bene spesso aveano luogo in quelli di Mercurio, per insegnarci, che il Dio medesimo dell'Eloquenza avea bisogno del loro ajuto. Ma spezialmente le Muse, e le Grazie non aveano per ordinario che un medesimo Tempio, a motivo della stretta unione, che esser dee fra queste due sorti di Divinità. Era ad esse consagrata spezialmente la Primavera, come a Venere loro Madre. Si facevano pochi pranzi senza invocare le Grazie, e vi bevevano tre volte in onore loro.

Quanto a' vantaggi, che si aspettavano da queste Dee, credevasi, che dispensassero agli uomini non solamente la buona maniera, l'

al-

allegria, l'umore uguale, ma ancora la liberalità, l'eloquenza, e la saviezza. Ma la più bella di tutte le prerogative delle Grazie si era, che presiedevano alle beneficenze, ed alla gratitudine a segno, che in tutti i linguaggj si adoperano i loro nomi per esprimere la riconoscenza, ed i benefizj. Avendo gli Ateniesi soccorso gli abitanti del Chersoneso in un bisogno premuroso, questi per eternizzare la memoria di un tal benefizio, eressero un altare con questa inscrizione: *Altare consagrato a quella fra le Grazie, che presiede alla riconoscenza*. Seguitando questa idea, si trovano delle belle allegorie negli attributi di coteste Dee. Elleno sono sempre in allegria, per dinotarci, che noi pure dobbiamo recarci a piacere, e di fare de' buoni uffizj, e di ricompensare quelli, che gli esercitano verso di noi. Sono giovani, perchè la memoria di un benefizio non dee mai invecchiare; vivaci, e leggiere, perchè bisogna obbligare con prontezza, ed un benefizio non dee farsi aspettare; onde dicesi comunemente, che una grazia stancheggiata non è più grazia. Sono vergini, perchè l' inclinazione benefica dee andar accompagnata dalla prudenza, e ritegno; che però Socrate veggendo un uomo che con mano prodiga gettava i suoi benefizj senza distinzione, e ad ognuno, che gli veniva fra' piedi: Ti confondano gli Dei, egli esclamò, le Grazie sono vergini, e tu le fai tante cortigiane. Si tengono per mano per mostrarci, che con benefizj reciprochi dobbiamo strignere i nodi, che ci uniscono gli uni agli altri. Finalmente danzano in giro, per insegnarci, che

fra

fra gli uomini esservi dee una circolazione di beneficenze, e che col mezzo della riconoscenza il benefizio dee naturalmente ritornare al luogo, daddove si è partito. " Le statue „ di Apollo, dice Macrobio, portano nella „ destra le Grazie, e nella sinistra l'arco, e „ le freccie; e questo perchè la sinistra, che „ fa il male è più lenta, e la benefattrice, „ che dà la sanità, è più pronta dell'altra.

Grazione, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove: Diana lo ammazzò colle freccie.

Grifone, animale favoloso che dinanzi assomiglia all'aquila, e nel di dietro al Lione, colle orecchie dritte, quattro piedi, ed una lunga coda. Molti fra gli Antichi, come Erodoto, Eliano, e Solino credettero, che questa spezie di animale esistesse attualmente in natura; e dissero che vicino agli Arimaspi nè Paesi Settentrionali, c' erano delle miniere d' oro custodite dai Grifoni, e che s' immolavano sovente di questi animali nell' Ecatombe. Ma tutti i Naturalisti accordano oggidì che i Grifoni non hanno mai avuto esistenza, se non che nella fantasia dei Poeti. Virgilio perlando (*a*) del matrimonio mal riuscito di Mopso, e di Nisa dice, che unirebbersi piuttosto dei Grifoni con dei Giumenti; nè altro vuol dire se non che si farebbero delle unioni di natura straniera. Il Grifone propriamente non è che un simbolo immaginario, il quale sotto una figura bizzarra racchiude alcune moralità, ed esprime, per esempio, le qualità che aver dee un custode, ovvero un tutore fedele. L' orecchie

(a) *Eclog. VIII.* jungentur jam Griphes equis.

chie significano l' attenzione che aver dee alle proprie funzioni, le ali mostrano la diligenza nell'esecuzione, la forma di lione il suo coraggio, e la sua audacia, il becco uncinato la sua prudenza ed economia. E' pure un emblema del valore, e della grandezza d' animo; siccome l'acquila, e 'l lione sono gli animali più fieri, così vi sono meschiati, e possono additare i Principi, e gli Eroi. Ma sembra che questa sia una invenzione degli Egizj che gli aveano dato un senso più elevato; poichè colla unione mistica del Falcone, e del Lione esprimevano la Divinità o sia il vero Sole del Mare, o sia il Sole celeste, la sua gran rapidità, la forza e 'l vigore delle sue operazioni; ed in cotal guisa questo Giroglifico accennava Osiride. Ritrovansi ancora sopra gli antichi monumenti dei Grifi attaccati alle ruote del carro di Apollo. Credesi che i Grifoni di marmo che sono a Roma, vi sieno stati trasportati da un Tempio di questo Dio. Può essere ancora, che gli Egizj volessero esprimere con questo simbolo la grande attività del Sole, quando si trova nella costellazione del Lione. Il Grifone non è solamente il simbolo di Apollo, ovvero del Sole, ma si trova anche consagrato a Giove, e qualche volta anche a Nemesi.

Grinea, Città dell' Eolide nell' Asia Minore. Apollo vi avea un Tempio, ed un bosco sacro, e da questo veniva detto *Cryneus* frà i Poeti.

Gru, le guerre di questi uccelli contro i Pigmei. V. *Pigmei*. Le Gru passavano per augurj favorevoli, come le aquile e gli Avoltoj.

Grua;

Grua; spezie di danza instituita da Teseo nell' Isola di Delo in memoria della sua vittoria contro il Minotauro. Le giovani Ateniesi la ballavano ogni anno a Delfo nel giorno delle Delie intorno all' altare di Apollo; ed era una danza, i cui passi, figure intricate e raggiramenti delle une colle altre, esprimevano gli andarivieni intricati del labirinto, dov' era il mostro.

Guadaletta, piccolo fiume che sbocca nel Golfo di Cadice all' opposto della Città. Credesi, che di questo fiume gli Antichi formassero il loro Lete, o sia fiume della dimenticanza V. *Lete*.

Guffo, uccello notturno dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutta la notte, e passa per uccello di mal augurio. In Virgilio un Guffo solitario postosi sul tetto del Palazzo, atterrisce Didone cui suoi gemiti funebri. Ascalafo è cangiato in guffo uccello che annunzia disgrazie, dice Ovidio.

J A

Jadi, figliuole di Atlante e di Etra, erano sette sorelle chiamate Eudora, Ambrosia, Prodica, Coronide, Fileto, Poliso, e Tiona. Dicono che il loro fratello Jade, essendo stato lacerato da una lionessa, piansero sì fattamente la sua morte, che i Dei mossi a compassione le trasportarono al Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, dove piangono ancora. Questa costellazione presagisce la pioggia, e per questa ragione chiamansi Jadi le stelle, che la compongono (*a*). C' è bene appa-

(a) *Dal greco* ὕδος.

apparenza, che queste pretese Jadi sieno personaggj Poetici, che furono costituite figliuole di Atlante, per averle egli scoperte. Dicono ancora ch' elleno furono le nodrici di Bacco, e che temendo la collera di Giunone, suscitata contro di esse dal Tiranno Licurgo, Giove per metterle in sicuro le trasportasse in Cielo fra le stelle.

JAGNI, Padre di Marsia viene considerato dagli Antichi come l' inventore del Modo Frigio, e del Lidio. V. *Marsia*.

JALE, nome di una delle Ninfe seguaci di Diana, quando fu scoperta nel bagno da Atteone. Jale attigneva l'acqua nelle urne per ispargerla sulla Dea.

IBI, uccello che non si vedeva che nell' Egitto, e che si lascia morire dalla fame, dicono i Naturalisti, quando viene trasportato altrove. Rassomiglia molto alla Cicogna, avendo le gambe alte, ed aspre, e 'l collo molto lungo, ma il becco uncinato. Quando mette la testa e 'l collo sotto le ale, la sua figura, dice Eliano, si accosta molto a quella del cuore umano. Dicono ch' quest' uccello abbia introdotto l' uso dei cristei, perchè si vede che dà a se stesso un rimedio simile, rendendolo atto a questa operazione la lunghezza del suo collo e del becco. Gli Egizj gli prestavano onori divini, e c' era pena di morte a chi ammazzava un Ibi, anche a caso. Questo culto, e questo rispetto erano fondati sui vantaggj che ne ricavava l' Egitto. Nella primavera usciva dall' Arabia una quantità grande di serpenti alati, che calavasi nell'

nell'Egitto, e vi avrebbe fatti danni grandissimi senza questi uccelli, che le davano la caccia, e la distruggevano affatto; e lo stesso facevano alle cavallette, ed ai bruchi. La Dea Iside viene qualche volta rappresentata con una testa d'Ibi.

Ibristiche, feste che celebravansi in Argo in onore delle Donne, che aveano prese le arme, e salvata la Città assediata dai Lacedemoni, i quali ebbero la vergogna di restar respinti dalle sole Donne di Argo, daddove la Festa ha preso il nome.

Icadi, Feste che i Filosofi Epicurei celebravano ogni mese in onore di Epicuro, il novesimo della Luna, ch' era quello in cui venne al Mondo. Da questo è derivato il nome d'Icadi. Adornavano in quel giorno le camere, e portavano in cerimonia nelle loro case di camera in camera i ritratti di Epicuro, e gli facevano dei sagrifizj.

Icario, Padre di Penelope, si ritrovava in Isparta, quando Ulisse vi si portò a ricercare sua figliuola per moglie. La dimandavano anche molti altri Principi, cosicchè il Padre per ischivare le contese, che potevano insorgere, gli obbligò a disputarsela ne' giuochi, che perciò fece celebrare. Ulisse rimase vincitore ed ottenne Penelope. Icario fece allora il possibile per indurre il Genero a restar seco, ma indarno. Deluso dalla speranza di piegarlo, si rivolse alla figliuola, scongiurandola a non abbandonarlo; e nel momento che la vide a partire da Sparta per imbarcarsi, raddoppiò le istanze, e si pose a seguitare il suo carro. Stanco finalmente Ulisse delle

sue

sue importunità disse alla moglie, che la lasciava in libertà di scegliere fra il Padre e 'l marito, o di andar seco lui in Itaca, o di ritornarsene col Padre. Penelope arrossì a questo discorso, e non rispose che col coprirsi la faccia con un velo. Icario che intese questo muto linguaggio lasciolla andare collo sposo; ma commosso dall' imbarazzo, in cui l' avea veduta, consagrò una statua al Pudore, nel sito medesimo dove Penelope si avea posto il Velo sul capo. V. *Penelope*,

Icaro, figliuolo di Dedalo, se ne fuggì col Padre dalla Isola di Creta, dove Minosse li perseguitava. Giunti alla spiaggia di un'Isola lontanissima dalla Terraferma, dice Diodoro, Icaro che vi discese con troppo precipizio, cadette in mare, e si annegò; e fu dato, poscia il nome a questo mare, ed all' Isola d' Icaria. Questo caso semplice è stato vestito favolosamente dai Poeti, i quali si hanno immaginato, che Dedalo avesse accomodate delle ale ad Icaro suo figliuolo, e l' avesse condotto seco per aria, raccomandandogli di non volare nè troppo alto, nè troppo basso; acciocchè avvicinandosi troppo al Sole, la cera colla quale avea attaccate le ale non potesse poi sostenerne il calore; o pure volando a fior d'acqua, le ale stesse non si bagnassero. Icaro lanciossi quasi tremante in questa strada nuova, ma ben presto se ne rese pratico, ne'dubitò più di cosa veruna; sforzò il suo volo fuor di misura, si alzò molto, ed abbandonò la sua guida. Allora i legami che tenevano le ale si rilassarono, liquefacendo il calore del Sole la cera: e non avendo più

cosa che lo sostenesse in aria il temerario Icaro cadette nel Mare, nè di lui restò altro che il nome al Mare, in cui fu precipitato. Questo è il Mare Icario, che forma parte dell'Egeo.

Icaro, o Icario Padre di Erigone vivea in Atene al tempo di Pandione secondo di questo nome. Narrasi che ricevesse in sua casa Bacco, il quale in ricompensa gl'insegnò l'arte di piantare la vite, e di fare il vino. Icario insegnò quest'arte ad alcuni Pastori dell'Attica; ma costoro avendo gustato il vino si ubbriacarono; e credendo che Icario gli avesse fatto bere del veleno, lo uccisero. Bacco ne vendicò la morte con una pestilenza che desolò l'Attica; nè cessò se non dopo la morte degli uccisori. Icario fu posto nel numero degli Dei, e gli offerirono sagrifizj di vino e di uva, per riconoscere il bene che avea fatto agli uomini coll'insegnar loro a coltivare la vite. In seguito fu collocato fralle Stelle, dove forma la costellazione di Boote. Questo ricevimento di Bacco significa che Icario fu uno de' primi ad ammettere ed ampliare il culto di questa Deità. V. *Erigone*.

Icelo, figliuolo del Sonno, e fratello di Morfeo, e di Fantaso, secondo Ovidio. Avea la proprietà di cangiarsi in tutte le forme perfettamente rassomiglianti, come spiega il suo nome (*a*). I Dei lo chiamavano Icelo, dice il Poeta; e gli uomini Fobetore. V. *Sonno*, *Morfeo*, *Fobetore*.

Icnea, sopranome dato a Temi, Dea della Giustizia, ed a Nemesi Dea della vendetta dei de-

(a) Ἴκελος, *simile*, *da* εἴκω, *rassomiglio*.

delitti. (*a*) Questa parola significa uno che cammina sulle vestigia altrui, perchè queste due Dee secondo i Poeti, seguitavano le traccie dei rei, e non gli abbandonavano mai.

Icneumone, spezie di sorcio comune in Egitto, dove riesce di gran vantaggio. Egli è della grossezza di un gatto, coperto di un pelo aspro come quello del lupo, col grugno di porco, e la coda lunga e grossa vicino al corpo, e si addomestica come i cani, ed i gatti. Gli abitanti di Eracleopoli gli prestavan' onori divini come ad un essere benefattore, perchè questo animaletto cerca sempre le uova de' Coccodrilli per rompere; " e ciò ch' è mirabile, „ scrive Diodoro, si è che non le mangia „ punto, e pare condannato dalla natura ad „ una fatica vantaggiosa solamente all' uomo. „ Se non si prendesse questa cura, il fiume „ sarebbe inaccessibile agli uomini per la mol- „ titudine di Coccodrilli, che ne assedierebbero „ le rive. L'Icneumone ammazza i Coccodrilli „ stessi con un' astuzia affatto particolare, e che „ si dura fatica a crederla. Nel tempo che „ il Coccodrillo dorme sulla riva colla bocca „ aperta, l'Icneumone dopo essersi rotolato „ nel lezzo, si lancia tutto ad un tratto nel „ suo corpo, ed ivi gli rode le viscere, e „ poi esce senza pericolo dal ventre dell' ani- „ male, che lascia morto „. L' Icneumone era dedicato a Latona, ed a Lucina.

Icziomanzia, spezie di Divinazione che si cavava dal considerare le viscere de' Pesci (*b*). Dicesi che Tiresia, e Polidamante la praticassero.

Ida

(a) *Da* Ιχνος, *vestigio*. (b) *Da* ἰχθυς, *pesce*.

N 2

Ida, monte dell' Asia Minore, a piè del quale era fabbricata la famosa Città di Troja. Diodoro asserisce che sia senza opposizione il più alto monte vicino all' Elesponte. Tiene un antro nel mezzo, che sembra fatto a posta per ricevere delle Divinità, e dove dicesi che Paride giudicasse le tre Dee, che contendevano il pregio della bellezza. Orazio lo chiama Ida acquatico, perchè è la sorgente di molti fiumi.

Ida, Monte di Creta nel mezzo dell' Isola, chiamato oggidì *Monte Giove*, per la tradizione, che vuole che vi nascesse, e che vi fosse allevato. Vogliono, che essendosi abbruciati i boschi di questa montagna da un fuoco celeste, poco tempo dopo il Diluvio di Deucalione, i Dattili abitatori del monte che aveano veduto a scorrere il ferro per la gran violenza del fuoco, appresero da questo l' uso di fondere i metalli. Diodoro però considera questo come una favola senza dubbio; poichè vuole che sia stata la Madre degli Dei quella che insegnò loro sul monte Ida questo segreto tanto utile agli uomini.

Ida, ed Adrastea, Ninfe dell' Isola di Creta, le quali vengono connumerate fra le nodrici di Giove. Dicono che fossero figliuole delle Melisse. V. *Melisse*.

Ida, figliuolo di Afareo Re di Messenia, era della schiatta degli Eolidi, e come parente di Giasone fu uno di quelli che lo seguitarono nella sua spedizione della Colchide. Fu altresì uno de Cacciatori di Calidone. Scrive Omero, che fu uno de' più valenti fra gli uomini, e di tanto coraggio, che osò prender l' arme contro Apollo stesso, che gli avea le-

vata

vata la moglie, la bella Marpesa figliuola di Venere. Uccise Castore per avergli tolta pure un'altra moglie cioè Febe figliuola di Leucippo; e finalmente venne ammazzato da Polluce. V. *Linceo*, *Castore*, *Ilaria*.

IDALIA, Città dell' Isola di Cipro dedicata alla Dea Venere. C'era contiguo un bosco sacro, che secondo Virgilio, veniva sovente onorato dalla presenza della Dea, la quale colà trasportò il giovanetto Ascanio addormentato, in tempo che Cupido sotto la figura del figliuolo di Enea portossi ad offerire a Didone i donativi dei Trojani.

IDEA, sovranome di Cibele, la quale veniva particolarmente onorata sul Monte Ida; e si trova qualche volta nominata *Idea Magna Mater*. Si celebra ogni anno, scrive Dionigi di Alicarnasso, la Festa dedicata alla Madre Idea con sagrifizj e giuochi; e si porta la sua statua per le strade a suono di flauto e di timpani. V. *Cibele*, *Palatina*. Prentendono alcuni che Idea sia una Divinità particolare, madre delle arti, la quale verrebbe ad essere lo stesso, che la Natura.

IDEI, sovranome dei Dattili. Furono chiamati Dattili Idei, dice Strabone, i primi che abitarono a piè del Monte Ida, e fu dato lo stesso nome a tutti quelli, che discesero da questi primi Idei. V. *Dattili*.

IDEO, Giove prese questo sovranome dal monte Ida in Creta, dov'era stato allevato, e dov' era, dicono, il suo sepolcro.

IDEO, figliuolo di Festio, e fratello di Altea, secondo Igino, fu ucciso da Meleagro suo nipote per aver voluto levare a forza ad Atalan-

ta le spoglie del Cignale Calidonio. V. *Meleagro*.

Idi, erano i tredici, o i quindici di ogni mese, presso i Romani. Le Idi di Maggio erano consagrate a Mercurio, per essere nato in questo giorno. Quelle di Marzo passavano per un giorno sfortunato, dopo che in quella giornata fu ucciso Giulio Cesare. Quelle di Agosto erano dedicate a Diana, e gli Schiavi si astenevano dal lavoro come una festa.

Idia, figliuola dell'Oceano. Ete Re della Colchide, scrive Esiodo, sposò per consiglio degli Dei la vezzosa Idia, da cui ebbe Medea.

Idmone, celebre Indovino di Argo, che perciò dicesi fosse figliuolo di Apollo. Avendo preveduto coi principj dell' Arte sua di aver da perire nel viaggio della Colchide, se seguitava Giasone, preferì al piacere della vita la gloria di questa spedizione. Morì in effetto di una ferita ricevuta alla caccia da un Cignale nella Tracia. Gli Argonauti ebbero cura di fargli in quel paese dei funerali magnifici.

Idomeneo, Re di Creta figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse secondo, condusse all' assedio di Troja le milizie di Creta con un' armata di ottanta legni, e vi si distinse con qualche azione strepitosa. Dopo la presa di Troja Idomeneo carico delle spoglie Trojane se ne ritornava in Creta, quando venne colto da una tempesta che mostrava vicino il naufragio. Nel pressante pericolo, in cui si trovava, fece voto a Nettuno di sagrificargli, se ritornava nel suo Regno, la prima cosa

che

che se gli presentasse innanzi alle spiaggie di Creta. Cessò la tempesta, ed approdò felicemente al Porto, dove suo figliuolo avvertito dell'arrivo del Re, fu il primo soggetto che gli comparve avanti. Si può immaginare la sorpresa, e nello stesso tempo il dolore d'Idomeneo, che provò nel vederlo. Indarno i sentimenti di Padre combatterono in suo favore: un zelo cieco della sua Religione lo trasportò, e risolvette di sagrificare suo figliuolo al Dio del Mare. Alcuni fra gli Antichi pretendono che quest'orribile sagrifizio fosse consumato, e molti Moderni hanno seguitata questa tradizione, come il Fenelon nel suo bell'Episodio d'Idomeneo, il Crebillon nella sua Tragedia d'Idomeneo pubblicata nel 1705., e il Danchet nella sua Opera rappresentata nel 1712. Altri credono con più probabilità, che prendendo il Popolo la difesa del Principe giovanetto, lo cavasse dalle mani di un Principe furibondo. Comunque siasi la cosa, sorpresi da errore i Cretesi per la barbara azione del loro Re, si sollevarono generalmente contro di lui, e lo costrinsero ad abbandonare i suoi stati, ed a ritirarsi sulle spiaggie della grand' Esperia, dove fondò Salento. Fece osservare nella sua nuova Città le savie Leggi di Minosse suo trisavolo; e meritò da' nuovi suoi sudditi gli onori eroici dopo la sua morte. Diodoro non fa menzione alcuna di questo voto d'Idomeneo; anzi al contrario dice, che questo Principe dopo la presa di Troja ritornò felicemente ne' suoi stati, dove i suoi sudditi onorarono le sue ceneri con un magnifico sepol-

 cro

cro nella Città di Gnosso, e gli fecero anche gli onori divini, poichè nelle guerre che far doveano, lo invocavano come suo Protettore. Ora se il voto d' Idomeneo fu reale, come mai i Cretesi avrebbero onorato un Principe, che prima aveano scacciato come un furioso, ed un empio?

Idotea, figliuola di Proteo.

Idotea, una delle figliuole di Melisso, nodrici di Giove. V. *Melisso*.

Idra di Lerna, mostro spaventevole, nata da Tifone ed Echidna, secondo Esiodo, alla quale assegnarono molte teste, alcuni sette, alcuni nove, ed altri cinquanta. Quando se ne tagliava una, se ne vedevano a rinascere altrettante quant' erano le rimanenti, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile che una freccia, che ne fosse stata stropicciata, dava infallibilmente la morte. Quest' Idra faceva stragi terribili nelle campagne, e nelle mandre delle vicinanze del marasso di Lerna. Ercole si pose sovra un carro per combatterla, e Jolao gli servì di cocchiero. Un cancro venne in soccorso dell' Idra, ed Ercole schiacciò il cancro, ed ammazzò l' Idra. Dicono che Euristeo non volle ricevere questo combattimento per uno delle dodici imprese, alle quali i Dei aveano assoggettato Ercole, e ciò perchè Jolao l'avea ajutato a venirne a capo. Ucciso che fu il mostro, Ercole bagnò le sue freccie nel sangue della bestia per rendere le ferite mortali, come ne fece sperimento nelle ferite che feceso a Nesso, a Filottete, ed a Chirone. Quest' Idra di molte teste era

una

una moltitudine di serpenti, che infettavano i marassi di Lerna vicino ad Argos, e che pareva si moltiplicassero a misura, che si distruggevano. Ercole coll'ajuto de' suoi compagni ne purgò interamente il Paese col metter fuoco ai canneti del marasso, ch' erano l'ordinario ricovero di questi rettili, e rese in questa maniera il luogo abitabile. Altri dicono, che uscissero da questi marassi varj torrenti, che inondavano le campagne, ch'Ercole asciugò i marassi, fece alzare degli argini, e formare dei canali, per agevolare il corso delle acque.

Idria, era un vaso forato da tutte le parti, che rappresentava il Dio dell'acqua in Egitto. I Sacerdoti lo riempivano di acqua in alcuni giorni, e l'adornavano con molta magnificenza, e lo mettevano sovra una spezie di teatro pubblico; allora tutti si prostravano avanti il vaso, colle mani alzate al Cielo, dice Vitruvio, e rendevano grazie ai Dei dei vantaggj che ricavavano da questo elemento. Il fine di questa cerimonia si era di far comprendere agli Egizj, che l' acqua era il principio di tutte le cose, e che avea dato il movimento, e la vita a tutto ciò che respira. V. *Canopo*.

Idroforie, feste, o cerimonie funebri, che si facevano in Atene, e presso gli Eginetti in memoria di coloro, ch'erano morti nel Diluvio di Deucalione, e di Ogige.

Idromanzia, una delle quattro spezie generali di Divinazione, nella quale facevano uso dell' acqua. Si praticava in due maniere, o riempiendo una conca di acqua, e sospendendo un

anello

anello ad un filo, che si teneva pendente con un dito proferendo alcune parole; e secondo che quest'anello batteva negli orli della conca, ne traevano i presagj. Oppure la Idromanzia si faceva coll'invocare gli Spiriti, che supponevano vedere nel fondo della conca. Questa seconda spezie veniva sovente praticata da Numa Pompilio: la prima era in uso fra i Greci, e Pitagora vi prestava gran fede (*a*).

IDULIO, nome della vittima che si offeriva a Giove nel giorno delle Idi, daddove forse ha preso il nome.

JEZIO. Scrive Luciano che gli Ateniesi veneravano Giove sotto questo nome che significa piovoso (*b*), e sotto il quale gli aveano eretto un altare sul monte Imetto. V. *Piovoso*.

IFI, Amante di Anasarete. V. *Anasarete*.

IFI, Padre di Eteoclo, uno dei Capi degli Argivi, ch'erano rimasti uccisi sotto Tebe, e di Evadne moglie di Capaneo. Avendo inteso che sua figliuola era segretamente fuggita con intenzione di morire sul cadavere di suo marito, le corse dietro, e la raggiunse sulla punta di una rupe. Egli invitolla teneramente a venir da lui, ma Evadne senza rispondergli si precipitò sotto gli occhj del Padre sul rogo del marito. Ifi disperato della perdita di due figliuoli, volle darsi la morte; suo nipote Stenelo lo impedì, e gli promise di vendicare la loro morte sui Tebani. Vedi *Eteocle*, *Evadne*.

IFIAL-

(a) *Dal Greco* ὕδωρ, *acqua*, *e* μαντεία, *Divinazione*.

(b) *Dal Greco* ὑετός, *pioggia*.

Ifialti, nome che i Greci davano a certe Divinità rustiche, le quali erano come spezie di sogni, che i Latini chiamano *Incubi*. V. *Incubi*.

Ifianassa, figliuola di Proteo Re degli Argivi, essendo andata con sue sorelle Lisippa ed Ifinoe in un Tempio di Giunone; mostrò, non meno che le sorelle, qualche segno di disprezzo verso la Dea col preferire la casa, e le ricchezze paterne al Tempio di Giunone, ed a' suoi ornamenti; o pure secondo Igino, preferendo la propria bellezza a quella di Giunone. Irritata la Dea dalla insolenza di queste figliuole, intorbidolle in sì fatta maniera la mente, che s' immaginarono tutte tre di essere divenute vacche, e si posero a scorrere la campagna. Una malattìa così particolare afflisse molto il Re suo Padre, ch'ebbe ricorso a tutti gli sperimenti per risanarle, fino a promettere la terza parte del suo Regno, ed una di esse in matrimonio a chi avesse la fortuna di ristituirle in salute. Melampo famoso Medico, a cui Apollo avea anche conceduto il dono d' indovinare, si presentò al Re, e gli promise una pronta guarigione colle condizioni ch'egli avea offerite. Cominciò dunque col placare la Dea con un gran numero di sagrifizj; e dopo aver levata questa prima cagione del male, venne facilmente a capo del resto, cosicchè divenne Genero del Re sposando Ifianassa.

Ifianassa, una delle quattro figliuole di Agamennone, al dire di Sofocle nella sua Elettra. Omero fa menzione di questa Principessa, e dice che sulla fine dell' assedio di Troja,

ja, il Re di Micene per acchetare la collera di Achille, gli mandò ad offerire in matrimonio sua figliuola Ifianassa. Questo Poeta non fa parola nè d'Ifigenia, nè delle sue due altre sorelle Eletra, e Crisotemide.

Ifianassa ancora è il nome che avea la figliuola di Gefte, secondo l'opinione di Fozio; cosa che ha potuto far credere che i Greci avessero preso dalla Storia Sacra la idea del sagrifizio d'Ifigenia.

Ifico, figliuolo di Filaco Principe di Tessaglia, avendo vissuto lungo tempo colla moglie Astioca senz' aver prole, consultò l' Indovino Melampo, quello stesso che avea risanata Ifianassa, sulla maniera di rendere sua moglie feconda. L'Indovino gli suggerì di cacciare un coltello in un albero consacrato a Giove, e lasciarglielo irruginire, stemprando poscia questa rugine nel vino, e beverne per dieci giorni. Il rimedio operò, ed Ificlo divenne Padre di più figliuoli, fra gli altri di Protesilao, il primo de' Greci che fu ucciso nell' assedio di Troja. Ificlo fu uno degli Argonauti; ed è quello che riportò il premio della corsa a piedi ne' giuochi funebri, che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia.

Ificlo, figliuolo di Testio, e fratello di Altea madre di Meleagro viene posto anch'esso fra gli Argonauti.

Ificlo, figliuolo di Anfitrione, e di Alcmena fu fratel gemello di Ercole. Questi due fratelli aveano dieci mesi secondo Apollodoro, quando Anfitrione, volendo sapere quale fosse il figliuolo di Giove, mandò due serpenti nella culla, dov' erano coricati, benchè altri voglio-

gliono, che fosse la gelosa Giunone. Ificlo se ne fuggì tosto, e con questo segno di debolezza si fece conoscere figliuolo di un mortale: ed Ercole strozzò i serpenti. Nacquero questi due fanciulli nel medesimo tempo, benchè uno fosse concepito tre mesi dopo dell'altro, volendo Giove risparmiare ad Alcmena i dolori di due parti differenti secondo Plauto.

Ificlo, o Ificle, come altri lo chiamano, nella prima spedizione di Ercole contro gli Elei, rimase ferito a morte dai figliuoli di Ettore, e fu sotterrato a Feneone nell'Elide. I Feneati onorarono ogni anno il suo sepolcro come di un Eroe: fu Padre di Jolao.

Ifide nata fanciulla, e divenuta poi un giovane al tempo del suo matrimonio. Nella Città di Festo vicino a Gnosto, scrive Ovidio (*a*) eravi un certo Ligdo uomo povero, e di nascita oscura, ma di una onesta famiglia. Veggendo costui sua moglie gravida, le disse che se partoriva una figliuola, non voleva allevarla, perchè non avea la maniera di farlo, e le ordinò di farla perire. Feletusa la moglie partorì una fanciulla, ma la fece passare per un fanciullo presso il marito, e l'allevò come tale. La cosa rimase lungo tempo secreta, perchè Ifi, o Ifide, ch'era il nome del creduto giovane avea tutte le fattezze dei due sessi. In età di tredici anni suo Padre lo destinò in isposo a Giante la più bella fanciulla della Città. La Madre che vedeva la impossibilità di un tal matrimonio, cercò di differirlo: una supposta malattìa, un presagio

(a) *Metamor. lib. IX.*

gio funesto, tutto le servì di motivo per dilazionarlo. Finalmente servitasi di tutti i pretesti, e stabilito il giorno dello sposalizio, andò nel giorno precedente colla figliuola nel Tempio d'Iside per implorare il soccorso della Dea, e per levarsi dall' imbarazzo, nel quale si ritrovava. Ifide nell'uscire dal Tempio si avvide di camminare con maggior franchezza del solito: il suo colorito cominciò a perdere la sua gran bianchezza, prendendo un colore più maschile: se le accrebbero le forze, se le accorciarono i capelli, e sentì in tutta la persona una forza non convenevole alla debolezza del suo sesso: finalmente conobbe di esser fatta uomo. Compiaciutasi di una tal mutazione Ifide ritornò nel Tempio per offerire alla Dea un sagrifizio in rendimento di grazie, e vi lasciò questa inscrizione: *Ifide giovanetto scioglie i voti che avea fatti essendo fanciulla*. Nel giorno seguente si ammogliò con gran soddisfazione delle parti. Questa favola può avere il suo fondamento sulla natura, la quale sovente ha sviluppati dopo il corso di molti anni dei sessi che non si erano scoperti prima. V. *Giante*.

Ifigenia, secondo molti Antichi Autori, citati da Pausania, e da Plutarco, era figliuola di Teseo, e di Elena. Tratta che fu questa Principessa dalle mani del suo primo rapitore, pretendesi che fosse gravida, e che in Argo si sgravasse di questa Ifigenia. Clitennestra sorella di Elena, e già moglie di Agamennone, per salvare l'onorevole della sorella, fece passare Ifigenia per sua figliuola, e come tale allevar la fece nella Corte di Argo. Agamen-

mennone, che col tempo avea scoperta la cosa, senza osar di promulgarla, ebbe piacere di ritrovare un pretesto di liberarsi di questa figliuola supposta, quando si trattò di sagrificare Ifigenia. Con questo pretendono gli Autori di giustificare la facilità, colla quale Agamennone acconsentì alla morte di questa Principessa; e forse potrebbe essere, che l' Oracolo di Aulide fosse stato preoccupato di concerto col Re, e Calcante.

Altri poi distinguono due Ifigenie, una figliuola di Elena, e l'altra di Clitennestra. Questa è la opinione più comune; e 'l Racine l'ha seguitata nella sua bella Tragedia d'Ifigenia, dove introduce la figliuola di Elena sotto il nome di Erifile, che suppone essere stata levata da Lesbo da Achille, e che diventa la vittima in vece d'Ifigenia.

Ifigenia, figliuola di Agamennone e Clitennestra ha somministrato il soggetto di due Tragedie ad Euripide, una sotto il titolo d'*Ifigenia in Aulide*, e l'altra d'*Ifigenia in Tauride*. Il pianto storico della prima è il seguente.

Trattenendo troppo alla lunga una calma ostinata l'armata Greca nel Porto di Aulide, interrogato Calcante sulla maniera di placare i Dei, rispose che bisognava immolare a Diana, divinità tutelare di Aulide, Ifigenia figliuola di Agamennone; che a questo solo prezzo i Greci avrebbero i venti favorevoli, ed il vantaggio di abbattere Troja. Il Re di Argo, dopo di essere lungo tempo stato sospeso fra la tenerezza paterna, e la gloria che gli apporterebbe la spedizione di Troja, acconsentì finalmente di sagrificare la propria figliuo-

figliuola agl' interessi di tutta la Grecia adunata. La difficoltà consisteva nel trarre Ifigenia d' Argo, e dalle mani di Clitennestra; che però Agamennone scrisse alla Regina, che gli mandasse incontanente la figliuola di Aulide per darla in moglie ad Achille, il quale non voleva partire da Troja, se non isposava Ifigenia. Non tardò Clitennestra di partire insieme colla figliuola colla idea di questo matrimonio; ma appena giunta al campo de' Greci, rilevò il mistero fatale. Ricorrette tosto ad Achille, ed implorò la sua protezione per la vita della supposta sua sposa. Quanto ad Ifigenia, il Poeta ce la rappresenta a principio sorpresa da orrore alla vista del destino che l'era apparecchiato; corse a chieder grazia al Padre, pose tutto in opera per piegarlo. Clitennestra fece ogni sforzo, e colle ragioni, e con le lagrime, e colle lusinghe; ma ben presto, riflettendo alla gloria che derivar le poteva dalla sua morte, l'accettò generosamente, ricusò il soccorso di Achille con tutta la costanza; ella stessa preparò tutto pel suo sagrifizio, si avanzò con piede fermo all'altare, e presentò arditamente il petto al sagrificatore. Questi prende il ferro, invoca i Dei, la ferisce, e tutti odono il colpo; ma la Vittima sparisce senza che alcuno si avvegga dove sia andata, e si vede in terra distesa e palpitante una cerva di una straordinaria grandezza, e di una rara bellezza; l'altare è bagnato dal suo sangue, e Diana paga della sommessione della Principessa ha sostituito la cerva in suo luogo. Ifigenia viene portata fra i Dei, disse Agamennone alla Regina, che temeva che questo

pro-

prodigio fosse stato inventato per dar fine alla sua passione.

Dopo Euripide, tre celebri Autori hanno trattato lo stesso soggetto Tragico con molta fortuna, l'uno Italiano, e fu Lodovico Dolce nel 1566. ed i due altri Francesi cioè il Rotrou nel 1649. e'l celebre Racine nel 1675. L'Autore Italiano ha estesi in bellissimi versi Italiani i sentimenti del Poeta Greco fuorchè non avendo potuto tollerare il prodigio della cerva sostituita, fa dire all'Attore, che viene a racontare la Storia del sagrifizio: "
„ Alcuni han creduto di vedere una cerva in
„ vece d'Ifigenia, ma io non voglio credere
„ quello che non ho veduto „: cosicchè presso di lui non solamente morì Ifigenia, ma vi fu realmente sagrificata con tutta la solennità. Quanto poi ai due Poeti Francesi, si sono allontanati dall' originale tutte le volte che i costumi de' Greci non si adattavano ai nostri: cosa che succede frequentemente. Il Racine, il quale ha creduto non poter far morire Ifigenia, o salvarla con un prodigio incredibile, fa dire a Callante per lo snodamento della favola, che quella, che dimanda Diana, si è Erifile figliuola di Elena sotto il nome di Ifigenia tolto ad imprestito.

Alcuni Antichi Mitologi dicono, che nel punto del sagrifizio Ifigenia fu cangiata in un' orsa, altri in una giovenca, ed altri in una vecchiarella. Lucrezio vuole ch' effettivamente fosse sparso il sangue di questa Principessa, e che fosse sagrificata alla superstizione dei soldati, ed alla Politica di un Principe, che temeva di perdere il comando di una

bella armata. La opinione però più seguitata si è, che minacciato Agamennone dello sdegno della Dea, risolvesse effettivamente di sagrificare la figliuola, e che essendo tutto pronto pel sagrifizio, i Soldati vi si opponessero tutti, di maniera che temendo Callante una sedizione, insinuò che la Dea, contenta della sommessione del Padre, e della figliuola, poteva essere placata col sagrifizio di una cerva, e colla consacrazione d'Ifigenia, che di fatti si mandò in Tauride, perchè servisse di Sacerdotessa. Il Candiotto non vuole nepure che vi acconsentisse Agamennone; e dice che Ulisse partì segretamente dall' Armata senza il consenso del Generale, che contraffece le lettere di questo Principe a Clitennestra, perchè spedisse al campo questa Principessa, e che avendola segretamente condotta, andava d'accordo con Callante a sacrificarla alla Dea, allorchè atterrito da alcuni prodigj, e forse spaventato dalle minaccie di Achille, che scuoprì il raggiro, fu mandata in Tauride, e fu sagrificata in sua vece una cerva, che il tempo cattivo avea costretta a ricovrarsi vicino all'altare di Diana.

IFIGENIA in Tauride è un' altra Tragedia in Euripide, il cui soggetto è una continuazione del primo. Levata questa Principessa dall' Altare di Diana, è trasportata in Tauride nella Scizia, dov' era costume di sagrificare i forastieri alla Dea che vi presiede. Fu fatta Sacerdotessa del Tempio, e ad essa toccava l'iniziare le vittime, il prepararle per lo sagrifizio, ed altre mani le uccidevano. A nessuno de' Greci era nota la sorte d'Ifigenia, per-

perchè ognuno la credeva morta in Aulide dal ferro di Callante. Alcuni anni dopo, Oreste suo fratello per liberarsi dalle Furie, ebbe ordine da Apollo di portarsi in Tauride, levare la statua di Diana, che supponevano discesa dal Cielo, e trasportarla nell' Attica. Venne preso insieme col suo amico Pilade, e volevano sagrificarli secondo il barbaro costume di quel Paese. Sapendo Ifigenia ch'erano di Argo, s' informa da essi dello stato della sua famiglia, offerisce di salvarne uno dalla morte, e rimandarlo nella Patria, purchè volesse portare una lettera a suo fratello Oreste. A questo nome succede il riconoscimento: accordano di salvarsi insieme; ed Ifigenia delude Toante Re della Tauride col pretesto di una pretesa espiazione, che far dee delle vittime sulla spiaggia del mare; e s' imbarca con Oreste e Pilade, portando seco la statua di Diana. Una Opera d'Ifigenia in Tauride fu fatta in Francia cominciata dal Duchè, e terminata dal Danchet, che fu rappresentata nel 1704.

Ifimedia, figliuola di Triopante, avea sposato Aloo, e s'innamorò di Nettuno, cioè di qualche Capitano di nave, ed andando spesso sulla spiaggia per trattenersi col suo amante, divenne madre dei Giganti Aloidi. Un giorno ch'ella celebrava le Orgie con sua figliuola e le Baccanti, furono tolte tutte dai Tracj, e divise a sorte fra essi. Ifimedia toccò ad uno de' favoriti del Re, e Pancratide sua figliuola al Re medesimo.

Ifito, Re di Elide, contemporaneo di Licurgo, fu il ristauratore de' Giuochi Olimpici. Geme-

va a tempo suo la Grecia, lacerata da guerre intestine, e desolata nel tempo stesso dalla peste. Ifito portossi a Delfo ad interrogare l' Oracolo sovra mali così gravi, ed ebbe in risposta dalla Pitia, che il rinnovamento de' Giuochi Olimpici sarebbe la salute della Grecia. Ifito incontanente ordinò un sagrifizio ad Ercole per placare questo Dio, che gli Eleati supponevano loro contrario, e ristabilì i Giuochi Olimpici interrotti da molti anni. Nel Tempio di Giunone si conservava il disco d' Ifito, sul quale in rotondo erano scritte le leggi de' giuochi, co' privilegj, che gli accompagnavano. V. *Olimpici*.

Iftima, Ninfa, di cui s'innamorò Mercurio, e la rese Madre de' Satiri.

Igiea, figliuola di Esculapio e della bella Lampezia, veniva onorata da' Greci come Dea della sanità. Aveav' in un Tempio di suo Padre in Sicione una statua quasi affatto coperta da un velo, alla quale le Donne di questa Città dedicavano le loro chiome. Osservasi sopra alcuni Antichi monumenti questa Dea coronata di lauro, con un bastone di comando in mano, e sopra il seno tiene un gran dragone attortigliatole con più giri, il quale avanza il capo per bere in una tazza, che tiene nella mano sinistra. Porta lo scettro, e la corona come Regina della Medicina. Si trovano moltissime statue di questa Dea; perchè le persone ricche, che risanavano da qualche grave malattìa, nella quale avessero invocata Igiea, l' erigevano delle statue in memoria della loro convalescenza. Diedero i Greci qualche volta il nome d' Igiea a Minerva, e la ono-

onorarono con questo titolo. I Romani, che adottarono tutte le Divinità delle Nazioni straniere, non mancarono di ricevere nella loro Città anche la Dea della sanità, e di erigerle un Tempio, come a quella, da cui supponevano dipendere la salute dell'Impero (*a*). V. *Sanità*.

Ila, figliuolo di Tiodamante Re di Misia, si accompagnò di buon'ora con Ercole, ed andò seco nella spedizione della Colchide. Giunti gli Argonauti sulle spiaggie della Troade, mandarono a terra questo Principe giovanetto co' suoi compagni per cercarvi dell'acqua; ma fu divorato da qualche bestia feroce, o pure si annegò in qualche ruscello. Abbiamo dalla Favola, che le Ninfe del luogo sorprese dalla sua bellezza, lo levarono in maniera, che più non comparve. Ercole, che l'amava teneramente, discese a terra per andarlo a cercare, e chiamandolo in vano, faceva risuonare del nome di questo giovane tutta la spiaggia, ripetendolo mille volte, scrive Virgilio. Il Clerc nella sua Biblioteca Universale T. I. crede, che la parola *Hyla* significhi legno, e che quello, che ha dato motivo alla favola, si è, che veramente Ercole scendesse di Nave con Telamone, e gli altri suoi compagni per tagliare delle legna sul monte Ida, che ne formassero un vascello per la spedizione di Troja; e che lo strepito, che faceva il legno cadendo, e ribombandone la selva, dasse motivo alla favola d'Ila.

Ilapinasto, sopranome, che davano a Giove nell'Isola di Cipro. Così lo chiamavano quei Popoli, perchè onoravano questo Dio ne' loro

(a) ὑγιεια, *Sanità*.

Tempj con solenni e magnifici conviti, detti in Greco εἰλαπιναι.

Ilaria, e Febea figliuole di Leucippo fratello di Tindaro, erano apparecchiate per isposare Linceo, ed Ida; ed invitarono alle nozze loro Castore, e Polluce loro cugini germani. Ma questi Principi resi amorosi eglino stessi di queste giovani, le tolsero nel mezzo delle allegrezze degli sponsali, e n'ebbero dei figliuoli. Offesi i due destinati Sposi, corsero all'arme, e si batterono contro i due fratelli. Castore privò di vita Linceo; ma Ida uccise Castore, e poi morì per mano di Polluce. Quanto alle due Donne, ottennero dopo la morte gli onori eroici, non per altro certamente, se non per essere state mogli di due Eroi.

Ilarie, Feste che celebravansi in Roma in onore di Cibele, o sia della Gran-Madre; ed erano Feste molto allegre, come lo addita il nome Latino. Ognuno vi portava il più buono, ed il più prezioso, che avea, e lo faceva portare innanzi alla Dea. Era permesso a ciascheduno il vestirsi come più gli piaceva; a' Particolari di prender l'abito delle Magistrature, e le insegne di qualsivoglia Dignità, che gli andasse a genio. Era la Terra quella, che veniva invocata allora sotto il nome della Madre degli Dei, acciocchè ricevesse dal Sole un calore moderato, e de' raggj favorevoli alla conservazion delle frutta. Si celebravano al principio di Primavera, perchè allora i giorni cominciano ad essere più lunghi, e la natura è tutta occupata a ringiovenirsi. Duravano queste Feste più giorni; ed in questo tem-

tempo era triegua per ogni sorta di duolo, e di cerimonie lugubri.

ILARITA', o Allegrezza personificata da Romani.

ILIADE, nome di un Poema d'Omero. Il Poeta per far comprendere a' Greci divisi in molte picciole Repubbliche quanto loro importasse l'essere uniti, e di passare in buona intelligenza insieme, mise loro innanzi agli occhj i mali cagionati a' loro Antenati dalla collera di Achille, dalla sua poco buona intelligenza con Agamennone: ed i vantaggj, che ritrassero dalla lor riunione. Quest' Opera, e l'Odissea costituiscono la fonte principale delle favole contenute in questa raccolta. Il nome d' Iliade viene da quello d'Ilio.

ILIO, o Ilione, nome della Cittadella di Troja, edificata da Ilo quarto Re di quella Città. I Poeti mettono indifferentemente il nome d'Ilione per quello di Troja. Ilio è la prima Città, che abbia portato il nome di Neocora. V. *Neocora*.

ILIONE, una delle figliuole di Priamo, che fu maritata da suo Padre al crudele Polinnestore Re di Tracia. Priamo, durante la guerra Trojana, avea mandato a suo genero il giovanetto Polidoro per metterlo in sicuro; ma Polinnestore lo fece morire segretamente, ed Iliona sua sorella morì di dolore. Igino racconta questa storia diversamente. Avendo, dic' egli, ricevuto Iliona suo fratello ancora in culla, e conoscendo la cattiveria del marito, fece passare Difilo figliuolo del Tiranno per suo fratello, ed allevò Polidoro come suo figliuolo; cosicchè intendendo Polinnestore di far morire il Principe Trojano, tolse la vita a suo figliuolo medesimo. In seguito poi essendo Iliona stata ri-

pudiata dal marito a persuasione de' Greci, scuoprì l' arcano a Polidoro fatto grande, e ritrovò in lui un vendicatore. *Polidoro.*

Ilissidi, ovvero Ilissiadi, sopranome dato alle Muse, preso dal fiume Ilisso nell' Attica, le cui acque venivano riputate sacre presso i Greci per un istituto di religione, *Sacro instituto*, dice Massimo di Tiro.

Ilizia, figliuola di Giunone, e sorella di Ebe; presiedeva come sua Madre a' parti. Le Donne ne' dolori del parto le facevano de' sagrifizj, consistenti per lo più in consagrarle delle aste, e prometterle di sagrificarle delle vacche, se si liberavano facilmente. Questa Dea aveva in Roma un Tempio, nel quale portavano una moneta alla nascita, ed alla morte di ogni persona, e quando i giovanetti mettevano la veste virile. Servio Tullio avea stabilito quest' uso per aver sempre un esatto numero di tutti i Cittadini, ed abitanti di Roma.

Ilo, quarto Re di Troja, figliuolo di Tros, e della Ninfa Calliroe. Fu quello, che fece fabbricare la Cittadella d' Ilione, e che scacciò Tantalo dal suo Regno. Ebbe per fratelli Ganimede, ed Assaraco, e per figliuolo Laomedonte.

Ilo: il giovauetto Ascanio figliuolo di Enea portò anch' esso il nome d' Ilo finchè sussistette Ilione; ma dopo la sua rovina mutò il nome d'Ilo in quello di Giulo.

Ilo, od Illo, figliuolo di Ercole e di Dejanira, fu allevato presso Ceice Re di Trachina, a cui Ercole avea affidata la moglie ed i figliuoli nel tempo, ch' era occupato nelle sue famose imprese. Dopo più di un anno di lontanan-

za di questo famoso Eroe, inquieta Dejanira consigliò al figliuolo di andare in traccia del Padre per intendere almeno qualche notizia del suo destino. Illo se ne andò a Cenea, dove ritrovò Ercole occupato ad erigere un Tempio a Giove, e a dissegnare un bosco sacro; ma ebbe il dispiacere di arrivarvi in tempo, che Ercole si avea posta indosso la veste fatale di Dejanira, e fu incaricato di portare alla Madre le imprecazioni, che l' Eroe faceva contro di essa. Ma reso informato del funesto errore, in cui il Centauro avea fatta cader Dejanira, scusò la Madre presso Ercole, il quale sentendo avvicinarsi l' ultima sua ora, ordinò ad Illo, che lo portasse sul monte Oeta, lo situasse sul rogo, e lo accendesse colle proprie mani, e che finalmente sposasse Jole: e tutto questo sotto pena delle imprecazioni eterne. Illo dopo la morte del Padre si ritirò presso ad Epalio Re de' Dorj, il quale lo accolse favorevolmente, e l' adottò ancora in ricompensa delle obbligazioni, che professava ad Ercole, per cui era stato rimesso ne' suoi Stati. Ma Euristeo nemico irreconciliabile di Ercole, e della sua posterità, temendo, che Illo si trovasse ben presto in istato di vendicare il Padre, andò a turbarlo nel suo ritiro, e lo costrinse a ricorrere a Teseo Re di Atene. Questo Principe parente, ed amico di Ercole prese altamente la difesa degli Eraclidi, assegnò ad essi uno stabilimento nell'Attica, impegnò gli Ateniesi ne' loro interessi; e quando Euristeo andò a dimandarli alla testa di un'armata, Illo comandando le milizie Ateniesi gli diede battaglia, lo vinse, e lo uccise di propria mano.

Ciò

Ciò nulla ostante la guerra continuò sempre fra gli Eraclidi, ed i Pelopidi con esito diverso, che fece temere, che non durasse lungamente. Allora il giovane Eraclide per farla terminare, mandò a' nemici un cartello di sfida per battersi contro chiunque si presentasse, a condizione però, che s'egli restava vincitore, Atreo Capo de' Pelopidi gli cedesse il trono; e s'egli era vinto, gli Eraclidi non potessero entrare nel Peloponneso che cent' anni dopo. Illo rimase ucciso nel combattimento, ed i suoi successori dovettero stare al trattato. V. *Eraclidi*, *Jole*.

Imbrasia, sovranome di Giunone, preso dal fiume Imbraso nell'Isola di Samo, nella quale i Sacerdoti della Dea andavano qualche volta a lavare la sua statua; laonde le acque di questo fiume erano tenute per sacre.

Imene, o Imeneo, era un giovane Ateniese di una somma bellezza, ma poverissimo, e di una nascita oscura. Era in un'età, in cui un giovanetto può ancora esser tenuto per una fanciulla, allorchè s'innamorò in una giovane Ateniese; ma siccome questa era di nascita ben superiore alla sua, così non osava dichiarare la sua passione; e si contentava di seguitarla in ogni luogo dov'ella andava. Un giorno, che le Signore di Atene dovevano celebrare sulla spiaggia del Mare la festa di Cerere, e dovea intervenirvi la sua amante, si trasvestì: e benchè sconosciuto, la sua aria amabile lo fece ricevere in quella compagnia. Alcuni Corsari intanto scesi improvvisamente a terra dove erano adunate, le rubarono tutte, e le trasportarono sopra una spiaggia lontana, dove

dove dopo avere sbarcata la loro preda, si addormentarono per la stanchezza. Imeneo pieno di coraggio propose alle compagne di ammazzare i loro rapitori, e si mise alla testa di esse per eseguirlo. Portossi poscia in Atene per procurare il ritorno delle Ateniesi; ed in una adunanza del Popolo, dichiarò chi era, ciò che gli era accaduto, e promise, che se gli volevano dare in moglie quella fra le figliuole rubate, ch'egli amava, sarebber ritornate tutte le altre. Fu accettata la sua proposizione, e sposò la sua innamorata; anzi in grazia di un matrimonio così fortunato gli Ateniesi lo invocarono sempre dopo ne' loro matrimonj sotto il nome d'Imene; e celebrarono delle feste in onor suo, chiamate Imenee. In seguito i Poeti fecero una genealogia a questo Dio, facendolo alcuni figliuolo di Urania, altri di Apollo, e di Calliope, oppure di Bacco, o di Venere. Rappresentavano sempre Imeneo sotto la figura di un Giovane coronato di fiori, particolarmente di maggiorana, con una face nella mano destra, e nella sinistra un velo di color giallo: colore una volta attribuito spezialmente alle nozze; mentre leggiamo in Plinio, che il velo della sposa era giallo. V. *Tallassio*.

Imero, figliuolo della Ninfa Taigete, e di Lacedemone, il quale essendosi tirata addosso la collera di Venere, disonorò una sera la propria sorella Cleodice senza saperlo. Avendo nel giorno seguente saputa la verità, n'ebbe una somma afflizione, cosicchè trasportato dal dolore, si precipitò nel fiume di Maratona, che per sua cagione poi fu chiamato Imero. Plutar-

tarco Geografo, che narra questa favola, ne aggiugne un'altra più puerile, cioè, che nascesse in questo fiume una pietra chiamata Trasilide della figura di un elmetto; che subito che si suona la tromba, questa pietra salta sulla sponda, ma che ritorna ad immergersi nell'acqua tosto che si nominino gl'Italiani. Il fiume d'Imero perdette nuovamente questo nome per un accidente affatto simile a questo d'Imero. V. *Eurota*.

Imero, ovvero il desiderio, fu divinizzato dai Greci; e si trova il suo nome con quelli di Ero, e di Poto, esprimenti amore, e desiderio; tutti tre sotto la figura di tre Cupidi, o Amorini.

Imezio, sopranome di Giove, preso dal monte Imetto nelle pertinenze di Atene, sul quale questo Dio aveva un Tempio. Dicono, che le api del monte Imetto aveano cibato Giove bambino, e che in ricompensa questo Dio loro concedette il privilegio di fare il miele più dilicato di ogni altro Paese. Favola fondata per essere il miele d'Imetto molto stimato presso gli Antichi.

Imperatore; vedevasi nel cortile del Campidoglio una statua di Giove sopranominato Imperatore, la quale era stata portata dalla Macedonia da T. Quinzio Flamminio. Era stata consagrata da qualche Generale per una qualche vittoria, l'onor della quale veniva attribuito a Giove.

Imprecazioni. Gli Antichi aveano delle Divinità, che chiamavano Imprecazioni, in Latino *Diræ*, quasi dicessero *Deorum iræ*. Le facevano figliuole dell'Acheronte, e della Notte

te, ed erano le carnefici delle coscienze ree. Vengono sovente confuse colle Furie; e di fatti erano le stesse, che chiamavansi *Diræ*: Imprecazioni nel Cielo, Furie sulla Terra, ed Eumenidi nell' Inferno, secondo Servio. I Latini ne riconoscevano due, ed i Greci tre, e le invocavano con preghiere, e tanti per la distruzione de' nemici. Erano ancora una spezie di scomunica, castigo terribile presso i Pagani. In questa maniera Edippo in Sofocle pronuncia delle imprecazioni contro l' uccisore di Lajo. " Proibisco, dic' egli, che in tutta l' e-
" stensione de' miei Stati sia ricevuto questo
" disgraziato ne' sagrifizj, o nelle conversazio-
" ni; proibisco, che cosa alcuna sia comu-
" ne con lui, neppure la partecipazione del-
" l' acqua lustrale; e comando, che sia bandito
" dalle case, dove si ritirasse, come un mo-
" stro capace di chiamare la collera del Cielo.
" Possa il reo provare l' effetto delle male-
" dizioni, delle quali lo carico in quest' oggi:
" meni una vita miserabile, senza fuoco, sen-
" za luogo, senza speranza, senza soccorso
" ec. " Facevansi delle imprecazioni contro i violatori de' sepolcri, che venivano tenuti per luoghi sacri. Eranvi delle formole differenti d' imprecazioni: che il violatore muoja, e sia l' ultimo della sua stirpe: che si tiri addosso tutta la collera degli Dei: che sia precipitato nel Tartaro: che resti privo di sepoltura: che si veggano le ossa de' suoi dissoterrate, e disperse: che i misteri d' Iside turbino il suo riposo: che tanto esso, quanto i suoi sieno ridotti nello stesso stato, in cui è la morte ec.

Impudenza. Chi crederebbe mai, che un vizio

zio venisse onorato dagli Ateniesi, come una Divinità, che chiamavano nel loro linguaggio *Anaidia*? L'eressero un altare, e veniva aditata l'impudenza da una pernice, che dicevano, nè si sa la ragione, essere un uccello molto impudente.

INACO, figliuolo dell'Oceano, vale a dire venuto per mare dalla Fenicia nella Grecia, dove fondò il Regno di Argos; e fu il capo della schiatta degli Inachidi, otto della quale regnarono dopo di lui. Pausania riferisce una favola de' Greci sopra quest' Inaco. Avendo cotesto Principe fatto cavare un letto al fiume Anfilèo, gli diede il suo nome. Inaco con tre altri fiumi del Paese fu preso per arbitro fra Giunone e Nettuno, che contendevano per aver l'impero sopra questa contrada. La differenza fu giudicata in favor di Giunone; ma Nettuno n'ebbe sdegno, e per vendicarsi dissecco i quattro fiumi; nè permise, che avessero acqua che nella stagione più abbondevole di pioggie. Questo vuol dire, che Inaco pose il Paese sotto la protezione di Giunone, laddove prima era sotto quella di Nettuno. Quanto alla vendetta del Dio, non è fondata su altro, se non che di fatti i quattro Fiumi, de' quali parliamo, cioè l'Inaco, il Foroneo, l'Asterione, ed il Cefiso non sono che ruscelli mediocri, che sono in secco quasi tutto l'anno. Inaco fu padre di Foroneo, e d' Io, e diede a' suoi successori il nome d' Inachidi. Dopo la sua morte fu pubblicato, ch'era divenuto la Divinità tutelare del fiume, che portava il suo nome.

INARIMA, Isoletta del Mare Tirenno, oggidì detta

ta Ischia nel mare di Toscana dirimpetto a Cuma. Virgilio scrive, che le rupi d'Inarima sono ammontonate sovra il corpo del Gigante Tifeo per ordine di Giove; e quest'è, perchè bene spesso cadono de' fulmini sopra quest'Isola.

INCANTESIMI. *Enoptromanzia*.

INCUBI, specie di Genj, che s'immaginavano che andassero a dormire colle donne; dal che deriva il loro nome da *Incubare*. I Greci li chiamavano Efialti, ovvero Ifialti. E' pure un sovranome, che davano a' Dei Fauni, ed a' Satiri; a' quali attribuivano la bella prerogativa d'ingannare gli uomini, col prendere diverse figure. Gl' Incubi si annoverano fra i Dei Rustici.

INDICANTE, sovranome dato ad Ercole. " Era
" stata rubata una tazza d'oro pesantissima nel
" Tempio di Ercole, scrive Cicerone nel pri-
" mo libro *de Divinatione*, ed essendo Er-
" cole comparso in sogno al Poeta Sofocle,
" gl'indicò chi l'avea rubata. Allora però
" Sofocle non disse parola: se gli replicò una
" seconda volta il sogno, e nulla disse: fi-
" nalmente ritornato per la terza volta, si
" portò a renderne conto all'Areopago. Fu su-
" bito fatto arrestare colui, che avea nomina-
" to Sofocle, fu posto alla tortura, confes-
" sò il furto, e restituì la tazza, perlochè
" il Tempio fu dopo chiamato il Tempio di
" Ercole Indicante. "

INDIGETO, il Giove Indigeto presso i Romani era Enea. Avendo questo Principe perduta la vita in un combattimento contro Mezenzio, nè avendosi ritrovato il suo corpo per essere probabilmente caduto nel fiume Numico, vici-

cino al quale era succeduta la battaglia, fu detto, che Venere dopo averlo purificato nelle acque di cotesto fiume, l'avesse posto nel numero degli Dei. Fugli eretto un sepolcro sulle sponde del fiume, monumento, che sussisteva ancora al tempo di Livio, e dove se gli offerivano poi de' sagrifizj sotto il nome di Giove Indigeto. In questo senso la parola Indigeto viene da *in Diis ago*, io sono fra gli Dei. Eranvi degli altri Dei Indigeti, a' quali i Romani davano questo nome, cioè a tutti gli Eroi dell'Italia da loro stesi divinizzati, come Fauno, Vesta, Romolo, o Quirino, e Giulio Cesare. Minerva in Atene, e Didone in Cartagine aveano altresì il sovranome d'Indigete, secondo Servio. Allora il termine deriva da *inde genitus*, nato nel Paese, ovvero che vi ha dimorato.

INDOVINAZIONE, o Divinazione. L'uomo sempre inquieto sull'avvenire ha cercato in ogni tempo di penetrarne i secreti. La Divinazione a principio non era forse altro che un'arte ingegnosa, e sottile, la quale a forza di riflessioni sul passato, procurava di scuoprire quello, che succeder poteva in congiunture presso a poco simili. Ma quest'Arte si accrebbe ben presto in moltissime maniere, spezialmente passando per le mani degli Egizj, e de' Greci. Questi due Popoli osarono formarne una scienza formale accompagnata da una lunga enumerazione di regole, e precetti; e perchè non venisse esaminata, seppero legarla alla religione con differenti catene. La Divinazione si esercitava dagli Astrologhi, dagli Auguri, da quelli, che gettavano le sorti, che inter-

terpretavano i prodigj, ed i tuoni, e ch'esaminavano le viscere ancora fumanti delle vittime: tutti costoro si chiamavano in generale Indovini. Noi non parleremo quì della Divinazione artifiziale, rimettendo alle voce *Teurgia* ciò, che spetta alla Divinazione naturale. La prima si praticava dunque in cento maniere diverse: le quattro spezie di Divinazione più generali erano quelle, sulle quali si valevano di alcuno de' quattro Elementi, l'Acqua, la Terra, l'Aria, il Fuoco, da'quali si sono formati i nomi d'*Idromanzia*, di *Geomanzia*, di *Aeromanzia*, e di *Piromanzia*. Ve ne sono poi delle altre, delle quali queste sono i nomi: l'*Astrologia*, la *Necromanzia*, la *Rabdomanzia*, *la Bolomanzia*, la *Epatoscopia*, *la Pegomanzia*, la *Chiromanzia*, la *Ornitomanzia*, la *Cledonismanzia*, la *Costinomanzia*, l'*Alfitomanzia*, la *Litomanzia*, la *Dattiliomanzia*, la *Psicomanzia*, la *Licnomanzia*, la *Captromanzia*, l'*Assinomanzia*, l'*Artinomanzia*, e non so quante altre ancora, delle quali si trovano i nomi negli antichi Autori. Si può averne la spiegazione ne' loro Articoli particolari.

Indovini, erano presso i Greci Ministri della Religione molto rispettati. Assistevano a'sacrifizj per consultare le viscere della vittima, e cavarne i presagj. Erano quelli, che ordinavano il tempo, la forma, e la materia de'sagrifizj, particolarmente nelle congiunture importanti; mentre allora non mancavano di consultarli, e di seguitare le loro decisioni. V. *Indovinazione*, *Calcante*, *Mopso*.

Indulgenza, questa virtù si vede rappresentata in

una medaglia di Gordiano da una Donna sedente fra un bue, ed un toro; forse per accennare che l'Indulgenza ammansisce gli animi più brutali. In un'altra medaglia di Gallieno la Indulgenza di Augusto è contrassegnata da una Donna assisa, che stende la destra, e tiene uno scettro nella sinistra.

INFERNO, nome generico preso per ispiegare i luoghi destinati al soggiorno delle anime dopo la morte. Per sentimento de' Filosofi era l'Inferno ugualmente distante da tutti i luoghi della Terra; e Cicerone, per esprimere, che poco importa il morire più in un luogo che in un altro, dice: che in qualunque luogo si sia, c'è sempre altrettanta strada da fare per andare all'Inferno. I Poeti hanno fissati certi passi per andarvi, come il fiume Lete dalla parte delle Sirti, in Epiro la Caverna Acherusia, la bocca di Plutone vicino a Laodicea, e la Caverna di Tenaro vicino a Lacedemone. Ulisse per discendervi, andò, dice Omero, per l'Oceano nei Paesi Cimmerj; Enea vi entrò per l'antro del Lago di Averno; Senofonte scrive, ch'Ercole vi entrò per la Penisola chiamata Achenesiade vicino ad Eraclea di Ponto. Ad Ermiona, scrive Strabone, eravi una strada molto brieve per andare all'Inferno; ond'è che quelli del Paese non mettevano nella bocca dei defonti il prezzo per pagare il passo a Caronte. La stanza dell'Inferno viene diversamente descritta dagli Antichi. Apulejo fece passare Psiche per la Caverna di Tenaro per andare fino al trono di Plutone: in capo alla caverna ritrovò il fiume Acheronte, dove passò colla barca di Ca-

Caronte, e se ne andò a dirittura al trono custodito da Cerbero. Ecco in compendio la descrizione, che fa Vergilio dell' Inferno. Nel mezzo di una tenebrosa selva, e sotto orride balze sta un antro profondo circondato dalle acque nere di un lago.... All' ingresso di questo golfo infernale stanno appiattati il rammatico, ed i rimorsi vendicatori. Ivi stanno le pallide malattie, la mesta vecchiaja, la paura, la fame, la indigenza, la fatica, la morte, il sonno suo fratello, e le contentezze funeste. Vedesi poi la guerra micidiale, l' Eumenidi, e la Discordia insensata. Ivi sono molti altri mostri, come i Centauri, le due Scille, il Gigante Astiareo, l' Idra Lerna, la Chimera, le Gorgoni, le Arpie, e 'l Gigante Gerione. Dopo questo principia la strada che conduce all' Acheronte, sul quale ha il dominio il terribile Caronte nocchiere infernale. Passato il fiume si entra nel soggiorno delle Ombre, il qual luogo viene dal Poeta diviso in sette stanze. La prima è quella dei bambini morti nascendo, i quali si querelano per non aver veduto che un barlume della luce del giorno. La seconda viene occupata dalle vittime di un falso Giudizio, che le ha condannate ad una morte ingiusta. Nella terza ci sono quelli, i quali senza esser rei, vinti dalla miseria, e dal dolore hanno tentato contro la propria vita. La quarta chiamata il Campo delle lagrime, è la stanza di quelli che aveano provati i rigori dell' amore, Fedra, Procri, Didone ec. La quinta è abitata da guerrieri famosi morti in battaglia. L' orrendo Tartaro prigione degli scellerati forma la se-

sta stanza circondata dal fangoso Cocito, e dall'ardente Flegetonte: colà regnano le Parche, e le Furie. Finalmente la settima abitazione è il soggiorno dei fortunati, cioè i Campi Elisi...... Mettevano nell' Inferno cinque fiumi, il Cocito, l'Acheronte, lo Stige, il Piriflegetonte, e 'l Lete, le proprietà delli quali sono descritte ai loro Articoli...... Le Divinità che presiedevano all' Inferno erano Plutone, che avea la suprema autorità, e Proserpina sua moglie, i tre Giudici Eaco, Minosse, e Radamanto, le Parche, le Furie, ed i Dei Mani.

Iniziali, o Initali, nome dato una volta ai misterj di Cerere, perchè per assistervi bisognava prima esservi iniziato (a), e consacrato con cerimonie particolari. V. *Cereali*.

Ino, figliuola di Cadmo, e di Armonia, sposò Atamante Re di Tébe in seconde nozze, e n'ebbe due figliuoli Learco, e Melicerto. Costei trattò i figliuoli del primo letto Frisso, ed Elle da vera matrigna, e cercò di farli perire, perchè per diritto di primogenitura doveano succedere al Padre ad esclusione dei figliuoli d' Ino. Per riuscire con maggior sicurezza nella sua impresa procurò di ridurre la cosa a materia di Religione. La Città di Tebe veniva desolata da una crudele carestia, della quale vuolsi ch' ella stessa ne fosse la cagione per aver avvelenato il grano che dovea essere stato seminato l' anno precedente, ovvero, secondo Igino, per averlo fatto porre in acqua bollente per consumarne il germe. Non si mancava mai nelle pubbliche

(a) *Dal Latino* Initiare *introdurre*, *consacrare*.

che calamità di ricorrere all'Oracolo. I Sacerdoti guadagnati dalla Regina risposero, che per far cessare la desolazione, bisognava immolare ai Dei i figliuoli di Nefele. Questi evitarono con una improvvisa fuga il barbaro sacrifizio, che far volevano delle loro persone. V. *Frisso*. Avendo Atamante scoperti i crudeli artifizj della moglie, si lasciò tanto trasportare dalla collera, che uccise Learco uno de' suoi figliuoli, ed inseguì la Madre fino al mare, dove si precipitò insieme con Melicerto l'altro suo figliuolo. Questo fatto storico viene da Ovidio favoleggiato così.

Irritata Giunone, che dopo la morte di Semele, Ino sua sorella si avesse addossata la cura di allevare il piccolo Bacco, giurò di vendicarsene. Agitò Atamante colle Furie, e turbogli in tal maniera la mente, che prese il proprio Palazzo per un bosco, la moglie ed i figliuoli per fiere; ed in questa maniera schiacciò nella muraglia il fanciullo Learco suo figliuolo. Ino ad un tale spettacolo sorpresa da un trasporto furibondo di terrore, fuggì scapigliata, tenendo nelle braccia l'altro figliuolo; ed andò con esso a precipitarsi nel mare. Ma Panopea seguitata da cento Ninfe sue sorelle, raccolse nelle proprie braccia la madre, e 'l fanciullo, e li condusse sott'acqua fino in Italia. La implacabile Giunone continuò a perseguitarli, e suscitò contro di essi le Baccanti. La povera Ino stava per soccombere sotto i colpi di queste furiose, quando Ercole che ritornava di Spagna intese le sue grida, e la liberò dalle sue mani. Ella portossi poi a consultare la celebre Carmenta per intendere quale dovea essere il destino suo, e del figliuolo. Carmenta ripie-

na dello spirito di Apollo, le annunziò che dopo tanti patimenti fatti, era per essere una Deità marina sotto il nome di Leucotoe per li Greci, e di Matuta per li Romani. Di fatti Nettuno ad instanza di Venere, di cui era nipote, ricevette la Madre e 'l figliuolo nel numero delle Divinità del suo Impero. V. *Leucotoe*, *Palemone*, *Matuta*, *Portunno*.

INTERCIDONA, Divinità Romana, che presiedeva a tutti i lavori che si facevano colla scure (*a*). Non so vedere qual relazione abbia il suo nome coll'impiego che le davano d'invigilare alla conservazione delle donne gravide, che la invocavano insieme con Piluno, e Deverra per esserne difesa contro gl'insulti del Dio Silvano. Quest'era una Divinità Campestre.

INTESTINA delle Vittime. Spettava agli Aruspici l'esaminare le viscere delle Vittime per ricavarne i presagj. Cicerone ne' suoi Libri *de Divinatione*, dopo aver fatto vedere con ragioni qual somma pazzia si fosse il consultare le intestina degli animali, riduce i fautori degli Auspici a rispondere, che i Dei cangiano le viscere nel punto del sagrifizio, per significare col mezzo di esse la loro volontà e l'avvenire, sovra di che esclama in questa maniera. " Eh via che
" cosa mai dite? non vi sono vecchiarelle così
" credule come voi. Credete voi che lo stesso
" vitello abbia il fegato ben disposto, quando
" è scelto per il sagrifizio da una dotta per-
" sona, e mal disposto, se viene scelto da un'
" altra? Questa disposizione di fegato si può
" can-

(a) Ab intercisione securis *dal verbo* intercidere.

„ cangiare in istante per accomodarsi alla
„ fortuna di quelli che sacrificano? Non vede-
„ te essere il caso quello che fa la scelta delle
„ vittime? la sperienza stessa non ve lo insegna?
„ mentre sovente le viscere di una vittima
„ sono tutte affatto funeste, e quelle della vit-
„ tima che s'immola immediatamente dopo
„ sono le più felici del Mondo. Dove sono
„ andate le minaccie delle viscere prime?
„ Come mai si sono placati i Dei così in un
„ momento? Ma voi mi direte, che un giorno
„ non si trovò cuore in un bue che sagrificava
„ Cesare, e che siccome questo animale non
„ potea vivere senza cuore, così bisogna neces-
„ sariamente che si sia ritirato e nascoso nel
„ tempo del sagrifizio. E' dunque possibile che
„ voi abbiate tanto discernimento per vedere
„ che un bue non potea vivere senza cuore,
„ e che non comprendiate quanto basta, che
„ avendolo non poteva in un momento volar-
„ sene, non si sa dove„? E' un antico scherzo
di Catone noto a tutti, che si stupiva come
incontrandosi un Aruspice con un altro non si
mettessero a ridere, perchè di tutte le cose
che aveano predette, quante disgrazie n'erano
succedute? E quando ne succede alcuna, cosa
possono addurre per far vedere che non è suc-
ceduta per accidente? Quando Annibale rifugia-
to presso il Re Prusia gli consiglia il combatte-
re, e che questo Re gli rispose, che le viscere
degli animali non gli erano favorevoli; come?
replicò Annibale, volete piuttosto riportarvi
agl' intestini di un Bue, di quello sia al parere
di un vecchio Generale? Quest'è una aggiun-
ta all'articolo degli Auspicj.

INVERNO, questa Stagione si vede personificata sugli antichi monumenti, come ancora le tre altre. Per ordinario queste ultime sono giovani colle ale; ma il Verno è ben vestito e ben calzato, con una corona sul capo di rami senza foglie, con certi uccelli acquatici in mano come oche; e le altre tre sono giovanetti tutti nudi V. *Stagioni*, *Ore*.

INVIDIA. I Poeti tanto greci quanto latini hanno deificata la Invidia con questa differenza, che siccome presso i Greci la parola φθόνος è mascolina, così ne han fatto un Dio, ed al contrario i Latini perchè *Invidia* è femminino ne han fatta una Dea. Non apparisce però che mai sieno stati eretti altari o statue all'Invidia. Luciano ed Ovidio ce ne fanno delle descrizioni poetiche prese dagli invidiosi medesimi. Ecco come parla Ovidio. " Un mesto pallore ,, sta dipinto sulla sua faccia, ha il corpo tut- ,, to scarnato, lo sguardo tetro e torbido, ,, i denti neri e malfatti, il cuore abbeverato ,, di fiele, e la lingua coperta di veleno: sem- ,, pre piena di nuovi desiderj e dispiaceri; ,, mai non sogghigna se non alla vista di qual- ,, che male; nè mai il sonno chiude le sue pal- ,, pebre ,,. Tutto ciò che succede di felice nel mondo l'affligge, e raddoppia il suo furore, e mette tutta la sua allegrezza nel tormentare se medesima, nel tormentare gli altri, ed è di se stessa carnefice.

INVINCIBILE, uno dei sopranomi di Giove. I Romani celebravano una festa nelle Idi di Giugno ad onore di Giove Invincibile.

IO, figliuola del Fiume Inaco. Uscendo un giorno dalla casa paterna, fu sorpresa da Giove,

il

il quale per impedirle il fuggire, coprì la terra di una densa nuvola, la cui oscurità si sparse d'intorno ad Io. Stupita Giunone di vedere la terra coperta di tenebre in un tempo sereno, s'insospettì, calò a terra, e sgombrò la nuvola. Giove, che avea preveduto l'arrivo della moglie avea già cangiata Io in una giovenca, la quale anche sotto questa forma conservava la sua bellezza. Giunone stessa non potè a meno di non ammirarla, e fingendo d'ignorare ciò ch'era passato, dimandò a Giove di chi fosse quella giovenca, e di qual mandra. Giove per terminare tutte le sue ricerche, le disse che l'avea prodotta la Terra. Giunone la volle, e la diede in custodia ad Argo, il quale avea cent'occhj in testa. Costui la lasciava pascere il giorno, e la notte la serrava e se la teneva attaccata. Venne una volta a pascere sulle sponde del fiume Inaco suo Padre, il quale allettato dalla sua bellezza le strappò dell'erba. Ella baciò le mani che gliela presentavano, e si lasciò cadere alcune lagrime di tenerezza, ed in mancanza della parola che non avea più, ella segnò sul terreno col piede nella sabbia il suo nome, e le sue disgrazie. Giove non potendo più sopportare i mali, ai quali vedeva esposta Io, mandò Mercurio ad uccidere Argo. A questa morte si raddoppiò la collera di Giunone, e la infelice Io ne sperimentò gli effetti. Si presentò a suoi occhj una Furia orribile, che turbandole la mente e spaventandola, la fece andar'errante per tutta la terra. Giunse finalmente sulle sponde del Nilo, dove oppressa dalle fatiche e dalla stanchezza si coricò sulla sabbia, e pregò Giove di dar

fine

fine a' suoi tormenti. Giunone placossi ai prieghi del marito; Io ripigliò la sua primiera figura, mise al mondo Epafo, e divenne Dea sotto il nome d'Iside.

In cotal guisa narra Ovidio la favola d'Io nel primo Libro delle sue metamorfosi. Si trova però nei Poeti Greci con alcune altre circostanze. Giunone per vendicare la morte di Argo, mandò, dicono, alla Vacca Io una mosca, la quale continuamente ferendola col suo pungiglione, la mise in furore. Agitata in una strana maniera attraversò a nuoto il Mare che dopo fu detto Jonico dal suo nome. Andò nell'Illino, passò il monte Emo, daddove calò nella Tracia; ed il mare non serviva d'impedimento ai suoi viaggj, come non la impedivano le montagne. Incontrando nel viaggio il Golfo di Traccia, lo passò come il Mare, onde prese il nome di Bosforo. Passò poi nella Scizia, da di là in Europa, e poi nell'Asia, e finalmente sulle sponde del Nilo. Eschile nella sua Tragedia di Prometeo fa giugner Io nella Scizia nel luogo dove Prometeo era incatenato sulla rupe. Prometeo come Dio la riconobbe, ed essa se ne stupì; l'interrogò quanto fossero per durare le sue pene, e dopo molte difficoltà le rivelò gli altri viaggj, ai quali la gelosa Giunone l'avea condannata: e fissò finalmente il suo stabilimento in Egitto, dov'era per avere da Giove Epafo, il cui dominio sarebde per estendersi tanto lontano, quanto il Nilo. A questo discorso un nuovo accesso di furore sorprese Io, e le fè continuare le sue corse.

Per ridurre tutte queste favole alla Storia, Io

Io Sacerdotessa di Giunone fu amata da Api Re di Argos detto per sopranome Giove; la Regina avendone concepita della gelosia, la fece levare, e la pose sotto la custodia di un uomo vigilante per nome Argo. Api si liberò da questo Guardiano per riavere la sua Amante; ma questa temendo la vendetta della Regina, s'imbarcò sopra un vascello, che portava la figura di una vacca sulla prora, e questo diede motivo alle metamorfosi. Pausania non vuole, che fosse figliuola d'Inaco, ma di Jaso figliuola di Triopa, o Triopante settimo Re di Argos. Questa Principessa, al riferire di Erodoto, fu rubata in Argos da certi Mercatanti Fenicj per rappresaglia di esser loro stata tolta Europa figliuola di Ageneo Re di Fenicia. Quanto al nome della Dea Iside, che le vien dato, credesi che avendo Inaco portato dall'Egitto nella Grecia il culto d'Iside, i Greci la considerarono come sua figliuola, e la confusero con Io. V. *Iside*, *Argo*, *Epafo*.

Jodama, Madre di Deucalione, fu amata da Giove, il quale la rese Madre di questo Principe.

Jola, o Jolante figliuolo d'Ificlo, e nipote di Ercole fu il compagno delle sue fatiche; gli servì di cocchiere nel combattimento coll'Idra Lernea. Ovidio lo fa assistere alla caccia di Calidone, ed Igino lo nomina fra gli Argonauti. Nei Giuochi, che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia, riportò il premio della corsa del carro a quattro cavalli. Avendo Ercole sposata Megara figliuola di Creonte Re di Tebe, ed essendosi poi persua-

so

so da alcuni presagj, che il suo matrimonio con questa Principessa non potrebbe essergli che funesto, la fece sposare a suo nipote Jolao. Dopo la morte di Ercole, si mise alla testa degli Eraclidi, che condusse ad Atene per metterli sotto la protezione dei figliuoli di Teseo: e quantunque in una estrema vecchiezza volle comandare l'armata Ateniese contro Euristeo; ma prese ch'ebbe l'arme, si trovò così oppresso dal loro peso unito a quello degli anni, che dovettero sostenerlo per condurlo al campo di battaglia. Ma appena fu alla fronte del nemico, che i Dei gli restituirono le forze della prima sua gioventù. Euripide nei suoi Eraclidi Att. IV. racconta questo prodigio ne' termini seguenti. "
„ Passava Jolao vicino a Pallena luogo de-
„ dicato a Minerva, quando scuoprì il carro
„ del Re di Argos. Incontanente invocò Gio-
„ ve, e la Dea Ebe, e pregolli di ringiova-
„ nirlo per un giorno per poter vendicar Er-
„ cole. Prodigio incredibile! si videro in un
„ istante due stelle fermarsi sul carro di Jo-
„ lao, e cuoprirlo di una densa nuvola. Era-
„ no, dicono i Sapienti, Ercole stesso e sua
„ moglie Ebe. La nuvola si dissipò, e si
„ vide uscirne Jolao in figura di un giovane
„ pieno di vigore, e di fuoco. Se ne vo-
„ la verso Euristeo, lo incontra verso le ru-
„ pi di Scirone, s'impossessa del suo carro,
„ e lo conduce al campo carico di catene".
Questo vuol dire, che questo Principe già avanzato negli anni, avea ricuperato il vigore della giovanezza, quando andò a combattere contro Euristeo. I Greci eressero a

que-

questo Principe dei monumenti Eroici, e celebrarono dei giuochi in onor suo: ebbe ancora un altare in Atene. V. *Jolee*.

Jolao, altro parente di Ercole, il quale fu ucciso da questo Eroe in un accesso di furore, che lo sorprese al ritorno che fece dall'Inferno. V. *Ercole*.

Jolco, Città marittima della Tessaglia sulla spiaggia dell'Arcipelago a piè del Monte Pelio. Fu celebre per la nascita di Giasone; per l'adunanza, che vi si fece della scelta dei Principi della Grecia, per andare all'aquisto del Vello d'oro; e per la celebrazione dei Giuochi funebri dopo la morte di Pelia.

Jole, figliuola di Giordano Re di Lidia, ovvero secondo Ovidio, di Eurito Re di Vecalia, fu ricercata in matrimonio da Ercole, il quale non avendola potuta ottenere, la tolse per forza, dopo aver ucciso il Re, e soggiogato il suo Regno. Questa è quella Jole, che suscitò la gelosia di Dejanira, e'l cui amore fu la principal cagione della morte di Ercole.

Jolee, nome delle Feste, o sia dei Giuochi, che gli Ateniesi aveano dedicati a Jolao compagno di Ercole.

Jone, figliuolo di Apollo, e di Creusa figliuola di Eretteo Re di Atene, la quale forma il soggetto di una Tragedia di Euripide che ha per titolo *Jon*. Sedotta Creusa da Apollo diede alla luce un figliuolo senza che lo penetrasse il Padre, ed abbandonò il bambino in quella stessa grotta, ch'era stata testimonio della sua disgrazia. Ebbe però la precauzione di porlo in un paniere chiuso con certi adornamenti, ch'ella avea. Mercurio ad instanza

za di Apollo trasse il figliuolo di Creusa fuori della grotta, dove l'avea nascosto, e lo trasportò al Tempio di Diana. Apollo inspirò nel tempo medesimo alla Sacerdotessa della compassione pel bambino, di maniera che si prese cura di nodrirlo. Crebbe sotto gli occhj della sua Liberatrice, ed all'ombra degli altari, senza che nè esso, nè la Sacerdotessa avessero alcun sentore di chi l'avea messo al mondo. La estimazione ch'egli si acquistò fra i Delfi, gl'indusse a farlo depositario dei tesori del Tempio. Intanto sua Madre Creusa avea sposato Xuto, e la intenzione di Apollo si era di far passare il fanciullo, che avea avuto di Creusa, per figliuolo di Xuto, e proccurargli la gloria di essere un giorno il fondatore della Jonia. Mesto Xuto per non aver figliuoli, portossi ad interrogare l'Oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che la prima persona che incontrerebbe nell' uscire dal Tempio, quello era suo figliuolo. Allegro il Principe di avere un figliuolo, che non conosceva, non bada punto a ricercare dall'Oracolo da qual donna avea avuto questo figliuolo; ma sovvenendogli allora di aver avuta una tresca amorosa avanti il matrimonio in un viaggio che avea fatto una volta a Delfo nelle Feste di Bacco, si acchetò. Uscì tosto dal Tempio, incontrò il giovanetto Ministro di Apollo, e lo fermò col nome di figliuolo. La data de' suoi antichi amori si accordava abbastanza coll'età del giovane, il quale acconsentì con piacere di riconoscere per Padre il Re di Atene. Xuto lo chiamò Jone per allegoria all'incontro fatto nell' uscire dal Tempio

pio (*a*). Informata Creusa dell'azione di Xuto, la considerò come un tradimento, e come un artifizio concertato per mettere il figliuolo di qualche schiava amata, sul Trono degli Erettidi. Si propose dunque di far avvelenare Jone, e diede la cura di questo delitto ad un vecchio suo confidente. Quando fu portata la tazza avvelenata, Jone stava occupato a fare i sacrifizi, ed un convito per celebrare la sua nascita, ed in vece di bere il liquore ne fece una libazione agli Dei. Una colomba, che per accidente si trovava nella tenda di Jone, ebbe appena bagnato il becco nel vino sparso a terra, che cadette stesa a terra a piè degli spettatori. Fu conosciuto il delitto, e'l Coppiere arrestato accusò Creusa. Jone alla testa dei convitati corse sul fatto dai Ministri del Tempio, dimandando Giustizia; e tutti ad una voce condannarono la Regina ad essere precipitata dalla sommità di una rupe. Creusa a questa notizia si ricovrò all'Altare del Dio abbracciandolo; Jone voleva farla ritirare, quando la Sacerdotessa mandata da Apollo comparve con un piccolo paniere, ch'era quello nel quale era stato ritrovato Jone sulla porta del Tempio. Riconobbe incontanente Creusa il paniere, ed abbandonando tutto ad un tratto il suo asilo, corse ad abbracciare Jone, chiamandolo suo figliuolo. Gli ornamenti che vi stavano dentro confermarono la ricognizione dalla descrizione, che ne fece la madre prima di vederli. Ma Jone

(a) *Per essersi questo giovane offerto il primo alla vista di Xuto uscendo dal Tempio* Ἐξιόντι μοι.

Jone ritrovando la Madre, perde il Padre che avea trovato, mentre Creusa confessa di averlo avuto da Apollo, e che questo Dio dandolo per figliuolo a Xuto non avea detto che fosse suo. Allora Minerva venne ad accomodare le cose ordinando a Creusa di mettere Jone sul trono, come rampollo degli Erettidi; e consigliandola a non dire al marito che fosse Madre di questo Principe, per non levare questo buon Re da un errore che gli era caro.

Secondo gli Storici Greci, Jone era veramente figliuolo di Xuto e di Creusa, e prestò gran servigj a suo avolo Eretteo nella guerra contro gli Eleusini, e divenne poscia così formidabile in Atene, che fu creduto successore di questo Principe, benchè il suo nome non si trovi punto nella serie dei Re di Atene. La sua posterità fu numerosa, e ritrovandosi l'Attica col tempo troppo carica di abitanti, fu mandata la famiglia di Jone nell'Asia Minore, dove si divise in più Colonie, alle quali fu dato il nome comune di Jonie.

Jonidi, Ninfe vicino ad Eraclea in Elide. Evvi, scrive Pausania, una fonte che va a metter capo nel fiume Citero, sulla sponda del quale vi è un Tempio consacrato ad alcune Ninfe, le quali hanno tutte il lor nome particolare, e le chiamano Callifae, Sinallassi, Pegea, e Jaside: cosa però che non impedisce il chiamarle col nome generico di Jonidi.

Jonna, moglie di Eleusio, e madre di Trittolemo, ebbe parte negli onori prestati a suo figliuolo.

Jo-

JOPA, Re di Affrica. Virgilio lo fà uno degli amanti di Didone, e gli dà il merito di esser bravo nella Musica.

Josso, nato di Perigona e di Cejoneo figliuolo di Eurito Re di Tessaglia, fu capo di una Colonia che si stabilì nella Caria, daddove vennero i Jossidi, i quali di Padre in figliuolo, dice Pausania, han conservato l'uso di non sbarbicare, nè di abbrucciare nè asparagi, nè canne; ma al contrario di avere una spezie di Religione per queste piante, ed una venerazione particolare; ma non ne adduce la ragione.

JOU, il vero nome di Jove, di cui *Jovis* è il genitivo. I Celti chiamavano questo Dio *Jov*, che vuol dire Giovane, per far vedere che un Dio non invecchia mai. Il monte Jov nelle Alpi, che i Latini chiamavano *Mons Jovis* gli era consacrato, e pruova ch'era il nome di Giove. Il giorno della settimana che portava il suo nome *Dies Jovis* Giovedì, si pronuncia ancora in tutte le Provincie Meridionali della Francia *Di Jov*. In somma sotto questo nome il primo degli Dei veniva conosciuto ed onorato nelle Gallie.

IPAR, i Greci esprimevano con questo nome i due segni sensibili della presenza degli Dei, mentre la comune opinione dei Pagani si era, che i Dei si manifestassero agli uomini, o coi sogni, o con qualche cosa di reale, sia col mostrarsi eglino stessi, o col dare dei contrassegni sensibili della loro presenza con qualche maraviglia; come quando Emilia Vestala accusata di aver per sua colpa lasciato estinguere il fuoco perpetuo, invocò Vesta, e gettò la propria veste di lino sopra un altare, su cui non c'erano che ceneri fredde, pre-

gando la Dea; che se non ne aveà qualche colpa, essa facesse che la veste si accendesse issofatto, lo che avvenne secondo la sua preghiera, al riferire di Dionigi d'Alicarnasso. Questo Autore era tanto persuaso che i Dei si mostrassero in queste due maniere, che tratta da Atei que'Filosofi, che lo negano; se pure, soggiugne, si può dare il nome di Filosofi a coloro, che si burlano di queste apparizioni degli Dei succedute o nella Grecia, o fra i Barbari, e che pongono in ridicolo tutte le storie di tal natura, pretendendo, che sieno tutte finzioni, e che alcuno degli Dei non si prenda cura di ciò che succede fra gli uomini. Cicerone, che non era dei più creduli, dopo aver addotti varj esempj, che si erano fatti vedere, o nell'una, o nell'altra maniera, dice verso la fine del secondo Libro *De Natura Deorum*, che queste frequenti apparizioni degli Dei provano, che invigilano e sopra le Città, e sopra ogni particolare. Questo si prova altresì dalla cognizione delle cose future, che molti ricevono sia in sogno, oppure vegliando. V. *Aorasia*, *Teopsia*.

Iperboreo, sopranome di Apollo. Scrive Diodoro, che gl'Iperborei erano Popoli che abitavano di là dal Vento Borea per esprimere settentrionali (*a*). Evvi di là un' Isola, dic'egli, grande quanto la Sicilia, i cui abitanti credono che sia il luogo della nascita di Latona, e da ciò nasce che quegl'Isolani venerano particolarmente Apollo suo figliuolo. Sono tutti per così dire Sacerdoti di questo Dio, mentre cantano continuamente degl'inni in onor suo. Gli hanno consacrato nella loro

(a) *Da* ὑπὲρ, *di là*, *a* Βορέας, *Borea*.

rò Isola un gran terreno, nel mezzo del quale c'è un superbo Tempio di forma rotonda sempre pieno di ricche offerte. La loro Città medesima è dedicata a questo Dio, ed è piena di Musici, e di Suonatori, che cantano ogni giorno le sue virtù, e le sue beneficenze. Sono persuasi che Apollo cali nella loro Isola ogni diecinove anni, che sono la misura del Cielo Lunare: il Dio medesimo suona di lira, e balla ogni notte nell'anno della sua apparizione dall'Equinozio della Primavera sino al lev r delle Plejadi, come se si rallegrasse degli onori che gli fanno. Finalmente gl'Iperborei mostravano la loro venerazione per Apollo, col mandare regolarmente ogni anno a Delo le offerte che gli facevano delle primizie dei loro frutti. Nel principio erano due, o tre Vergini scelte, accompagnate da cento giovani di un coraggio e di una virtù sperimentata, quelli che portavano le offerte; me essendo stati una volta violati i diritti della ospitalità nella persona di questi Pellegrini, fu stabilito di far passare queste offerte come di mano in mano fino a Delo colla interposizione de' Popoli, che si trovano sulla strada dal loro Paese fino all' Isola. Credevano i Greci altresì che questo Dio fosse venuto dal Paese degl'Iperborei in ajuto di Delfo, nel tempo che questa Città era assediata dai Galli.

IPERIONE, figliuolo di Urano e fratello minore di Saturno, avendo sposata Fia, secondo Esiodo, fu Padre del Sole, della Luna, e di tutti i Pianeti; cosa che Diodoro spiega dicendo, che questo Principe Titano scuoprì, coll'assiduità delle sue osservazioni, il corso del Sole, e degli altri corpi celesti, distinse i

tempi, e le stagioni, de' quali questi movimenti sono la cagione, e trasmise questa cognizione agli uomini; cosa che lo fece passare per Padre del Sole e dell'Astronomia. Asserisce Diodoro, che sposò sua sorella Basilea, dalla quale ebbe un figliuolo ed una figliuola Elio, e Selene (*a*) ambidue ammirabili per virtù e bellezza; la qual cosa attrasse sopra Iperione la gelosia degli altri Titani, i quali congiurarono, e stabilirono fra essi di scannare Iperione, ed annegare nell'Eridano suo figliuolo Elio, ch'era ancora bambino. V. *Basilea*.

Ipermestra, una delle cinquanta figliuole di Danao, e fu la sola ch'ebbe in orrore l'esequire l'ordine crudele di suo Padre, e che si dispensò dal giuramento fatto di ammazzare il suo Sposo nella prima notte delle nozze. In vece di cacciare il pugnale nel petto a Linceo, gli diede anzi la maniera di sottrarsi. Danao, che voleva distruggere tutta la stirpe di suo fratello, entrò in una gran collera contro Ipermestra, la fece strascinare crudelmente in prigione, e voleva farla morire come ribelle a' suoi ordini. Ma il Popolo prese il suo partito, e costrinse il Padre a restituirla al suo sposo. Ipermestra in memoria della sua liberazione fece edificare un Tempio alla Dea della Persuasione. Ovidio nella sua Eroide quattordicesima suppone, che Ipermestra carica di catene scriva allo sposo per dipingergli ciò ch'ella patisce, e la somma necessità che tiene del suo ajuto. Anche la favola d' Ipermestra ha somministrato il soggetto di una Tra-

(a) *Siccome questi due termini in greco significano il Sole e la Luna, così fu detto che Iperione era Padre di essi.*

Tragedia Francese al Riouperoux nel 1704., e di un' Opera al de la Font nel 1716.

Ipertura, una dell'Esperidi. V. *Esperidi*.

Ipetri, così chiamavansi certi Tempj degli Antichi che aveano al di fuori due ordini di colonne tutte all'intorno, ed altrettante di dentro, ma nel mezzo erano scoperti come i nostri Chiostri. Abbiamo da Vitruvio che il Tempio di Giove Olimpico in Atene fosse su questo gusto; e Pausania nomina un Tempio di Giunone situato sulla strada da Falera ad Atene dove non c'era nè tetto, nè porte. Siccome Giove e Giunone vengono presi sovente per l'aria, o sia il Cielo, è convenevole, dicevan eglino, che i loro Tempj sieno allo scoperto, nè sieno racchiusi fra la ristretta estenzione delle muraglie, mentre il loro potere abbraccia tutto l'Universo. Strabone ci scopre una particolarità sopra gl' Ipetri, ed è, ch' erano pieni di statue di varie Divinità. L'Ipetro del Tempio della Giunone di Samo era pieno di statue di ottimi artefici, e tre Colossali erano di Mirone. Marc' Antonio le tolse tutte tre, ma Augusto ne restituì due, cioè quella di Minerva, e quella di Ercole, e non ne tenne che una, ch' era quella di Giove, per metterla in un piccolo Tempio, che fece fabbricare nel Capitolio.

Ipoprofeti, cioè i Suddelegati degl' Indovini, vale a dire, di coloro che pubblicavano gli oracoli, le funzioni dei quali facevano gl' Ipoprofeti in loro assenza.

Ippa, una delle Nodrici di Bacco secondo Orfeo.

Ippia, Minerva fu detta Ippia (*a*) cioè la Cavaliera, perchè la rappresentavano a cavallo. Questa Minerva era quella che veniva creduta figliuola di Nettuno.

IPPIO. Nettuno fu detto Ippio, ovvero Equestre, scrive Diodoro di Sicilia, perchè a questo Dio si attribuiva l'arte di domare i cavalli. Riferisce Pausania che di là da Mantinea si vedeva un Tempio di Nettuno Ippio molto antico, dove non entrava persona. L'Imperadore Adriano fece edificarvi un altro Tempio tutto all'intorno che conteneva il vecchio. Erano stati, dicevano, Agamede e Trofonio che aveano fabbricato il vecchio unendo delle travi di quercie l'une all'altre. Non posero altro impedimento all'entrar del Tempio che una fascia di lana tesa attraverso l'ingresso, sia che questa sembrasse loro bastevole per trattenere chiunque avesse un poco di religione, o sia che si credesse che vi fosse qualche virtù divina in questa fascia. Raccontavano ch' Epito figliuolo d' Ipoteo, senza passare nè sopra nè disotto alla fascia, ma spezzatala, entrò arditamente nel Tempio. Ma sul fatto rimase punito della sua temerità, e della sua poca religione, mentre un'onda di acqua marina gli cadette prodigiosamente sugli occhj, e gli fece perdere la vista.

IPPIO, era ancora un sopranome di Marte; quindi Minerva, Nettuno, e Marte sono le tre sole Divinità, che gli Autori ci rappresentano a cavallo; e le sole, che venissero onorate sotto il nome di Equestri tanto nella Grecia, quanto presso i Romani.

IPPO, una delle Ninfe Oceanidi.

IPPOCAMPI, Cavalli marini, o Cavalli da due piedi, che i Poeti assegnano a Nettuno, ed a tutte le Deità del Mare. Questi animali sono favolosi; ma Plinio ed altri Naturalisti danno il nome di Caval marino, o Ippocampo

(a) *Da Ἵππος, cavallo.*

po ad un animale, che non si assomiglia punto al Cavallo, mentre è un piccolo animale lungo circa sei once, e che al più merita di esser posto nell'ordine degl'Insetti.

IPPOCENTAURI, sopranome dato ai Centauri Popoli della Tessaglia, che primi intrapresero a montare sui cavalli, cosicchè i loro vicini credettero a principio che l'uomo e'l cavallo fossero una stessa cosa. Secondo la favola i Centauri si erano meschiati colle Cavalle, e generarono gl'Ippocentauri, mostri che aveano nel tempo stesso della natura umana, e di quella del cavallo. Vi sono degli Autori, che hanno sostenuta la esistenza in natura di mostri simili; e Plinio attesta di aver veduto a Roma un Ippocentauro portato dall'Egitto sotto l'Impero di Claudio, e ch'era imbalsamato con miele alla maniera di que'tempi. S. Girolamo riferisce che S. Antonio portandosi a visitare S. Paolo Eremita nel deserto della Tebaide, incontrò un Ippocentauro, di cui dà la descrizione, e soggiugne che l'Affrica produce sovente mostri simili; ma i nostri Poeti non intendono di favellare di questa sorte di animali mostruosi, e la Tessaglia non ne ha mai prodotti di simili.

IPPOCRAZIE, Feste in onore di Nettuno Cavaliere Ιππιυς Ποσειδον, che si celebravano presso gli Arcadi; duranti le quali i Cavalli erano esenti da ogni fatica, e li facevano passeggiare per le strade, e per le campagne con superbi arnesi, ed adornati di molte ghirlande di fiori. Le stesse Feste celebravano i Romani col nome di Consualia.

IPPOCRENE, fontana del Monte Elicona nella Beozia. Dicono, che il Cavallo Pegaso bat-

tendo con un piede avea fatta scaturire questa fonte, dal che prese il suo nome, che significa fonte del cavallo (*a*). Fu dopo la fontana delle Muse, ed elleno stesse furono dette Ippocreni. Secondo la storia antica questa fontana fu scoperta da Cadmo, il quale avea portate ai Greci le scienze Fenicie, dal che l'hanno potuta chiamare la fonte delle Muse. V. *Aganippe*, *Muse*, *Pegaso*.

Ippodamia, moglie di Piritoo. V. *Deidamia*.

Ippodamia, amante di Achille. V. *Briseide*.

Ippodamia, figliuola di Enomao Re di Pisa in Elide, ritrovandosi in età da marito, dice Luciano, (*b*) suo Padre che la vide così bella, ne rimase preso come tutti gli altri Principi della Grecia, e volendo conservarsi questo tesoro, s'immaginò una strada tanto rea, quanto era il suo amore. Aveva egli il carro più leggero, ed i cavalli più veloci di tutto il Paese, e mostando di voler cercare un marito alla figliuola, che fosse degno di lei, la propose in premio a chi potesse vincerlo nella corsa; ma con questa condizione ch'egli ucciderebbe tutti quelli sopra i quali ottenesse vantaggio. Volle di più che la bella salisse sopra il carro de' suoi amanti, affinchè la sua bellezza li trattenesse, e fosse cagione del loro disfacimento. Con questi artifizj vinse ed uccise fino tredici di questi Principi. Irritati alla per fine i Dei delle abbominazioni di questo Padre furioso, diedero dei Cavalli immortali a Pelope che corse il quattordicesimo, e che restando vittorioso con questo soccorso divenne possessore della bella Ippodamia. Il Roi ha tratto da questa favo-

la

(a) *Da* Iππος, *e* Κρόνα *fontana*.

(b) *Nel suo Dialogo sopra la bellezza*.

la il soggetto della sua Opera d'Ippodamia pubblicata nel 1708. I Poeti hanno aggiunte, e mutate varie circostanze della Storia d'Ippodamia, che si vedranno agli articoli di *Pelope*, *Mirtillo*, *Enomao*.

IPPODETE, sopranome dato ad Ercole, al riferir di Pausania, perchè l'armata degli Orcomeni essendo capitata nella pianura di Teneto in Beozia per combattere contro i Tebani, Ercole attaccò i loro cavalli ai loro carri gli uni alla coda degli altri; ed imbarazzò così bene con questo artifizio tutta la cavalleria de'nemici, che nel giorno seguente non poterono servirsene nella battaglia (*a*).

IPPOLITA, Regina delle Amazzoni. Avendo Euristeo comandato ad Ercole di portargli la tracolla o cintura di quest'Amazzone, l'Eroe andò a cercarla , uccise Migdone, ed Amico fratelli d'Ippolita, che gli contrastarono il passo, sconfisse le Amazzoni a Temiscira, e condusse via la lor Regina che fece poi sposare a Teseo.

IPPOLITO, uno de'Giganti che mossero guerra a Giove, e fu ucciso da Mercurio armato coll'elmo di Plutone, dice Esiodo.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo e dell'Amazzone Ippolita, era allevato a Trezene sotto gli occhj del saggio Piteo suo avolo. Questo Principe giovanetto unicamente applicato allo studio della sapienza, ed al divertimento della caccia, nemico per altro di Venere, e degli amori, si conciliò lo sdegno di questa Dea. Per vendicarsi Venere inspirò a Fedra una violente passione per lui. La Regina fece un viaggio a Trezene, sotto pretesto di farvi edificare un Tempio a Venere; ma in fatti per

(a) *Da* Ἵππυς, *e* Δετάς *legato*.

per vedere cotesto Principe, e dichiarargli il suo amore. Ippolito ributtò con orrore la proposizione in una maniera da toglierle ogni speranza. Disperata costei del cattivo successo del suo tentativo, e temendo di vedersi svergognata, deliberò, per mettere a coperto il suo onore, di essere la prima ad accusare Ippolito con una lettera, e poi si diede la morte. Teseo, ch'era lontano, ritornò in questo tempo, ed ingannato da questa falsa lettera, senz'altro esame fece mille imprecazioni contro il figliuolo, e lo abbandonò alla vendetta di Nettuno, che gli avea promesso di esaudire tre de' suoi voti. Appena uscito il Principe giovanetto montato sul suo carro da Trezene, che comparve un furioso mostro sulla spiaggia, un toro enorme, dice Euripide, il quale co' suo muggiti facea risuonare tutti i luoghi d'intorno; onde atterriti i cavalli, mordendo il freno, e non conoscendo più la mano del Padrone, nè le redini, nè il carro, fu rovesciato il povero Ippolito, e strascinato attraverso i sassi, che gli spezzarono il capo, e gli lacerarono il corpo. In questa guisa divenne vittima dell'amore di Fedra, e della credulità di suo Padre; ma Diana finalmente resitituisce l'onore all'innocente oppresso, e disinganna lo sfortunato Genitore. Questo è il soggetto della Tragedia di Euripide, intitolata *Ippolito*. Non c'è di favoloso in questo racconto se non che l'intervento della Divinità, e del mostro.

Narra Diodoro " che dubitando Teseo della verità dell'accusa, comandò al figliuolo, " che venisse a giustificarsi di un delitto, del " quale veniva accusato: e che il Principe " salito sul suo carro, intese in cammino

que-

„ questa calunnia, e ne rimase cotanto tur-
„ bato nell'animo, che gettò un grido così
„ grande, che i suoi cavalli si spaventarono,
„ si spezzò il carro, ed egli stesso intricatosi
„ nelle redini, fu strascinato, ed ucciso dis-
„ graziatamente da proprj cavalli. Ma sic-
„ come era stato sempre inappuntabile nelle
„ sue azioni, così i Tremezeni gli destina-
„ rono onori divini ". Questo fu con un
Tempio, che gli fece innalzare Diomede, il
quale instituì un Sacerdote perpetuo, che aves-
se cura di questo nuovo Dio, e gli dedicò una
festa annua. Le Donzelle prima di maritarsi
si tagliavano i capelli, e glieli dedicavano al
suo Tempio, accompagnando le loro offerte con
lagrime sulla disgrazia della sua morte. In se-
guito i Sacerdoti di questo Tempio pubblica-
rono, che Ippolito non era morto, benchè
strascinato da' proprj cavalli, ma che gli Dei
l'aveano trasportato in Cielo fra le Costella-
zioni, dove formò quella, che si chiama *Boote*,
o sia il condottiere del carro.

Nel tempo di Numa Pompilio comparve in
Italia un falso Ippolito, che volea passare pel
figliuolo di Teseo; abitava nella selva di Ari-
cina, e si faceva chiamare Virbio, come chi
dicesse due volte uomo, spacciando costui, ch'
Esculapio l'avea risuscitato. V. *Virbio*.

Ippolizione, nome del Tempio, che fece fab-
bricare Fedra sopra un monte vicino a Tre-
zene in onore di Venere, al quale diede il
nome d'Ippolito; e dove, col pretesto di an-
darvi ad offerire alla Dea, avea spesso occa-
sione di vedere il suo amante, il quale face-
va i suoi esercizj nella pianura vicina. Col
tempo venne chiamato il Tempio di Venere
Specolatrice.

Ippomene, figliuola di Maccareo, e di Merope, fu vincitore, e marito di Atalanta. V. *Atalanta*.

Ippona, Dea Romana, che presiedeva alle Scuderie, ed alle Razze.

Ippopotamo, Cavallo di fiume, come lo spiega il nome (*a*), si trova particolarmente nel Nilo. Questo è un Anfibio, che passa il giorno nel fondo delle acque, e la notte va nelle vicine campagne a mangiare le biade, ed i formenti. Veniva questo animale considerato come il simbolo di Tifone ad Ermopoli Città dell'Egitto, a motivo del suo naturale di far del male. Nulla ostante veniva adorato in Papremide altra Città di Egitto, per timore, che questo mostruoso animale invidiasse tante altre bestie feroci, che varj Popoli Egizj aveano deificate. Diciamo di passaggio, che l'Ippopotamo si assomiglia più ad un porco, eccettuatine i piedi, che ad ogni altro animale.

Ippotette, nipote di Ercole, il quale a Naupatto uccise l'Indovino Arno, da lui preso per una spia de' Pelopidi. Apollo per vendicare la morte di uno de' suoi Ministri, mandò la pestilenza nell'armata degli Eraclidi; ed interrogato l'Oracolo di quello far potessero, acciocchè cessasse questo flagello, disse, che bisognava esiliare l'uccisore, e celebrare i Giuochi funebri in onore dell'Indovino. Ippotette ubbidì all'Oracolo, e si bandì da se stesso, e diede a suo figliuolo Alete il comando dell'Armata, colla quale questi s'impadronì di Corinto.

Ippoteo. Vi furono due Nereidi di questo nome.

Ippotoe, figliuola di Mestore e di Lisidice, essendo stata presa da Nettuno, vale a dire da qual-

(a) Iππος, e ποταμός, *fiume*.

qualche Corsaro, fu condotta nelle Isole Eschinadi, dove portorì Tafio. V. *Tafio*.

Ippotoo, figliuolo di Nettuno e di Alope, essendo stato esposto in un bosco per timore di Cercione suo avolo, dicono, che due cavalle si presero la cura di nodrirlo, onde ne venne il nome d'Ippotoo. Diciamo piuttosto, che il suo nome, che tiene qualche somiglianza a quello del cavallo, ha dato motivo alla Favola delle sue Nodrici. Regnò in Eleusi, dopo che Cercione fu ucciso da Teseo. V. *Alope*, *Cercione*.

Ippotono, sopranome dato ad Ercole per aver uccisi i cavalli furiosi di Diomede (*a*).

Ipsipile, figliuola di Toante Re dell'Isola di Lenneo, e di Mirina. Ci racconta la Favola, che avendo le donne di Lenno perduto il rispetto a Venere, e negletti i suoi altari, questa Dea, per castigarle, le avea rese tutte di un odore così insopportabile, che i loro mariti le aveano abbandonate per li loro schiavi. Inasprite costoro per un tale affronto, si unirono tutte contro tutti gli uomini dell'Isola, e ne scannarono in una notte quanti aver ne poterono. Ipsipile sola conservò la vita al Re suo padre, che fece salvare nell'Isola di Chio. Dopo la strage degli uomini, ella fu eletta Regina di Lenno. Qualche tempo dopo gli Argonauti navigando verso la Colchide, diedero fondo in quest'Isola; e Giasone loro capo preso dal vezzo di questa Regina, la quale probabilmente non dovea essere partecipe della vendetta di Venere, come neppure del delitto delle Lennie, si trattenne due anni nella sua Corte fra le sue braccia. In capo a questo tempo Ipsipile lo lasciò partire

per

(a) *Da* Ἵππος, *e* Πὸταμος *uccido*.

per l'acquisto del vello d'oro, con patto, che al ritorno passasse da lei prima di entrare nella Grecia. Ma Giasone sedotto da Medea, non si ricordò più d'Ipsipile, nè de' figliuoli, che ne avea avuti. Questa è quella ingratitudine, che Ovidio fa rimproverare a Giasone da Ipsipile nella festa delle sue Eroidi, nella quale esprime così al vivo la disperazione, in cui la costituiva una dimenticanza così strana, e così poco meritata. Ebbe questa Principessa un'altra disgrazia, che forse le fece dimenticare la prima. Le Signore di Lenno avendo scoperto, che il Re Toante ancora viveva, e che regnava nell'Isola di Chio per la diligenza di sua figliuola, concepirono tant'odio contro di lei, che la costrinsero ad abbandonare il trono, e ad uscire anche dall'Isola. Raccontano, che questa sfortunata Regina, essendosi ascosa sulla spiaggia, venne presa da'Corsari, e venduta a Licurgo Re di Tessaglia, che la fece nodrice di suo figliuolo. Avendo ella un giorno lasciato il suo alunno appiè di un albero per andare a mostrare una fonte a de' forastieri, al ritorno lo ritrovò ucciso da un serpente. Licurgo volea farla morire; ma Adrasto, e gli Argivi, per li quali avea lasciato il bambino, presero la sua difesa, e le salvarono la vita. V. *Nemei*, *Archemoro*.

IPSISTO, secondo Sanconiatone, soggiornando nelle vicinanze di Biblos, ebbe per moglie Berut, da cui ebbe un figliuolo chiamato Urano, ed una figliuola, che fu chiamata Ge. Questo è il nome di questi due figliuoli, dice quest'Autore, che i Greci diedero al Cielo, ed alla Terra. Essendo poi morto Ipsisto alla caccia, fu onorato come un Dio, e gli fecero delle libazioni, e de'sagrifizj. Venne poi considerato

siderato da'Fenicj come il Padre, ed il primo fra gli Dei (*a*). V. *Urano*, *Ge*.

IPSURANIO; questo era, secondo Sanconiatone, figliuolo de' primi Giganti; abitò in Tiro, ed inventò l'arte di costruire delle capanne di canne, e di giunchi, e l'uso del papiro. Dopo la sua morte i suoi figliuoli gli dedicarono dei pezzi informi di legno, e di pietra, e gli adorarono; e nel tempo stesso instituirono delle feste annuali in onor suo. V. *Memrumo*.

IRIA, madre di Cigno. Alla nuova della morte di suo figliuolo, si precipitò in uno stagno, al quale diede il nome, e ne divenne la Divinità tutelare.

IRIDE, secondo Esiodo, una delle tre Arpie, sorella di Ello, e di Ocipeta. V. *Arpie*.

IRIDE, figliuola di Teumante, e di Elettra, era la messaggera degli Dei, e spezialmente di Giunone, come Mercurio lo era di Giove. Viene rappresentata sotto la figura di una giovanetta colle ali risplendenti di varj colori, sempre assisa appiè del trono di Giunone, e sempre pronta ad eseguire i suoi ordini. Il suo impiego più importante era quello di andare a tagliare il capello fatale delle donne, che stavano per morire. Quindi è che in Virgilio nel primo Libro delle Eneidi, Giunone vedendo Didone, che lottava colla morte dopo di essersi pugnalata, mandò Iride dall'alto dell' Olimpo a disimpegnare la sua anima da' legami del corpo col tagliarle il capello, che Proserpina non avea voluto tagliare, perchè la sua morte non era naturale. Iride ne' momenti di riposo avea cura dell'appartamento della sua Padrona, di fare il suo letto, di vestirla, e quando Giunone ritornava dall' Inferno

(a) *ὑπσιςος*, *altissimo*, *da ὕψος*, *altezza*.

no nell' Olimpio, toccava ad Iride il purificarla co' profumi. Iride è una Divinità puramente Fisica presa per l'arco baleno; la fanno figliuola di Taumante, il cui nome tratto dal Greco significa ammirare, per additare, che non c'era cosa più mirabile quanto quest'arco formato dalle goccie d'acqua di una nuvola opposta al Sole; e le danno per sorella Ello, che vuol dire tempesta; perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna, che il Sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia, o alla tempesta. Siccome Giunone è la Dea dell'aria, così Iride n'è la massaggera per annunziare la sua volontà; mentre l'arco baleno ci annuncia le mutazioni dell'aria.

Irieo, padre di Orione. Viaggiando Giove, Nettuno, e Mercurio sopra la Terra, scrive Igino, alloggiarono in casa d'Irieo, e gli ricercarono cosa più bramava al Mondo, promettendo essi di concederglieIa. Irieo loro disse, ch'essendo senza figliuoli, la cosa, che più ardentemente desiderava, si era l'averne; e poco tempo dopo nacque Orione. V. *Orione*.

Irieo, fece fare un edifizio per racchiudervi i suoi tesori da Agamede e Trofonio. V. *Agamede*.

Iringa, figliuola del Dio Pane e della Ninfa Eco.

Irminusul, antica Divinità Sassone, che si crede essare la stessa che Ermete, o Mercurio; può anch'essere, che fosse il Marte de' Sassoni, Popoli bellicosi. Eravi un famoso Tempio nella Vestfalia, che fu fatto atterrare da Carlo Magno. I suoi Sacerdoti, e Sacerdotesse venivano scelti fra i più considerabili della Nazione, e dinnanzi ad essi esaminavasi la condotta di quelli, che aveano servito nell'ultima guerra: e si castigavano quelli, che non aveano adempiuto al suo dovere.

Iro,

Iro, era un mariuolo del paese d' Itaca, in seguito uno degli amanti di Penelope. C' era, dice Omero (*a*), alla porta del Palazzo un mendico, che era solito ad accattare il pane in Itaca; e che per la sua orribile ghiottoneria, si era reso famoso, mentre sempre mangiava, ed era sempre affamato. Non ostante benchè fosse di una statura grandissima non avea nè forza, nè coraggio. Il suo vero nome era Arneo; ma lo chiamavano Iro (*b*), perchè portava tutti i messi, de' quali veniva incaricato. Costui volle scacciare Ulisse, che stava altresì alla porta travestito da mendico, e lo provocò ad un combattimento singolare alla presenza de' Principi, e di Telemaco. Ulisse accettò la sfida, tuttochè paresse consumato dalla vecchiaja; ed al primo colpo, che diede ad Iro, gli spezzò la mandibola, e lo stese a terra tutto coperto di sangue. Quest' Iro è quello, che ha dato motivo al proverbio: *più povero d' Iro*.

Irpie. Riferisce Plinio, che vicino alla Città di Roma c' era un picciol numero di famiglie, chiamate Irpie, le quali al sagrifizio annuale, che si faceva ad Apollo al Monte Sorate, camminavano sopra un gran rogo acceso senza abbruciarsi; e che in considerazione di questa maraviglia con un Decreto del Senato erano esenti per sempre da tutte le tasse, ed imposizioni pubbliche.

Ischenio, Nipote di Mercurio, in onore del quale si celebravano nella Grecia delle Feste chiamate *Ischenie*, delle quali fa menzione Esichio.

Isee. V. *Isie*.

Isiaca, Favola Isiaca, il cui nome è stato dato ad

(a) *Odiss. Lib.* 18. (b) *Dalla parola* Ἰρεῖν *per* Ἐἰρειν, *portare la parola*.

ad un Monumento de' più considerabili che abbiamo avuti dall' Antichità, il quale contiene la figura ed i misterj d' Iside con un gran numero di Atti della Religione degli antichi Egizj. Cotesto monumento fu ritrovato nel sacco di Roma succeduto nel 1525. e fu inciso più volte della sua naturale grandezza (*a*). L'originale tornò a smarrirsi nel 1730. cosicchè ora non ci restano che delle Copie. Compariva questa Favola Isiaca tutta simbolica ed enimmatica: vi si osservava una gran quantità di figure disposte con ordine, le quali contengono certamente dei sensi misteriosi. Ma il sapere se rappresenti qualche storia d' Iside, e degli Dei dell' Egitto, o qualche sistema avviluppato della Religione del Paese, o pure qualche istruzione morale, o molte di queste cose insieme, questo è quello che non si può tentare, per quello sembra senz' arrischiare d' ingannarsi. Vedesi in questa Favola la figura di quasi tutti i Dei degli Egizj, e si riconoscono coll' ajuto degli altri monumenti. Un' altra cosa vi si osserva facilmente, ed è, che come in un gran Teatro vi si rilevano molte azioni distinte, e in cui le medesime persone vi ritornano spesso, ed in cui si trovano replicate nella medesima azione. Molti hanno tentato di spiegare questa misteriosa Favola, e 'l Pignorio (*b*) è quello che pare vi sia meglio riuscito; avvegnachè ragioni sempre dubitando, e non dia ciò che dice, se non come conghietture. Il P. Chircher, che venne poi, spiega all' incontro tutto francamente, e non dubita mai: ma le sue spiegazioni riesco-

no

(a) *Consiste in quasi cinque piè di altezza, e tre di larghezza.*

(b) *Nella sua* Mensia Isiaca *stampata nel* 1669.

no bene spesso nuovi enimmi da indovinare.

Isiache, Sacerdotesse della Dea Iside. Le troviamo rappresentate con lunghe vesti di lino, con una bisaccia, ed una campanella in mano: portavano alle volte la testa della Dea sulle spalle, e si servivano del sistro nelle sue cerimonie. Dopo di avere cantate le lodi d' Iside al levar del Sole, scorrevano quà e là tutto il giorno per chiedere la limosina, e non rientravano nel Tempio se non la sera, dove adoravano in piedi la statua d'Iside. Non si cuoprivano i piedi, che con iscorze fine dell' albero chiamato Papiro, cosa che ha fatto dire a molti che andavano a piè nudi. Erano vestite di lino, perchè l'Iside avea insegnato agli uomini il coltivare, e lavorare il lino. Non mangiavano porco, nè castrato, e non insalavano mai carni per essere più caste; bevevano vino adacquato, e si radevano il capo. Tali si erano la vita, e le funzioni delle Isiache, secondo Diodoro, e Plutarco.

Iside, Divinità Egizia. Non sono d'accordo gli Scrittori intorno alla sua origine; ma ell'è molto più antica dell'Io de' Greci. Vuole Plutarco, che fosse figliuola di Saturno e di Rea, e che avesse per fratello, e marito Osiride, e soggiugne seguendo una tradizione stravagante, che Iside ed Osiride concepiti nello stesso seno si erano maritati nel ventre della Madre, e che quando Iside venne al mondo era già gravida di un figliuolo. V. *Anceri*. Regnarono in Egitto vivendo in una perfetta unione, applicandosi l'uno e l'altro a dirozzare i suoi sudditi, ad insegnar loro l'Agricoltura, e le altre Arti necessarie alla vita. Avendo poi Osiride perduta la vita per le insidie di Tifone suo fratello, Iside dopo di

averlo lungamente pianto, gli fece dei funerali magnifici, vendicò la sua morte perseguitando il Tiranno, e governò l'Egitto durante la minorità di suo figliuolo Oro. Dopo la sua morte gli Egizj l'adorarono insieme col marito, e perchè si erano applicati vivendo ad apprender loro l'agricoltura, il bue, e la vacca divennero i loro simboli: instituirono delle feste in suo onore, ed una delle principali cerimonie si fu quella dell'apparizione del Bue Api. Pubblicossi poi, che le anime d'Iside e di Osiride erano passate ad abitare nella Luna, e nel Sole, per essere diventati eglino stessi questi Pianeti benefici, cosicchè confondevano il loro culto con quello del Sole, e della Luna. Celebravano gli Egizj la festa d'Iside, nel tempo che la credevano occupata a piagnere la morte di Osiride, ed era il tempo, in cui l'acqua del Nilo cominciava a crescere; cosa che loro facea dire che il Nilo dopo di essersi ingrossato colle lagrime d'Iside, innonda e rende fertili i loro terreni.

Fu poi tenuta Iside per la Dea universale, a cui davano nomi differenti, secondo i diversi attributi. Ascoltiamo Apulejo, il quale fa parlare così questa Dea (*a*). " Io sono la
„ Natura madre di tutte le cose, Padrona
„ degli Elementi, principio dei secoli, sovra-
„ na degli Dei, Regina dei Mari, la prima
„ delle nature celesti, la faccia uniforme de-
„ gli Dei, e delle Dee. Io sono quella che
„ governa la sublimità luminosa dei Cieli, i
„ venti salutiferi de' mari, e 'l silenzio lugu-
„ bre dell'Inferno. La mia Divinità unica,
„ ma moltiforme, viene onorata con varie ce-
„ rimonie, e sotto nomi differenti. I Frigj
„ mi

(a) *Metam. Lib.* 11.

„ mi chiamano Pessinunzia Madre degli Dei;
„ quelli di Creta Diana Dittina; i Siciliani
„ Proserpina Stigia; gli Eleusini, l'antica Ce-
„ rere; altri Giunone, altri Bellona, ed al-
„ cuni Ecate. Evvi ancora chi mi chiama
„ Rannusia; ma gli Egizj mi onorano con
„ cerimonie, che mi sono più proprie, e mi
„ chiamano col mio vero nome, la Regina
„ Iside". E' stata ritrovata un'antica Inscrizione che conferma l'idea di Apulejo, la quale diceva. " Dea Iside ch'è una, e tutte
„ le cose".

I Greci i quali volevano tirar tutta l'antichità alla Storia loro particolare, pretesero che la Dea Iside fosse la stessa che Io figliuola d'Inaco, benchè le loro favole non si rassomiglino in cos' alcuna; e per questo si trovano alcune statue d'Iside con corna di vacca, benchè si prendano anche per quelle della Luna nuova. V. *Io*.

Veniva spezialmente onorata Iside a Bubaste, a Copto ed in Alessandria. "In Copto,
„ scrive Eliano (*a*) si onora la Dea Iside in
„ molte maniere: una fralle altre consiste in
„ quel culto che le prestano le donne, che
„ piangono la perdita de' loro mariti, de' lo-
„ ro fratelli, e de' lor figliuoli. Avvegnachè il
„ Paese sia pieno di scorpioni grandi, la pun-
„ tura de' quali dà presto la morte, ed è sen-
„ za rimedio, e che gli Egizj stieno molto at-
„ tenti a guardarsene; pure queste piagnenti
„ d'Iside, tuttochè dormano in piana terra,
„ che camminino a piè nudi, ed anche per
„ così dire sopra questi scorpioni perniziosi,
„ non ne ricevono mai alcun male. Quelli
„ di Copto onorano anche le caprette, dicen-

R 3 do,

(a) *Hist. Animal. lib.* X. *cap.* XXIII.

„ do, che sono le delizie della Dea Iside, ma
„ però mangiano i capriuoli „ . Essendo un
uomo entrato nel Tempio d' Iside a Copto
per sapere in che consistevano i misteri di
cotesta Dea, e renderne conto al Governatore,
ne fu di fatti testimonio, soddisfece al
suo impegno, ma morì incontanente dopo,
dice Pausania; il quale aggiugne in questa
occasione, che sembra aver avuta ragione Omero
di dire che l'uomo non vede mai i Dei
impunemente. Adottarono i Romani con molta
estimazione il culto d'Iside, e vi fu lungo
tempo proscritto, forse a motivo delle sue
figure bizzare; ma dopo ch'ebbe superati tutti
gli ostacoli, vi si stabilì così bene, che
moltissimi luoghi pubblici in Roma presero
il nome d' Iside. Vero è che diedero alle sue
statue una forma più sopportabile.

Il simbolo più famigliare d'Iside è il sistro
che le mettono in mano. Questo è uno stromento
lungo con un manico, nel mezzo è
vuoto, e la parte superiore più larga di quella
di sotto, e finisce ordinariamente in mezzo
cerchio. Questo mezzo vuoto è attraversato
da bacchette di ferro, o di bronzo, ora di
tre, ora di quattro. Dice Plutarco che nell'
alto del sistro si rappresentava un gatto con
una faccia umana, ovvero in vece del gatto
una Sfinge, un fior di loto, un globo. L'uso
del sistro nei misteri d'Iside era, come quello
del cembalo in quelli di Cibele, per far del romore
nei Tempj, e nelle loro processioni. Cotesti
sistri rendevano un suono presso a poco
simile a quello delle nacchere.

Aggiugniamo finalmente che il culto d'Iside
passò dall'Egitto fin nelle Gallie; e si crede
ancora che la Città di Parigi ne prendesse

il

il nome (*a*) e che ad Issi presso Parigi vi fosse un Tempio ad essa dedicato, come ne fan fede varj monumenti. Il Quinault nel 1677. ne formò un' Opera, il cui soggetto si è la favola Greca degli Amori di Giove e d' Io.

Isie; Feste d' Iside, nelle quali si esigeva una segretezza inviolabile da quelli che vi erano iniziati. Duravano nove giorni, durante i quali succedevano delle cose abominevoli, al riferire degli Storici, benchè le Isiache vantassero una grande austerità di costumi. Il Senato Romano che avea durato fatica nell'ammeterle sul principio, le abolì affatto nell'anno di Roma 696. Ma l' Imperadore Comodo le ristabilì intorno a 200. anni dopo, ed egli stesso si frammischiò coi Sacerdoti della Dea, e vi comparve a testa rasa, portando Anubi; e finch' egli fu in Roma, non si celebrò alcuna festa con tante cerimonie, ed altrettanta solennità. I Sacerdoti di questa Dea sotto il suo impero furono in grandissima considerazione, ed i suoi misterj frequentissimi.

Ismene, sorella di Antigono, e dei due fratelli nemici Eteocle, e Polinice, nacque da Edipo e Giocasta. Nell'Antigona di Socrate, Ismene non osa contravvenire agli ordini del Re imprendendo a seppellire Polinice; ma quando intese, che per averlo fatto la sorella, fu condannata a morte dal Tiranno, ella portossi ad interessarsi in questa disavventura, e si dichiarò complice. L' azione è troppo bella, dic' ella, per non esserne a parte. Antigona però non volle cederle la gloria del delitto, e del supplizio, e dichiarò al Re che Ismene non vi avea parte alcuna, V. *Antigona*.

Ismenidi, Ninfe del fiume Ismeno. V. *Ismeno*.

(a) Παρὰ Ἴσιδος *vicino al Tempio d' Iside*.

Ismenia, sopranome di Minerva. Eranvi in Tebe due Tempj di Minerva, l' uno dei quali si chiamava Minerva Ismenia, a cagione del fiume Ismeno sulla sponda del quale stava edificato il Tempio.

Ismenio, figliuolo di Apollo, e di Melia ricevette da suo Padre il dono d' indovinare; e siccome era nato sulle sponde del fiume Ladone nella Beozia, così diede il suo nome a questo fiume, che chiamossi poi Ismenio, ovvero Ismeno. V. *Melia*. Plutarco Geografo dà un' altra origine al nome di questo fiume. V. *Ismeno*.

Ismeno, fiume di Beozia, che scorreva vicino a Tebe. Si chiamava prima Piè di Cadmo per la cagione seguente. Avendo Cadmo ucciso colle freccie il Dragone, che custodiva la fonte, e temendo che l' acqua fosse avvelenata, scorse il paese per ritrovarne dell' altra, onde potesse bere senza pericolo. Giunto all' antro Corcireo coll' ajuto di Pallade, cacciò il piè destro nel fango; e quando l' ebbe cavato, ne scaturì un fiume, che si chiamò il Piè di Cadmo. Poco tempo dopo Ismeno il maggiore dei figliuoli di Niobe, per liberarsi dai dolori gagliardi, che gli cagionavano le piaghe fattegli dalle freccie di Apollo, cioè la peste, da cui era attaccato, si gettò nel fiume del Piè di Cadmo, che dopo questo avvenimento portò il nome di questo Principe giovanetto.

Ismeno, figliuolo di Anfione, e di Miobe. V. *Ismeno fiume*.

Isole nelle vicinanze dell' Inghilterra. Demetrio Viaggiatore racconta in Plutarco, che la maggior parte delle Isole verso l' Inghilterra sono diserte, e consacrate ai Demonj, ed agli Eroi; ch' essendo stato spedito dall' Imperado-

dore per riconoscerle, approdò ad una di quelle ch'erano abitate; che poco dopo che vi giunse succedette una tempesta con fulmini terribili, i quali fecero dire con sicurezza alle persone del Paese, ch' era morto alcuno dei Demonj principali; perchè la loro morte veniva sempre accompagnata da qualche cosa di spaventevole. A questo lo stesso Demetrio aggiugne, che una di quest'Isole è la prigione di Saturno, il quale vi è custodito da Briareo, e seppellito in un sonno perpetuo, cosa che rende inutile la custodia di questo Gigante, e ch'è circondato da quantità di Demonj, che gli stanno a' piedi, come suoi schiavi. Questi sono racconti de' Viaggiatori.

Issa, figliuola di Macareo si lasciò sedurre da Apollo travestito da Pastore. Il de la Mothe, compose una Pastorale Eroica sugli amori di Apollo, e d'Issa, e fu recitata la prima volta nel 1697.

Issedoni, Popoli vicini agl'Iperborei, dice Erodoto; questi non avevano che un occhio solo; vale a dire che i gran freddi, che pativano in quel paese, li facevano andare coperti la faccia con una spezie di maschera, che non avea altra apertura che per gli occhj; o pure hanno voluto farci comprendere con questa espressione, che cotesti Popoli vicini al Polo essendo la metà dell'anno nelle tenebre, non aveano che la metà della luce che godevano gli altri uomini; e la parola di luce si prende sopra per occhio. Lo stesso Erodoto narra degl'Issedoni, che quando alcuno di essi ha perduto il Padre, tutti i suoi parenti gli conducono molto bestiame, e dopo aver tagliato a pezzi il cadavere, ne meschiano le carni con quelle degli animali, e

ne

ne fanno un convito, riservando solamente la testa del morto che incastrano in oro, e se ne formano un Idolo, al quale ogni anno offeriscono sagrifizj solenni. Questi Popoli adunque doveano avere una quantità innumerabile di Dei, quando ogni capo di famiglia veniva onorato in questa maniera.

Issione, Re dei Lapiti nella Tessaglia nato di Giove, e della Ninfa Meleta. Secondo Diodoro però, suo Padre si chiamava Anzione, e secondo Igino Leonzio. Stabilì questi la sua dimora nelle vicinanze del Monte Pelion: ed avendo presa in moglie Dia figliuola di Dejoneo, n'ebbe Piritoo. Siccome allora correva l'uso, che quando si sposava una Donzella, in vece di riceverne la dote, lo sposo faceva gran vantaggj alla giovane che voleva sposare, e ricchi donativi al Padre, ed alla Madre per ottenerla; così avendo Dejoneo sollecitato più volte suo Genero ad adempiere le promesse fattegli nello sposare sua figliuola; e vedendo che non faceva altro che trattenerlo con belle parole, gli fece un giorno torre i suoi giumenti che pascevano in campagna. Punto al vivo Issione da questo affronto, finse di volersi accomodare seco, e lo invitò ad un convito. Dejoneo si portò a Larissa, e vi fu ricevuto con molta magnificenza; ma avendo Issione fatta cavare all' ingresso della Sala, dove mangiar doveano, una fossa, in cui avea fatto gettare delle legna in quantità con molti caboni accesi, Dejoneo vi cadette, e vi perdette la vita. Tutti ebbero in orrore quel delitto, e siccome era allora senza esempio, non c'era formolario per espiarlo. Indarno Issione sollecitò tutti i Principi della Grecia, che nessuno volle conce-

cedergli i diritti dell' Ospitalità, ed andò errante lungo tempo senza trovare alcun asilo. Finalmente fu ricevuto in casa di un Principe, il quale avea forse il soprannome di Giove, e che men dilicato degli altri, lo ammise alla sua mensa, ed acconsentì di fargli le cerimonie della espiazione. Ma l'ingrato Issione dimenticandosi un tal benefizio, pensò a sedurre la moglie del suo Ospite. Il Re che ne fu avvertito volle certificarsi del fatto, fece vestire una schiava chiamata Nefele cogli abiti della Regina, e la pose alla porta d'Issione. Costui non solamente soddisfece alla sua passione, ma ebbe l'audacia di vantarsi di aver avuto il favore della Regina, cosa che lo fece discacciare vergognosamente.

La Favola ci dice, che Giove vedendo Issione abbandonato da tutti, ebbe pietà di lui, lo ricevette nel Cielo, e gli permise anche di mangiare alla tavola degli Dei. Un benefizio così distinto non servì che a fare un ingrato, ed un temerario; perchè allettato dal vezzo di Giunone moglie di Giove, ebbe la sfacciataggine di dichiararsele amante. La severa Giunone offesa della temerità di costui, se ne querelò con Giove, il quale non ne parve sdegnato, considerando Issione come un insensato, al quale il nettare, e l'ambrosia avessero fatto perdere l'uso della ragione. Racconta Luciano (*a*) che il Dio propose alla moglie la maniera di compiacere Issione senza offendere l'onor suo. Io sono di parere, diss' egli, di formare una nuvola che abbia la vostra effigie, e di abbandonarla ad Issione. Come?

(a) *Nel Dialogo degli Dei*,

me? replicò Giunone, questo sarebbe un ricompensarlo, non un punirlo; e di più tutto il disonore caderebbe sopra di me, poichè crederebbe abbracciarmi, e potrebbe anche vantarsene. Se questo fosse, disse Giove, io lo precipiterò nell' Inferno. Di fatti Issione indrizzò i suoi voti alla supposta Giunone, e si vantò poi pubblicamente di avere disonorata la sovrana degli Dei. A questo procedere si accese la collera di Giove contro questo perfido, lo percosse con un fulmine, e lo precipitò nel Tartaro, dove Mercurio per ordine suo lo attaccò ad una ruota piena di serpenti, la quale dee girar sempre senza fermarsi. Pindaro aggiugne, che girando costui continuamente su questa ruota veloce, grida sempre ai mortali, che sieno sempre disposti a mostrare la loro gratitudine ai suoi benefattori, per le grazie, che ne hanno ricevute. Il supplizio d'Issione non è che una parabola ingegnosa esprimente il suo carattere. Vogliono additare coi serpenti, che circondano la ruota, i rimorsi di una coscienza agitata dalla memoria di un orrido delitto. Col movimento perpetuo di essa, ci mostrano la continua inquietezza, in cui questo Principe visse dopo il suo parricidio, cercando da per tutto quella quiete, della quale non potea godere, trovando ogni giorno nell' interno del suo cuore nuovi motivi di fuggir se medesimo. Quando Proserpina fece il suo ingresso nel Regno di Plutone, Issione fu slegato per la prima volta, dice Ovidio. Dal commercio di costui colla nuvola, ovvero con Nefele, nacquero i Centauri. V. *Centauri*.

Issione, Principe del sangue degli Eraclidi, il qua-

quale regnò in Corinto dopo la morte di suo Padre Alete.

ISTERIE, Feste dedicate a Venere, nelle quali sagrificavano dei porci.

ISTMICI, Giuochi che venivano ad essere i terzi delle quattro sorte di Giuochi, o combattimenti sacri, così celebri nella Grecia. Presero il nome dall'Istmo di Corinto, dove si celebravano. Dicevano essere stati instituiti da Sisifo in onore di Melicerto, il cui corpo era stato portato da un Delfino, o piuttosto gettato dall'onde sulla spiaggia dell'Istmo. Plutarco nella vita di Teseo ne attribuisce a questo la prima instituzione, volendo egli in questo imitar Ercole, il quale avea instituito gli Olimpici; e li consacrò a Nettuno di cui si vantava figliuolo, come a quella Deità che presiedeva particolarmente all'Istmo.

Questi giuochi si replicavano regolarmente ogni tre anni nella State, e furono riputati così sacri, che non osarono nè pur tralasciarli, dopo che la Città di Corinto fu distrutta da Mummio, ma fu data ai Sicionj l'incombenza di continuarli. Il concorso v'era così grande, che non c'erano che i principali delle Città della Grecia, che vi poteano aver posto. Atene non avea di spazio, se non quanto potea cuoprire la vela del naviglio, che mandava all'Istmo. Gli Eleati erano i soli fra tutti i Greci, che non v'intervenissero per evitare le disgrazie, che potevano loro cagionare le imprecazioni, che Moliona moglie di Ettore avea fatte contro quelli di questa Nazione, che si portassero a cotesti Giuochi V. *Moliona*. Vi furono poi ammessi anche i Romani, e li celebrarono con tanta pompa, ed apparecchio, che oltre gli esercizj soliti

liti della corsa, del pugillato, della Musica, e della Poesia, c'era lo spettacolo della caccia, nella quale facevano venire gli animali più rari. Quello che accrebbe la celebrità di questi Giuochi si era, che servivano di epoca ai Corintj, ed agli abitanti dell'Istmo.

I Vincitori di questi giochi venivano coronati di rami di pino; poscia li coronarono di appio, come i vincitori dei Giuochi Nemei, con questa differenza però, che quelli dei giuochi Nemei venivano coronati di appio verde, e questi dei Giuochi Istmici di appio secco. In seguito fu poi aggiunta alla corona una somma di danajo, che da Solone venne fissata a cento dramme, corrispondenti a circa cento paoli della moneta corrente. I Romani non si fermarono quì, ma assegnarono ai vincitori dei donativi più preziosi. Pindaro ha composte molte Odi in onore dei vincitori dei Giuochi Istimici, e per ciò ha intitolato il quarto Libro delle sue Odi *Isthmia*.

Istmo di Corinto. I Corintj, al riferire di Pausania, dicevano che il Sole e Nettuno aveano avuta una contesa sopra il loro Paese, per vedere a chi dovesse essere soggetto. Briareo scelto per Giudice, lo giudicò di Nettuno, e il Promontorio, che comanda alla Città, del Sole. Da quel tempo in poi Nettuno restò in possesso dell'Istmo. Molti Imperadori Romani tentarono di tagliarlo, non avendo che sole sei miglia di larghezza, e questo per comodo della navigazione, ma non poterono mai venirne a capo, lo che diede motivo al proverbio: *Isthmum fodere*, per additare una cosa impossibile.

Itaca, Isoletta del Mar Jonio vicina a Cefalonia resa celebre da Omero nel suo Poema dell'

dell'Odissea, dove fa nascere, ed allevare U-lisse. Oggidì non è altro che uno scoglio abitato da alcuni poveri pescatori.

Iti, figliuolo di Teseo Re di Tracia, e di Progne, il quale fu trucidato dalla propria Madre, la quale lo fece mangiare al marito, per vendicarsi della ingiuria fatta a sua sorella Filomena. V. *Progne*, *Filomena*.

Itifallo, nome che i Greci, e gli Egizj davano a Priapo.

Itifallo, era ancora una spezie di bolla in forma di cuore, che appendevano al collo de' fanciulli, e delle Vestali, a cui attribuivano molte virtù. Plinio (*a*) scrive, che l'Itifallo era una spezie di preservativo per li fanciulli, e per gl'Imperatori stessi, che le Vestali lo mettevano nel numero delle cose sacre, e l'adoravano come Dio; che si sospendeva anche sotto al carro di quelli, che trionfavano, e che li difendeva contro l'invidia.

Itifallori, Ministri delle Orgie, i quali nelle Processioni o Corse delle Baccanti, si vestivano da Fauni, contraffacendo le persone ubbriache, e cantando in onore di Bacco dei cantici degni delle loro funzioni.

Itilo, figliuolo di Zeto, e di Aedo, fu ucciso dalla gelosa rabbia della Madre. V. *Aedo*.

Itomato, sopranome di Giove, col quale veniva onorato dai Popoli della Messenia a cagione di un Tempio che avea sul monte Itome vicino a Messene. Cotesti Popoli, i quali si vantavano che Giove fosse stato allevato su questo monte, gli stabilirono un culto particolare, ed una festa annuale che si chiamava la Festa Itomea. La maniera, colla quale l'ono-

(a) *Lib. XXVIII. c. 5.*

l' onoravano nel giorno della sua festa era molto particolare. Passavano tutta la giornata col portare divotamente dell' acqua dalla Città, ch'era a piè del monte, fino alla sommità, dov'era il Tempio, nel quale aveano construtto un vasto serbatojo per contenervi quest'acqua, ch'era di uso dei Ministri del Tempio. Aristomene Cittadino di Messene sagrificò 300. uomini a Giove Itomato.

Itonia, sopranome di Minerva, sotto il quale ebbe in Coronea nella Beozia un Tempio, che l'era comune con Pluto; forse per dimostrare che Minerva è la sorgente di tutti i beni col mezzo della prudenza, e della industria.

Il Fine del Tomo Terzo.